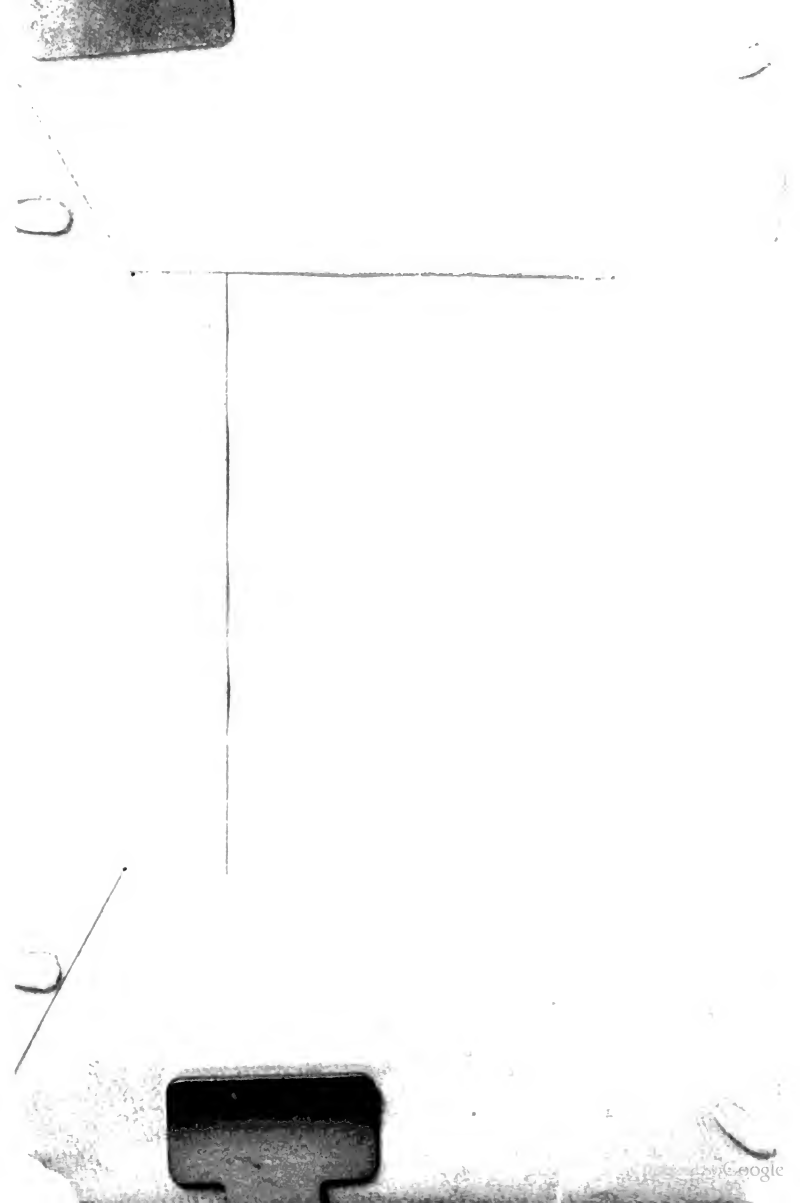


**RIME DI JACOPO
CANTI NOBILE
GIURECONSULTO
IMOLESE TRA GLI
ARCADI DI ROMA...**

Giacomo Canti





3.3.146

R I M E

D I

J A C O P O C A N T I

- NOBILE E GIURECONSULTO IMOLESE

TRAGLI ARCADIDI ROMA-

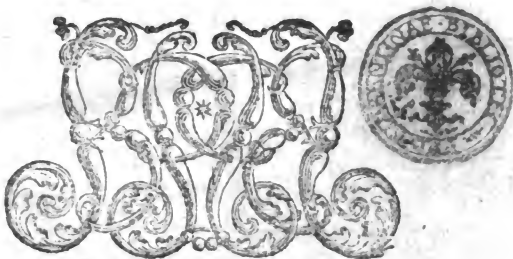
A L I S C O T O R T U N N I O

D E D I C A T E A S U A E C C E L L E N Z A

I L S I G N O R

D. ALESSANDRO ADORNO

MARCHESE DI SILVANO ADORNO.



I N F I R E N Z E M D C C L V I .

 Appresso, e a spese dell' EREDE PAPERINI.

 CON LICENZA DE' SUPERIORI.

III
E C C E L L E N Z A.



Oglionsi per antica costumanza consacrare al Merito di qualche Illustre Personaggio le proprie Opere, per assicurarle forse in tal guisa dalle severe critiche di chi legge per biasimare, imitando l' industria di un Volto difettoso, che nel di fuori si fregia ed orna di vaghi, e lucidi abbigliamenti per render men curioso, ed attento lo sguardo altrui nell' esaminare le colpe della Natura. Costretto dalle persuasive

✻ 2

degli

degli amici a lasciar comparire in luce queste mie povere Rime non ebbi gran fatica per rintracciare un' altro novello Mecenate al cui valevole Patrocinio raccomandarle. Mi sovvenne ben tosto esser nate queste mie Rime nel principio del presente secolo, ed una buona parte nella vostra nobilissima Erudita Accademia in Roma, ove adunavansi i vostri amici, ed io tra i più infimi servidori godeva la bella sorte di essere annoverato. Mi tornarono alla mente i Fatti della vostra Eccellentissima Casa, gli Eroi del vostro sangue, che pur troppo noti all' Italia

A nominar perduta opra sarebbe

le vostre virtùdi, il vostro raro, ed insigne merito, e di Sua Eccellenza il Signor Maresciallo, e Plenipotenziario in Italia Cavaliere Antoniotto

VO-

voſtro Fratello , ch' ebbi l' alto onore
 d' inchinare in Roma , allorchè io era
 colà Uditore di Camera di quella Le-
 gazione : Mi ſi preſentò avanti gli oc-
 chi tutto ciò, che della voſtra Proſapia
 deſcrive in maeſtoſa foggia l' Iſtoria
 Genealogica, e Cronologica di Bu-
 onaventura de' Roſſi nobile Sarzanefe :
 Tutto in ſomma , e quel di più , che
 vorrei dire, ſe la mia debole età di anni
 ſettantotto non aveſſe tolto allo ſpiri-
 to i voli più fervidi per innalzare le
 voſtre lodi, tutto in ſomma mi ha reſo
 ardito di preſentare umilmente que-
 ſto libretto all' E. V. ſupplicandovi a
 degnarlo di generoſo compatimento ,
 ed a riceverlo come l' ultimo atteſta-
 to di oſſequio nella perſona di chi ſi di-
 chiara conſtantemente .

DELL' ECCELLENZA VOSTRA .

Umiliſſ. Devotiſſ. ed Obbl. Serv.
 Jacopo Canti .
 Ador.

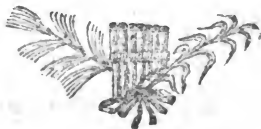


A Dorno Germe, e Figlio altero, e degno
 Di Liguria gran Madre a grandi Eroi,
 Che in questa etade dal superno Regno
 Per lunga Stirpe siete sceso a Noi.

Ben l' alta Mente, e quell' eccelso ingegno,
 Che con mille virtudi alberga in Voi,
 L' inclito spirto addita, e ben fa segno,
 Che il Ciel vi scelse trà i prodigj suoi.

Perchè nuovo Alessandro a tempi nostri
 L' altro emulando la man vostra s' armi
 A soggiogar l' oblio co' i saldi inchiostri.

E con la saggia penna, e i dotti Carmi,
 Tanto aggiungete Voi di gloria a i vostri,
 Quant'ei ne aggiunse a i giorni suoi con l'armi.



LO STAMPATORE.

A L L E T T O R E.



L timore vilissimo di non soccombere ad una mediocre spesa, e fatica è cagione il più delle volte, che le Opere più degne di qualche sublime intelletto restino nell' obliuione sepolte, e così defraudato il pubblico di un Esemplio pregiabile, che per sicura luminosa traccia alla Virtù conduce, e solleva. Io non mi son lasciato trasportare da così basso pensiero, amando a costo di qualsisia incomodo, e spesa darli alla luce le presenti Poesie del Sig: Auditore Jacopo Canti Nobile, e Giureconsulto Imolese, sul merito delle quali tutto ciò, che io diceffi, sarebbe di gran lunga minore, a quel concetto, che
for-

formerai gustandole con la lettura; essendo lo stile, la grazia, e la robustezza di esse troppo eccellente. In tal guisa ho avuto il bel piacere di far conoscere a i troppo rigidi Censori, che in una mente felice anche tra i tumulti del Foro, le poetiche delizie senza riguardo de i pregiudizi, e degli umani rispetti accompagnansi lodevolmente, e di animare eziandio quelli, che seguaci di Giustiniano pare, che arrossiscino di consacrare due momenti di ozio alle Muse. Prendi dunque quest' atto del mio vivo desiderio di compiacerti, e se qualche errore in questa prima Edizione ritroverai, abbilo per corretto sulla ragione, che mi è convenuto raccorre questi delicati frutti da Originali scorretti, e pervenutimi in mano senza saputa dell' Autore, l'assenso del quale con reiterate suppliche ho dovuto impetrare a Opera quasi compita. Vivi felice.

R I-



R I M E

D I

J A C O P O

C A N T I.



*Voi, che udrete i miei pensieri in rima,
 Parrà forse, ch' io sia mendace, o stolto;
 Quallora empio, ed ingrato appello un Volto,
 Che il mio Cor ama, e più d' ogni altro estima.*

*O quallor di mia Donna io giuro in prima
 Lasciare il nome in cieco oblio sepolto;
 E poi lui tento, ne' miei versi accolto,
 Portar famoso al più remoto Clima.*

*Mà pur favello il ver; nè da stoltezza
 Nasce il canto; sol vario avvien, che il renda
 Quel Dio, che ognuno all' incostanze avvezza.*

*E ben oom' ora Uom geli, ora s' accenda
 Per colei, ch' ora loda, ora disprezza;
 Sà ciascun, che per prova Amore intenda.*

A

NE miei verdi anni, quando a me solea
Recar trastullo ogni leggièr diletto;
Narrare udendo, ch' Amor l' ali avea,
E ch' or volava in questo, ora in quel petto;

Con belle varie piume io mi credea,
Che Amor fosse un gentil vago Angelletto;
E tal desio d' averlo in me nascea,
Qual suol nascer in cuor d' un Pargoletto.

Mà poichè in altra età provai di lui
L' empio rigor, che mi diè pena al Core;
E intesi ben, che cosa è Amor tra noi;

Pensando al primo fanciullesco errore,
Trà l' aspro duol, m' accorsi allor, che fui:
Felice il dì, ch' io non conobbi Amore.

MEntre io viver godea libero, e sciolto,
Che usasse ogni vostr' opra, ogni valore,
Onde restasse prigioniero il Core
Per Voi con mille cari lacci involto;

Non mi duol nè; perch' io traea sepolto
Trà vil' ozio i miei dì privo d' onore;
E poi che ad alte cose alzommi Amore;
Me noto al Mondo sei nel vostro Volto.

Anzi ringrazio la catena, e l' arte,
Con cui legarmi allor, Donna vi piacque;
E tormi da sì bassa, oscura parte.

E se mai più di Voi mio stil non tacque,
Nascerà vostra fama or da mie carte;
Come da Voi la gloria mia sol nacque.

O Pastorella, che su verde riva
Siedi sol di te paga, e fuggi Amore;
Chinando gl'occhi sdegnosetta, e schiva,
Se a te volge lo sguardo alcun Pastore.

Cangia, cangia pensiero, e nel tuo Core
Amore accogli, e il suo bel fuoco avviva;
Andrai se provi l'amoroso ardore,
Piangendo il tempo, che ne fosti priva.

Ama ogni Pianta, ne' più folti, e densi
Boschi ogni Fera, e in Cielo ama ogni Stella;
E sola senz' amar viver tu pensi?

Cangia, cangia pensiero, o Pastorella;
Folle non sai, come a te mal convienfi
L'esser priva d' Amore, e l'esser bella.

Donna, che solo in esser cruda, e fiera
Poni tua gloria, e tua cura maggiore;
Talchè avvien poi, che in van da me si spera
Vincer giammai col pianto il tuo rigore.

No mi duol già, che sij cotanto altera,
Perchè tua crudeltà sia mio dolore;
Che, se fossi pietosa, e men severa,
Qual merito avrebbe nell' amarti il Core?

Spiacemi ben, che il lungo mio martire
M'ha posta in volto una funesta Insegna,
Che mostra altrui gl'empi suoi sdegni, e l'ire;

Onde temo, se fia, che il duol mi spenga
Che ognun, come cagion del mio morire
Odj poi Te, che sol d' Amor sei degna,

O *Rosignuol, ch' empicndo vai sovente
L' aer di dolce suon co' i versi tuoi;
Se non ti renda mai tristo, e dolente
Ria Serpe cot velen degli occhi suoi;*

*D'immi se in ermo Bosco Uom non ti sente,
Solitario augellin, che far quì vuoi?
Vattene a Clorì, e colà dolcemente
Canta, che maggior sorte aver non puoi.*

*Il Canto udrai di quella Nìnfa, e i bei
Soavi accenti accompagnando andrai,
Via più gradito all' or di quel, che sei.*

*E un dì con tuo diletto imparerat,
Con Lei cantando, ed ascoltando Lei,
Forse meglio a cantar di quel, che fai.*

C *Om' esser potete mai, che non vediate
L' aspro lavoro, che in Voi fa lo sdegno;
E del Cor vostro al ria tiranno il regno
Sol per mia doglia ancor lasciar vogliate?*

*Da begli occhi ogni vizzo, e di beltate
Dal viso ei vi hà già tolto il fior più degno:
E col nuovo furor ridotta a segno
Ch' anzi Fera, e non donna omai sembrate;*

*Deh pria, che più vi strugga il suo veleno
E pria, che in me renda maggior l' affanno;
Disfacciatelo fuor del vostro seno.*

*E se impetrar tanto da Voi non fanno
Le pene, e i preghi miei, l' impetri almeno
La pietà di Voi stessa, e il vostro danno.*

Clori mia, che o la sera il Sol s' asconda
 O risorga il mattin dall' Orizzonte,
 Sempr' hai le voglie ad abbellirti pronte,
 E allo specchiarti nella limpida onda.

Pensi forse, che possa, o fiore o fronda,
 O l' acqua chiara del vicino fonte
 Farti più belle guancie, e bianca fronte,
 E il crin più vago di tua chioma bionda?

Ma vano è il tuo pensiero; anzi è follia
 Sperar giammai, che l' arte accresca quella
 Ch' ora in te splende alma beltà natia.

Per se a lei giunger vuoi beltà novella,
 T' adorna il Cor: divien cortese, e pia;
 Men cruda forse diverrai più bella.

Bella Nemica io veggio ben, che omai
 Il mio sincero Amor prendete a sdegno,
 E gl' occhi vostri ne fan chiaro segno
 Col torbido girar de' lor bei rai.

Mà lasso! se dal dì ch' io vi mirai,
 Me troppo vil, di Voi scorgeste indegno,
 Perchè condurmi all' amoroso regno
 Per dolce calle, ov' io sì lieto entrai?

Pietà volea, che in vece allor di darmi
 Soavi sguardi, usaste orgoglio, ed ire,
 Tal ch' io temessi di cotanto alzarmi.

E non poi per punir quel giusto ardire,
 Che in me nacque da Voi trastar quell' armi,
 Che ministre saran del mio morire.

O *Rusculetto, che scorrendo vai
Trà verdi rive, e bagni erbette, e fiori
E col soave mormorio, che fai,
Inviti all' onde tue Ninfe, e Pastori.*

*Dimmi accesa d' amor vedeste mai
Presso le sponde tue la mia Licori,
Mostrar nel viso, o ne suoi vaghi rai
Qualche lieve pietà de' miei dolori?*

*Mà folle, ah! ch' io deliro! e le dolenti
Voci all' aure disperdo, e questi ch' io
Mesto traggo dal Cor sospiri ardenti.*

*Che non m' ascolta, e così passa il Rio
Sordo al mio ragionare, e a i miei lamenti
Come cieca è Licori al pianto mio.*

D *Onna, se tanto in Voi potesse Amore,
Quanto può in me la grave acerba doglia,
Sò ben, che dentro cangereste voglia,
Com' io cangiato fuori hò già colore.*

*Vedrei spegnerfi in Voi l' aspro rigore,
Che il Cor vi cinge, e di pietà vi spoglia.
Talchè s' avvien, ch' io mai di lui mi doglia,
Ei fa sol, che vi piaccia il mio dolore.*

*Vedrai soavemente a me girarsi
Que' bei vostr' occhi, che di tanto sdegno
Ognor contro de' miei sogliono armarsi.*

*E non sarian nell' amoroso Regno
Di noi, nè di quel fuoco, ond' ardo, ed arsi,
Amanti più felici, Ardor più degno.*

Io sò ben la cagion, perchè senz' onde
 Voi siccate Fonti, e l'erbe il lor vigore
 Non hanno, e i Fiori il bel natio colore,
 E son questi Arbosceli privi di fronde.

Mancata è loro la virtù, che infonde,
 Con quei begli occhi, ove risiede Amore,
 Colei, che per mio grave aspro dolore,
 Nejosia lontananza ora nasconde.

Ma se fia mai quel dì, ch' io non lo spero,
 Ch' ella ritorni a questa secca arena,
 E volga intorno il suo bel guardo altero;

Torneran l'acque a i Fonti, e di fior piena
 Vedrem la terra in suo stato primiero,
 E volgersi in contento ogni mia pena.

O Do talor da chi passar mi vede
 Col viso smorto, e gl'occhi molli, e bassi;
 Dir: Costui certo arde d'amore, e stassi
 In pene, e guai, senza sperar mercede.

E pur l'empia mia Tigre ancor non crede
 Ciò, ch' Altri dice, e ch' omai fanno i sassi,
 E spargo al vento le parole, e i passi,
 Se cerco al mio gran male acquistar fede.

Talche oppresso dal duol non chiamo aita;
 Nè più mi cal, ch' ella m'ancida a torto,
 Se peggio fora il rimanermi in vita.

Ma vorrei ben, poichè a morir m'hà scorto.
 Che la crudel doppo la mia partita,
 Credesse almen, ch' io sol per lei sia morto.

O *Graziosa, e vaga Fanciulletta,
Che con Olisca mia sempre ti stai,
Ora al bel sen soavemente stretta,
Ora al bel viso, e tanti baci n' hai.*

*Cresci dal Ciel per mia ventura eletta,
Cresci, poichè crescendo imparcrat
Dalla vezzosa Ninfa amorosetta
Dolcemente a girar tuoi vaghi rai.*

*Onde, com' or somigli in volto a lei,
Simil resa ne i lumi a i lumi sui,
Nuovo sarai conforto a gl' occhi miei.*

*Mentre, s' ella mai fia lungi da noi,
Tu renderaimi i cari sguardi, e bel,
E Olisca io mirerò negh' occhi tui.*

Poichè, o Donna, con arte, e con inganno
Romper vostra durezza in danno io tento
E che penando sotto il giogo indegno
Dovrò cader alfin di vita spento.

*Nuovo rigore al vostro usato sdegno
Giungete; onde s' aggravi il duol, ch' io sento,
Pregando Amor, che in me l' inaspri a segno,
Che tosto mi dia morte il mio tormento.*

*Così Voi d' empietà chi vi condanni
Più non udrete; e il lamentar sì forte,
Ch' io faccio di vostre ire, e de' miei danni.*

*E a me, che senza aver chi mi conforte
Provo ogn' or mille morti in tanti affanni;
Meglio pur fia morir sol d' una morte.*

Bench' io lungi da Voi viva tal' ora
Come sol per mia pena il Cielo or vuole,
Non è che l' Alma mia, conforme suole
Far da vicino, a voi non pensi ogn' ora.

Se nasce l' Alba, o pur se Febo indora
Co' suoi bei raggi la terrestre mole,
Col pensiero in voi fisso io veggio il Sole
Di voi men bello, e vaga men l' Aurora:

E se la Notte poi miro le Stelle,
Tutti volgo i pensieri a gl' occhi vostri,
Occhi, ch' han luce assai maggior di quelle:

Nè perche legghi il sonno i sensi nostri
Pud far, che mai vostre sembianze belle
Il sogno ancor non mi dispinga, e mostri:

Poichè usate finor mill' arti avete
Per far che dall' amarvi io mi distoglia;
Nè delle fiamme sue percid si spoglia
Il Cor, sì cara a lui Donna voi siete.

A quel folle pensier più non credete,
Che di cosa impossibile v' invoglia;
E dalla vostra mente omai si toglia
Desio di voler cid, che non potete.

Nè paventate già, se ad altro oggetto
Volgeste il Cor, che l' ardor mio si scuopra,
E turbi in parte il vostro nuovo affetto.

Che ben che sia per me difficil' opra;
Pur per torvi di tema, e di sospetto,
Farò, che in avvenir si celi, e cuopra:

DO'ce mio Benè s'io per voi sospiri
 Queste Piaggie lo fanno, e questi Chiostri!
 Ove convien, che tutto il dì m'aggiri,
 E col proprio dolor contenda, e giostri;

Sospiro sempre, e s'avvien pur, ch'io miri
 Il vostro volto, e il mio penar non mostri,
 Non è già, ch'io non senta i miei martiri;
 Ma per arte gli ascondo agl'occhi vostri.

Che se vedeste il mal, che si m'accora:
 Turbereste il seren de i vaghi rai,
 E disdegnosa fuggireste ancora.

Ond'io, ch'altro conforto in tanti guai,
 Non hò, che il veder voi tranquilla ogn'ora
 Sospiro, e peno, e nol dimostro mai.

QUando più fier m'assale il mio dolore,
 E son di lacrimar già stanco, e lasso;
 Solo men' vado, ove mi guida Amore,
 Per aspre vie col viso smorto, e basso.

Chi mi vedesse allor direbbe: Ei more;
 S'è lento muovo, e si tremante il passo;
 E si talor fugge il nat'io vigore
 Ch'immobil resto, e sembro un Uom di fasso.

Morte poi chiamo, e benchè la superba
 Non m'oda, io morirei, che amara, e presta
 Morte pur mi daria la doglia acerba;

Ma il crudo Amore in me ritiene, e desta
 Gli spirti, e l'Alma; e in vita sol mi serba
 Ai nuovi strazzj, che l'iniquo appresta.

SE rio voler di crude Stelle irate
 Mi toglie a forza al dolce suol natio,
 Non siete Voi, che lacrimar mi fate,
 Pastori, amici, che or lasciar degg' io:

Nè queste Piaggie sì fiorite, e grate,
 Nè il caro Armento, o il fresco ombroso Rio;
 Ben cagion del mio duol sono l'amate
 Luci leggiadre del bell' Idol mio.

Che se lontan da lor fia pur, ch' io viva,
 Spingami il rio destino ovunque vuole,
 Troverò cid, che lascio in altra Riva;

Ma voi Pupille del mio vago sole,
 Se iniquo Ciel de' vostri rai mi priva,
 Dove più troverò, se siete sole?

PUÒ ben l'empio destin, ch' or mi diparte
 Da voi, le gioje mie volgendo in pene
 Spingermi in aspra sconosciuta parte,
 E del ritorno ancor tormi la spene.

Ma per quanto di forza adopri, o d' arte
 Far non potete giammai, dolce mio bene,
 Ch' io non v'ami costante, e faccia in carte
 Chiara a più stranio Cielo, e stranie arene.

Poichè dal dì, ch' io vi mirai, sì viva
 Bella fiamma per voi m'accese il Core,
 Fiamma, ch' allor da bei vostr'occhi usciva,

Che ben fia privo il Sol del suo splendore
 Pria, che d'altra beltade io parli, o scriva,
 E pria, ch' io cangi voglia, e cangi Amore.

Beenchè io non sappia in quale strania Riva
Mi condurrà l'empia, nemica Stella,
Ch'or mi forza a partire, e gl'occhi priva
Del veder Voi Donna leggiadra, e bella.

Non fia però, dovunque io vada, e viva,
Che m'innamori altra beltà novella;
Nè che l'amata vostra imagin viva
Per lontananza dal mio Cor si svelta.

Ma volto con la mente al vostro lume,
Se ben di rivedervi io più non spero,
Striderò sempre quanto ebbi in costume.

Che al foco, a cui finor dolce esca diero
Gli sguardi; acciotchè ei pur m'arda, e consumi,
Darà nuovo alimento il mio pensiero.

Pensier, che voli al dolce loco, in cui
Stassi Madonna; ivi il bel viso onesto
Mi fingi ancor così dolente, e mesto,
Qual'era il dì, ch'io mi partij da lui.

Se alcun ristoro a gl'aspri dolor fui
Tu non apportii, e a me sei sì molesto;
Che in vece di scemar la doglia a questo
Seno, l'accresci colla doglia altrui.

O mai ti ferma, o pur se il bel sembiante
Pinger mi vuoi, pingilo lieto, e vago
Qual'era il dì, che io ne divenni amante.

Che almeno il Cor farai contento, e pago
A cui fia, stando viva a lui davante,
Non pena ma piacer la bella Imago.

L Eggiadra Olisca, ecco, che a te ritorno
 Doppo tant' anni, e tante pene, e guai;
 Nè dal fido mio Cor svelta ho già mai
 L'Imagin bella del tuo viso adorno.

Ritorno Olisca, e far teco soggiorno
 Non andrà il terzo dì mi rivedrai,
 Finor divisi abblamo pianto assai;
 Or di godere uniti è presso il giorno.

Quanti contenti Amore onesti, e santi
 Largo dispensa a i fidi amici suoi;
 Per dolce premio de' già sparsi pianti;

Tanti n' avranno i miei desiri, e i tuoi,
 E forse un giorno i più felici Amanti
 Sì belle Gioje invidieranno a Noi.

S Io credesti restar di vita spento
 Nel vagheggiar vostri lucenti rai,
 Per tema di morir, Donna, giammai
 Il Cor non priverei di tal contento.

Anzi, se il Ciel mi dasse altro tormento,
 Che della Morte peggior fosse assai
 Non faria, che tra gl'aspri, acerbi guai
 Io non mi stassi a contemplarvi intento.

Sprezzar la vita, e non temer le pene
 Chi stima in me di cieco Amor follia
 Vostre luci non vide alme, e serene.

E non sa, che il piacer, che l'Alma mia
 Prova nel mirar voi, dolce mio bene;
 D'ogni strazio più rio maggior faria.

Pur vi riveggio, amate selve ombrose
 A bei silenzi, e a bei pensieri amiche
 Pur vi riveggio, e fia, che in voi ripose
 Il Cor stanco da lunghe aspre fatiche.

Qui la memoria di mie pene antiche
 Bando avrà con le cure egre, e noiose;
 E andrò godendo in queste Piaggie apriche
 Quella pace, che altrove a me s'aspose.

E se vi renda più fiorite, e grate
 Il Cielo, e vi mantenga eterno il giorno,
 Voi care selve a me cortesi siate;

Ch'io grato a voi per lo gentil soggiorno,
 Sempre benedirò le desiate
 Vostre ombre, e il dì, che a Voi feci ritorno.

Aprite al pianto pur più larghe vene
 Occhi, che la cagion di nostra doglia,
 E tal, che in voi ben potete accrescer voglia
 Di pianger, come al Cor crescon le pene.

I dolci sguardi delle due serene
 Luci, di cui pur anco Amor v'invaglia,
 Più non vedrete; che d'umana spoglia
 Sciolta è Colci, che a voi dia tanto bene.

Son chiusi i lumi, che vi piacquer tanto,
 E v'apersero un raggio di divina
 Luce, col chiaro sfavillare, e santo.

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina
 Sparver con essi: Occhi più largo pianto
 Versate pur su la fatal ruina.

SE giorno, e notte sol di pianto amaro
Mi pasco, e di sospir lunghi, e profondi,
Cagion non è, che duro sasso avaro:
M' asconda il dolce Viso, e i bei crin biondi.

Nè perchè spento quell' onesto, e chiaro
Parlare io veggia, o i duo lumi giocondi,
Che si moveano in sì bel modo, e caro,
Che a lor più non saran pari, o secondi.

Poichè quando miraro gli occhi miei
Cosa sì bella, in fin d' allor dissi: io:
Poco tra noi potete durar Costei.

Mà se con essa ogni mio ben partio,
E pure io vivo, e non morij con Lei;
Questa è sol la cagion del pianto mio.

Viste hò mille altre donne, e visto quanto
Covano in sen d' empì pensieri, e frode;
Vista hò l' invidia, che le strugge, e rode,
E il finto Amore, e l' ingannevol pianto.

Mà non hò visto mai nel vostro santo
Petto, che di virtù si pasce, e gode,
Albergar, che desio di vera lode,
E d' innocenza, e d' onestade il vanto.

Però s' ogni altro Amor fuggo, e disprezzo
Forza non è di passione indegna,
Ch' abbia il mio Core al vostro foco avvezzo

Mà chiaro lume di ragion, che regna
In me, e fa, che Voi sola adoro, e prezzo;
Poichè ogn' Altra di Voi scorgo men degna,

POvera Selva, cui già lieta in vista
 Poc' anzi fea dolce stagion migliore;
 Or fa messa di Verno aspro rigore,
 Che non pur te, mà tutto il Mondo attrisfa.

*Tu me somigli, ah! rimembranza trista!
 Cui pria faccia la libertà del Core
 Lieto, e contento; ed or fa messo Amore,
 E il duol, che ogn' ora in me più forza acquista.*

*Se non, che Tù colla stagion novella,
 E il caldo Sole ancor ritornerai
 Lieta di nuovo, verdeggiente, e bella.*

*Ma lasso, io fuor che acerbe doglie, e guai,
 Altro non spero; or, che perduta hò quella
 Libertà, che per me non torna mai.*

SE il Cor di Tigre non avete, o al petto
 D' intorno cinto adamantino usbergo,
 Dovria pietade alfin trovare albergo
 In loro, ove ancor siede ira, e dispetto.

*Sicchè quel, con cui v' amo intenso affetto,
 E per cui sol, non pur d' inchiostro io vergo,
 Le Carte; mà d' amaro pianto aspergo,
 Più non fosse appo Voi vile, e negletto,*

*Perocchè esso è ben tal, che quallor chiede
 Per me ristoro alla gran fiamma ardente,
 Nol dovreste lasciar senza mercede.*

*Ma forse il vostro Cor di pietà spento
 Tien le faville, perchè al mio non crede,
 Nè cura l' altrui mal, perchè ei nol sente?*

A *Miche Valli, che di Piante intorno
V'ornate, e bei silenzi in voi chiudete;
E me, che lungi dalle due sì liete
Luci men vivo, e dal bel Viso adorno.*

*Ben Primavera vi fa belle, e il giorno
Sempre sereno, e chiara notte avete;
E ben io trà le vostre ombre secrete
Trovo alla mente mia grato soggiorno.*

*Mà ancor più belle vi faria Colet,
Che fa nascere i fiori a mille, a mille
Con que' begl'occhi, che dan luce a i miei;*

*Ed io più lieto per le due pupille,
Che m'accesero il Core, in voi starei,
Se meco fosse la gentil mia Fille.*

S *E cangiare io potessi a mio talento
Voglia, e pensier, come Voi fatto avete;
Donna, ch'or mio martire, e guerra siete;
E pria fosse mia pace, e mio contento;*

*L'antico ardor fora per me già spento,
E sciolto il Cor, che prigionier tenete;
E l'armi, che a mio danno ancor movete,
Più non paventerci, come io pavento.*

*Mà Voi, che aveste assai più amica sorte,
Lungi dal primo amor spiegando l'ali,
Volaste dietro a più gradite scorte;*

*Io sol de' vostri sdegni, e de' miei mali
Piangendo il rio tenore insino a morte;
Resto segno infelice a i vostri strali.*

B

Poichè nulla in altrui par, che vi piaccia;
 Ma qual' ebbe Narciso insana voglia
 Di se medesimo, eguale ardore invoglia
 Voi pure a vagheggiar la propria faccia,

Prego il possente Amor, che il foco agghiaccia,
 E fa, che il gel virtù contraria accoglia,
 Che me privando dell' umana spoglia,
 Trasformi in Vetro, e Speglio a voi mi faccia.

Così, se non vi piacqui insino ad ora
 Nè mie preghiere, nè mia fè costante
 In voi segna d' Amor destaro ancora;

Priva di sensi, e sconosciuta Amante
 Vi sarò pure almen gradito all' ora
 Che il vostro in me vedrete almo sembante.

Gl'ia conosco, mia Fiamma altera, e viva,
 Che da ciascun s' adopra ingegno, ed arte,
 Per far quant' ei più può, che adorna in carte
 L' amata donna sua risplenda, e viva,

Pur' io la mente neghittosa, e schiva
 Trovo, qual' or tento co i versi ornarte
 Anzi, se mai può dir tue lodi in parte,
 Mi vieta il Cor, che le palesi, e scriva,

Che in altri ei teme, se sì bella, e vaga
 Ti dipinga qual sei, qual ti vegg' io,
 Apra la tua belid più d' una piaga.

E che tu poi, dal caldo altrui desio
 Mossa, di me non ben contenta, e paga,
 D' altro foco t' accenda, e sprezzi il mio.

B *En sà crudel di Gelosia pensiero ,
Ch' altri contro di te scogliò suoi dardi ,
Con tal sorte , che può chi vien più tardi ,
Aggiunger rabbia ; ma non forza al vero .*

*Pur' io , che provo il tuo rigor più fiero ,
Qualor tutto m' agghiacci , or tutto m' ardi ,
E s' m' assedj co i sospetti , e guardi ,
Che non godo un piacer corto , e leggiero ;*

*Per un prodigio al Ciel ricorrer' oso ,
Che per far Te di Te segno , e faetta ,
Uom ti faccia , com' Io dubbio , e pensoso .*

*E s' ei m' ascolta , empio pensiero aspetta
D' esser , quale io già sono , amante , e Sposo ;
E allora intenderai la mia vendetta .*

B *Enchè avverso destino a noi contenda
L' essere in nodo marital congiunti
Pur far non può , che lasci Amor disgiunti
I nostri Cori , e a libertà ci renda .*

*Anzi avviene , che in lor vie più s' accenda
D' amar forte desio , da cui già punti
Lice ardendo sperar , che a morte giunti
Fama illustre di noi rimanga , e splenda .*

*Che se Laura , e il Cantor d' Arno , che al vero
Foco s' accese , e qual' inutil pondo
Sprezzò la salma , ebber l' oner primiero :*

*Ben' amando così Noi pure al Mondo
Forse un dì al nostro ardor puro , e sincero ,
Lieve gloria non fia l' esser secondo .*

SE risplendono in Ciel chiare le Stelle,
E i Fior ridan nel Prato, e scherzan l'Onda
Trà verdi rive, e di novelle fronde
Copronsi intorno queste Piante, e quelle;

Tutte leggiadre opre d' Amor son' elle,
Che nelle cose alta virtude infonde;
E quanto in loro ci più vigore asconde,
Tanto più son maravigliose, e belle.

Mà rado avvien, che il suo divin valore
Mostri nell' Uom, che a i sensi, o ciechi, o ingrati
Al benefico Lume, e al Santa ardore

Non cal di lui, che Noi faria beati,
E sieguon spesso il vil terrestre Amore
Sol di pene feconda, e di peccati.

SEbben Ragion, perdendo lume, e braccio
Si fe debile, e cieca al par de' sensi;
Nè un forte sùgno trà miei spiriti accensi
Trova, che sciolga il nodo, in cui mi sfaccio.

Pur spero, che mi tragga alfin d' impaccio,
E che un momento sol, che rieda, e pensi
A se medesima, come a lei convienfi
Sua possanza racquisti, e rompa il laccio.

Cadenti, o Donna, i fior dal Volto, e spente
Tue bellezze avverrà, che il Tempo renda
L' antica forza, e luce alla mia mente,

E allor fia, che Ragion l' armi riprenda;
E sciolto il Cor dal vil legame ardente,
Volga a Dio l' Alma, e d' alta Amor m' accenda.

P Affatti Olisfa sono gl' anni , in cui
 Tra noi scherzò coll' età fresca Amore ,
 Che d' essa poi visto invizzire il fiore ,
 Partissi , ed or fa di se lieto altrui .

Onde spento il piacer , che d' ambidui
 Onestamente ricreava il Core ;
 Vuol senno , e vuol Ragion , ch' alto d' cuore
 Desio nodrisca altri pensieri in Nui .

Ma se non è di vero onor desio
 Perdersi in traccia di mondane , e frali
 Cose , che il Tempo cuoprirà d' oblio ;

Pensiamo al Ciel , che imprese forse tali
 Farà nostr' Alma innamorata in Dio ,
 Che vivranno con Lei chiare , e immortali .

Q Uando m' accorsi , che l' interno affanno
 Del Cor , che un tempo parve a me sventura
 Nascea dagli occhi , cui mortal figura
 Appaga sì , ch' alto mirar non fanno ;

Non d' esser cieco , che il suo proprio danno
 Il senso abborre , e d' altro mal non cura ;
 Bramai te sola , o fida notte oscura
 Per cui trassi il mio Cor alfin d' inganno .

Mentr' ei col mio pensar , visto l' errore
 Di se rese a Ragion l' antico impero ,
 Che l' avea tolto un vil tiranno amore ;

Onde alzossi poi l' Alma all' Amor vero ,
 E Lei seguendo , allor conobbe il Core ,
 Che più saggio degli occhi era il pensiero .

S *Aper vorrei mi disse Olisca un giorno;
Quella Olisca per cui pensando io vivo,
Se tra noi v' ha alcun loco, ove soggiorno
Non abbia Amore, e che d' Amor sia privo.*

*Odo dire dovunque il guardo intorno
Volgo, e dovunque col pensiero arrivo,
Che Amor v' è sempre, e ch' Ei fa ricco, e adorno
Di fiori il prato, e di fresc' onda il rivo.*

*E' ver risposi, e sua virtude è tale,
Che il Mondo avviva, e desta in noi vigore
Con quel de i dardi suoi foco immortale;*

*Ma pur se vuoi saper dov' unqua Amore
Non è, nè giunse mai d' Amor lo strale,
Bella Ninfa crudel mira il tuo Core.*

A *Mica Pianta, ove sovente scrissi
L' amato Nome di mia Ninfa, e il mio;
Quando piacque ad Amor, ch' ambì ferio
Mostrarmi il Volto, in cui perduto io vissi.*

*Poichè la fresca età da me partissi,
E agl' occhi miei Ragion suo lume offrì,
A tè ritorno, e in te scriver vogl' io,
Come già il Cor di sue follie pentissi.*

*Forse avverrà, che i giovani Pastori,
Leggendo il fallo, e il pentimento insieme
Schiavino il foco vil de i vani amori,*

*Che ben stolto è Colui, che pon sua speme
In fral beltade, e gl' alti eterni ardori
O felici non cura, o rei non teme.*



Ella Bocca graziosa

Amorosa

Io m' accingo a dir tuoi vanti;

E fin là dov' altro suona

Elicona

Vò portarti ne' miei canti.

Non dirò, che i bei rubini

Porporini

Tuo vermiglio discolora;

E che in Ciel men bello sorge;

E si scorge

Il vermiglio dell' Aurora.

Di due labbra in questi modi

L' alte lodi

Altri scrisse in altra etate

Ben è ver; ma non si puote

Con tai note

Lodar tue labbra pregiate.

Ah non sono i bei cinabri

De tuoi labri

Che d' onore ti fan degna;

E il valore, e la virtude

Che si chiude

E in te sola alberga, e regna.

Quindi è poi, che d' altri carmi
 Convien s' armi
 Chi s' accinge a dir tuo vanto;
 E desira, che sormonte
 D' Asra il Monte
 Gloriosa nel suo Canto.

Ma se chiara a me n' adduce
 La sua luce
 L' immortal, gioconda Clio;
 Senti, senti Bocca bella,
 Senti quella
 Lode, ch' or dar ti vogl' io.

S' egli avvien, che in te ristretta
 Sdegnosetta
 Mi ti volga, e ch' io ti miri
 Allor sento il Cor doglioso
 Lacrimoso
 Tutto struggerfi in sospiri.

Ma se avvien, che d' improvviso
 Un bel riso
 Ti dischiuda in bel sereno;
 E che mai di più giocondo
 Eovi al Mondo
 Che non brilli nel mio seno?

Che dirò, se in acerbette
 Parolette
 Mostri fuor gli orgogli, e l' ire;
 Allor subito m' assale
 Doglia tale
 Che mi sembra di morire;

*Ma poi quando placidetti
Sciogli i detti
Per ristoro al mio tormento
Sorger parmi a nuova vita;
Tal' aita
Da te vienmi, e tal contento.*

*Or qual cosa mai la Terra
Chiude, o serra,
Ch' abbia eguale a te la forte?
Onde altrui contento, e doglia
A tua voglia
Puoì donare, e vita, e morte.*

*Bella Bocca graziosa
Amorosa
Questi son tuoi degni vanti
Che fin là dov' alto suona
Elicona
Poggeranno ne miei canti.*





Dolce Corilla mia
 E chi non rideria,
 Quallor finger ti vuoi
 Disdegnosa, e non puoi;
 Perchè nel tuo bel viso
 Sempre lampeggia un riso
 Che mai non si diparte
 Per forza alcuna d' arte.

Ben gli occhi tuoi lucenti
 Di vivo foco ardenti,
 E lo sguardo amoroso
 Sai finger minaccioso
 Ma poi tra bei cinabri
 De tuoi vezzosi labri
 Un non so che si vede,
 Che v'è scherzando, e siede,
 E ti serena in viso;
 E questo è il bel sorriso.

Quindi se dal bel viso
 Tenti scacciar quel riso
 Per forza alcuna d' arte
 Giammai non si diparte.
 Ma negl' occhi lucenti
 Non più di foco ardenti,
 E nel guardo amoroso
 Non già più minaccioso;

Men-

*Mentre chiusi i cinabri
Stanno de' tuoi bei labri,
Allora si rivede,
Che v'è scherzando, e siede,
E ti serena in viso
Quel dolce bel sorriso.*

*Talchè se a forza d' arte
Giammai non si diparte
Quel leggiadretto riso,
Che ti lampeggia in viso
Nè s'degno finger puoi,
E finger pur lo vuoi
Dì, chi non rideria
Dolce Corilla mia?*





Leggiadre amorosette

Pupillette

Chi può dir vostra bellezza ?

O qual provasi in amarvi

E lodarvi

Soavissima dolcezza ?

S' io dirò , che l' auree Stelle

Son men belle ,

E men bella è in Ciel l' Aurora ;

Poco fia , se con gl' egregi

Vostri pregi

Voi vincete il Sole ancora .

Scuopre Febo i raggi sui

E trà lui

Nessun v' hà , ch' alzi le ciglia ;

Che sebbene è risplendente

Rilucente

Pur non desta meraviglia .

Ma se voi scuoprite mai

Vostri rai

Mira ognun l' almo splendore ;

Che scendendo in guise nuove ,

Luce piove ,

Che riempie di stupore .

E si veggiono all' adorno
 Lume intorno
 Star le Gentì a mille , a mille ;
 Quai se Amor sceso dal Cielo
 Senza velo
 Lor mostrasse sue pupille .

Nè v' è alcuno , che vi veggia ,
 E non chiegga
 D' onde sceser sì begl' occhi ?
 E non preghi di vedervi
 E godervi
 Che a lui sol la grazia tocchi ?

Se ridete , se piangete ;
 Sempre avete
 Di bellezze eguale il vanto ;
 Che per voi sole pensando ,
 E stillando ,
 Si fa bel l' istesso pianto .

Deh perchè luci serene
 Del mio Bene
 Non sò dir quel , che vogl' io ?
 Che tessendo in altri modi
 Vostre lodi ,
 Farci pago il desir mio .

Forse allora in ogni lido
 L' alto grido
 Perderia l' Achèa lasciva ;
 Sebben anco di sue glorie
 Le memorie
 Sorba il Xanto in sul la riva .

Forse allor non più la Dea
 Citerea
 Vanteria beltà divina ;
 Sebben anco insin gli Dei
 Danno a Lei
 Nome , e Scettro di Reina .

Lor begl' occhi ebbero i vanti
 Tra gl' Amanti
 Di rarissima beltade ;
 Ma non ebber , come Voi
 Vanto poi
 Di bellissima onestade .

Ma se in vano amorolette
 Pupillette
 Tento dir vostra bellezza ;
 Dirò qual provo in amarvi ,
 E mirarvi
 Soavissima dolcezza .

E gl' è ver , che i Vostri sguardi
 Sono dardi ,
 Ma di tal dolce virtute ,
 Che non piagan per piagare ,
 Ma per dare
 Alle piaghe altrui salute .

E quallora a Voi mi volgo ,
 E raccolgo
 Tutta in me dolcezza tale ,
 Non sò mai , com' io non muoja
 Per la gioja
 Che improvvisa il Cor m' assale .

Veggio allor candida Fede,
 Che in Voi siede
 Per conforto a mia speranza;
 E che i Vostri sguardi amati
 Son guidati
 Da una nobile costanza.
 Veggio allora, che si mostra
 L' alma vostra,
 E in Voi splende altera, e bella;
 E alla mia, che sol l' intende
 Ratta scende
 Ne bei guardi, e le favella.
 E le dice: o Tu, cui serra
 Poca Terra
 In cotesto carcer fosco;
 Già trà i lumi aurei celesti
 Risplendesti
 Caro spirito, io ti conosco.
 Ti conosco tu sei quello
 Astro bello,
 Che vicina al mio splendevi;
 E che poi seco quaggiuso
 Per lung' uso
 M' ami ancor, come solevi.
 Arsi è ver, lassù rispondo,
 Poi nel Mondo
 Meco venne il mio bel foco,
 Ch' or mi volge alla primiera
 Vostra sfera,
 Benchè m' arda in altro loco,
 E da vostra stella io tolsi
 Quel, che accolsi
 Divo ardor per mia ventura;

Al-

Allorchè vidi Voi stessa
 Entro d' essa
 Sfavillar lucente, e pura;
 Nè già fis, che di tal fiamma
 Resti dramma
 Col mio fral quaggiù sepolta;
 Ma seguir vostre alme scorte:
 Dopo Morte,
 La vedrete un'altra volta.
 E la Patria a noi diletta
 Ch' ambo aspetta
 Farà eterni i casti ardori,
 Che albergar bene in quei chiostri
 Ponno i nostri
 Trà i felici, e santi Amori.
 Ella ride, e mi ringrazia
 Nè ancor sazia
 Siegue lieta a parlar meco;
 E con bei modi m' invita,
 E m' addita
 Ch' io pur siegua a parlar seco.
 Ed oh! qual sorge diletto
 Nel mio petto
 Per le dolci alte parole,
 Che nostr' Alme con linguaggio
 D' un bel raggio
 Van dicendo, a sole, a sole.
 Venga pur, chi può capire,
 E ridire
 Tal piacere, e il narri in Carte;
 Ch' io non ho sì forti Carmi,
 E mancarmi
 Sento già l' ingegno, e l' arte.

T Al' or sì forte entro del petto mio
 Colpa è d' Amor, crescer le pene io sento;
 Che per più non penar mi vien desio
 Di por fin con la morte al mio tormento.

Ma poi pensando, che l' acerbo, e rio
 Dolore in me fia con la morte spento,
 Tal n' ho piacer, che allor per gioja oblio
 Ogni mia doglia, e di morir mi pento.

Quindi di non morir risolvo appena
 Che più crudele al sen ricade il martire,
 Nè morir posso, e a morte ei pur mi mena.

Talchè convienmi l' aspro duol soffrire
 Vivendo, e dir: che pur uscir di pena
 Affai può ben, colui, che può morire.

„ **D** Olce pensier, che con sì dolci lumi
 „ Conducete nel Cor tanta dolcezza,
 „ Temo, che l' Alma ne martiri avvezza
 „ In disusato Ben non si consumi.

„ Non v' accorgete, come i bei costumi
 Finti da Voi fuor d' ogni usata asprezza;
 Non rivedremo in Lei, ch' or m' odia, e sprezza;
 Se noi sia, che per prova il vero allumi.

Onde restando il vostro dolce asperso
 D' assenzo allora, e colle vane, e corte,
 Gioje del Core, il finto ben disperso;

L' alma al prim' uso di sua dura sorte
 Ritornerà, per non mutar più verso;
 Finchè sciolta non sia colla mia morte.

C



*Leggiadre pupillette ,
Se dolci amorosette
A me vi dimostrate ,
Tanto piacer mi date ,
Che non potria giammai
Forza d' acerbi guai ,
Forza di rio martire
Scemare il mio gioire .*

*E pure il mio gioire
Forza di rio martire
Forza d' acerbi guai
Scema , se Voi giammai
Tanto dolor mi date ,
A me vi dimostrate
Crudeli , e sdegnolette
Leggiadre pupillette .*



*Corilla mia vezzosa
L' altrier tutta amorosa
Volgevi pure i bei
Occhietti agli occhi miei ;
E tal' or fuor del petto
Tracvi un sospiretto ,
Che messaggier loquace
Parea chiedermi pace ,
E pareva dirmi al Core :
Per Te , Corilla , more ;
Ond' io , che mel credea
Doglia , e pietà n' avea
In tai modi soavi
L' altrier mi lusingavi .*

Ed or perchè cangiata

*Dolce Corilla amata,
Non dirò, che sospiri,
O che più mi rimiri;
Ma d' acerbi costumi
Veggioti armata, e i lumi
Già sì chiari, e sereni
Son d' ire, e d' odio pieni,
E vesti tua bellezza
D' insolita fierezza,
Nè sei più quella, ch' eri
Ninfa gentil l' altrieri.*

Ah se cotanto orgoglio

*Fingi per mio cordoglio;
Non aspettar, ch' io preghi,
Perchè a pietà ti pieghi;
Ma solo un dì t' aspetta
Ch' io faccia mia vendetta.
Farà, farà ritorno
Corilla un altro giorno
Ch' arsa da fiamma ardente
Mi pregherai dolente,
E bramerai pietoso,
Io mi starò sdegnoso
Messa sospirerai
E messa piangerai;
Ed io lieto, e contento
Dell' aspro tuo tormento
Godrò, che ognor trabocchi
Il pianto da i begl' occhi
E le tue lacrimette
Saranno mie vendette.*



*H guardate, che Rosetta
Orgogliosa, superbetta,
Come or v'è di quando, in quando
Dispiegando
Sempre più le vermigliuzze
Sue Fogliuzze;
E fa sì, che appaian poi
Virt' assai più gl' ostri suoi.*

*Pastorel che la vedesse,
E veduta non avesse
La leggiadra Ninfa mia
Crederia
Invaghito di quegl' ostri
A i dì nostri
Cosa degna non trovarsi
Più di questa da lodarsi.*

*E direbbe; Addio bel Fiore
A cui diè quel bel colore
L' alma Dea, cui Cipro onora;
Ben vegg' ora
Che dovuto è a Te l' Impero,
Che ti diero
Gli altri Fior di lor Regina
Bella Rosa porporina.*

Porporina Rosa vaga

Tanto il Cor di te s' appaga,
Che gioisce nel vederti;
Tu ben meriti
D' accampar contr' ogni offesa,
Per difesa
Di tue foglie pellegrine,
Un esercito di spine.

Così, o Rosa, i pregi tui

Ingannar potranno altrui;
Ma giammai me in tanto inganno
Non trarranno;
Mentre sò, che la mia bella
Pastorella
Col vermiglio de suoi labri,
D' assai vince i tuoi cinabri.

E l' altrier ben ti vid' io

Nè ingannommi il guardo mio
Quando attorno a questa Riva
Clori giva
Come fior, che il Sol disperde
Nel tuo verde
Per vergogna tanto ascosa,
Ch' io non seppi s' eri Rosa.

Nè già furo poi bastanti

Gli altri tuoi più chiari vanti
Fatti allor così superba;
Ch' ella ferba,
Ben lo sai, del tuo più degno
Altro Regno:
E s' appella da i Pastori
La Regina degl' Amori.

*E lei pur dipinse ancora
 Il bell' ostro dell' Aurora ,
 Quando appar più porporino
 Sul Mattino .
 E per farsi riverire
 Dall' ardire ,
 Dal Ciel ebbe tanti dardi ,
 Quanti vibra irati sguardi .*

*Cangia dunque , cangia voglia ,
 E raccogli ogni tua foglia ,
 Che se qui fa Clori un giorno
 Più ritorno ,
 Vinta ancor ti rivedrai ;
 E dirai ,
 Che non può Rosa vermiglia
 Pareggiar tal meraviglia .*





*Eder sì verde sponda
Al mormorio dell' onda,
Allor, che a noi ritorna
Di bei fioretti adorna
La vaga Primavera;
E di fresca, e leggièra
Aura, che dolce spiri
Godere i bei respiri
E placida quiete,
E in care note, e liete
I canti graziosi
D' Angelletti amorosi
Sembra diletto tale,
Che non abbia aler' eguale.
E ben dir lo sapria
Se lo provasse mai quest' Alma mia.*

*Ma sian secche le sponde,
E sian gelate l' onde,
Allor, che fa ritorno,
Cinto di Nevi intorno
L' orrido Verno argente,
E di Borea fremente
Il soffio strepitoso
Turba l' altrui riposo;
Che in umil Capannella
Di vaga Pastorella
Mirando il bel sembiante
Seder gradito Amante
È ben diletto tale,
Che non v' è gioja eguale;
Nè ridir lo sapria,
Se lo provasse mai quest' Alma mia.*



*E talor nel sen mi nasce ,
E si pasce
Un secreto acerbo sdegno ,
Che desio , che un Di Gigante
Sia bastante
A compire un mio disegno .*

*Tosto , ch' Egli pargoleggia ,
E serpeggia
Per le vene , ove s' aggira ;
E il vigor , che freddo langue
Nel mio Sangue
Richiamando , accende all' ira .*

*Sento l' Alma sonnacchiosa ,
Animosa
Risvegliarsi dal letargo ,
Per frenar sulle pupille
Quelle stille
Di vil pianto , che ognor spargo .*

*E gridar : nella tua fronte ,
Chiudi il fonte ,
Che da tuoi lumi s' aperse .
Ch' ei non spegne , o disacerba
Doglia acerba ,
O non basta per dolerse .*

Nulla giova lacrimare ,
 E penare
 Per due luci , e per due gote ,
 Se dall' aspra sua sciagura ,
 Lunga , e dura ,
 Il tuo Cor non si riscuote .

Volgi il guardo , e ferma il Ciglio
 Nel tuo Figlio ,
 E da lui rimedio spera ,
 Ch' ei può solo consolarti ,
 E donarti
 Bella pace , e pace intera .

Quell' Amor , che ti tormenta
 Nè paventa
 Che Ragion l' armi riprenda ;
 E dagli empì crudi Arcieri
 Suoi Guerrieri
 Ti sottragga , e ti difenda .

Poco andrà , che vinto , e preso
 Morto , e sleso
 A tuoi piè cadrà negletto ;
 Mercede il forte , e nobil Feto ,
 Che secreto
 Và crescendo nel tuo petto .

Nell' adir sì grati accenti
 I tormenti
 Tutti allor pongo in oblio :
 E giulivo a quella pace ,
 Che mi piace
 Volo incontro col desio .

E ripieno di speranza ;
 Di baldanza
 Doppio al seno l' alimento ;
 Ove sdegno ancor bambino
 Piccolino
 Si fa grande in un momento .

Poſcia alterò minacciando
 Va cercando
 Chi d' Amor ſappia novella ,
 Poichè agogna d' atterrarlo ,
 Di ſbranarlo ,
 E per tutto Amore appella ;

Ma non trova entro mè ſteſſo
 Nuova d' eſſo ,
 Nè chi ſappia , ove s' aſconda :
 Va nel Cor ; va nella mente ,
 Ma non ſente
 Chi d' Amore li riſponda .

Che dal dì , che Amor piagommi
 E moſtrommi
 Gli occhi bei di bella Maga ;
 Non reſò dell' empio Amore
 Nel mio Core
 Altro , che tormento , e piaga :

E ben ver , ch' io ſpeſſo il veggio
 Far ſuo ſeggio
 Sotto un Ciglio empio , omicida ;
 Ma m' inſingo , e non lo dico
 Al Nemico
 Per timor , che non l' uccida .

*Che sebbene Amor mi strazia ,
 Nè si sazia
 Farmi altrui favola , e riso ;
 Pur mi sento a pietà mosso ,
 E non posso
 Desiar , che resti ucciso .*

*Sol vorrei , che avesse cinta ,
 Ed avvinta
 Fune al piè con forte nodo ;
 Sicchè quando mai volessi
 Io potessi
 Vendicarmi in qualche modo .*

*Or così mentre minaccia ,
 Ed in traccia
 Dell' Amor lo sdegno vassi ;
 E si studia a me d' intorno
 Notte , e giorno
 Tener guardie in tutti i passi ,*

*Ecco Amor , che di lontano
 Colla mano
 Gentilmente a se m' invita ,
 E negli occhi ove dimora
 Mostra allora
 Gran pietà di mia ferita ;*

*Ma perch' io da lui tradito
 All' invito
 Non m' affido , e non mi muovo ;
 Ei , che ben mi legge in volto
 Quale accolto
 Suo nemico in petto io covo .*

*Frettoloso lascia il dardo ,
E nel guardo
Viene a me battendo l' ale :
E pian piano , indi parlando ,
E guardando
Che noi veggia il suo Rivale*

*Incomincia : ecco il Tiranno
Che ognor vanno
Perseguedo i Guerrier tuoi ,
Guarda un poco , o pazzerello ,
S' io son quello ,
Ch' ora avvinto , e prigion vuoi t.*

*Io son quel , che a te mi volsi ,
E t' accolli
Nella schiera degli Amanti ;
Onde al par de i saggi spiriti
Lauri , e mirti
Cinti al crine aver ti vanti .*

*Tù ben sai , che in ozio vile
Per tuo stile
Neghittoso eri sepolto ;
E ch' io fui , che ti destai
Con que' rai
Che sa spargere un bel volto :*

*E se Amor così non fea
Nè dicea :
Apri gli occhi , mira , ed ama :
Nè t' alzava ad alte cose ,
Pria nascose
Quale avresti or gloria , e fama ?*

*Potea forse il tuo Santerno
Farti eterno
Coll' onor sol della Cuna?
O speravi grido avere
Dal potere
Dell' instabile Fortuna.*

*E pur folle chi si fonda
In sull' onda,
O nel volger della sorte;
Che non ponno, e non san come,
L' altrui nome
Serbar vivo incontro a Morte.*

*Quali mai furo quei Fiumi
Che bei lumi
Dier di gloria a i loro Figli?
E per qual Fato cortese,
Non offese
Altri il Tempo con gli artigli?*

*Non il Fato, e non il Xanto
Hanno il vanto
Degli Eroi, ch' or son famosi;
Ma se dritto guardi, e pensi
Per gli accensi
Dardi miei son gloriosi.*

*Cerca pure in Mare, e in Terra
Quanto ferra
E circonda intorno il Cielo;
Troverai, che in ogni Lido
Sol diè grido
Agli Eroi d' Amore il Telo.*

E tu ch' oggi t' alzi a volo
 Collo stuolo
 De più chiari Cigni eletti;
 Sai, ch' io sol fui, che ti scossi,
 E ti mossi
 L' alì pigre degli affetti.

Mi dirai, che non ti fei,
 E non fei
 Cigno è ver, canoro, e bianco;
 Pur qualunque Angel palustre
 Chiaro, illustre
 Te ne vai con gli altri in branco.

E Tu in vece avere a grado
 Chi non rado
 Ti fu mastro di bei Carmi,
 Vai volgendo per la mente
 Sconoscente
 Di tradirmi, e di lasciarmi?

Ben potria colle Saette
 Sue vendette
 In te fare Amor sdegnato;
 Onde fossi col tuo scempio
 Giusto esempio
 Ad ogni altro Core ingrato.

Ma lascid gli strali, e l' arco
 E a te scarco
 Venne Amor, che sol rampogna.
 Stò a veder, che in te non resti,
 Né si desti
 Scintilluzza di vergogna.

*Mentre Amor così ragiona ,
 E mi sprona
 Col parlar , che duro sembra ,
 E ch' io tengo gli occhi bassi
 Come fassi
 Da chi pensa , e si rimembra ,*

*Da me sento allontanarsi
 Dileguarsi
 Il nodrito mio Guerriero ;
 Che non posso a tal sermone
 Sua ragione
 Mantenere in faccia al vero ;*

*E qual suol se riman sciolta
 Nebbia folta
 Apparire il Sol più chiaro ,
 Tal lo sdegno dileguato
 Starmi allato
 Veggio Amor più grato , e caro .*

*Così quel , che in sen mi nasce ,
 E si pasce
 Fuga Amore acerbo sdegno ,
 Che non è benchè Gigante
 Mai bastante
 A compire il mio disegno ,*





Ellissima Nigella

*Voi siete tanto bella,
Che ben può amarvi il Core,
E ognor per vostro amore
Sparger sospiri, e pianto,
Ma non può amarvi tanto,
Quanto voi siete bella
Bellissima Nigella.*

Qual' or Vi dimostrate

*Begli occhi del mio Bene
Pietosi alle mie pene,
Care pupille amate
Tanto piacer mi date,
Mi date tal gioire
Che non si può soffrire.*

Ma se per mio tormento

*Di sdegno in un baleno
Velate il bel sereno,
Che mi facea contento;
Tanto dolore io sento;
Io sento tal martire
Che non si può soffrire.*

Però se non volete,

*Cb' un dì per troppa gioja
O troppo duol mi muoja*

A me

*A me non vi volgete ,
 Nè per Amor pietose
 Nè per rigor sdegnose;
 Che allor ben mi darette
 Tal gioja , e tal martire ,
 Che si potrà soffrire .*

*Là vè scorre il Mar Tirreno
 Pastorella semplicetta
 Da fuoi rai vibrommi in seno
 Pungentissima saetta;
 E tal piaga femmi allora ,
 Che la porto , e sento ancora .*

*Nè perchè l' età più verde
 In cui nacque il mio tormento ,
 Sia trascorsa , si disperde
 O diviene il duol più lento ,
 O coprir posso d' oblio
 La cagion del pianto mio .*

*Riede ben la Primavera
 Di bei fiori ornata , e piena ;
 E ritorna il Sol dov' era
 Quando nacque la mia pena ;
 Ma l' amata pastorella ,
 Sempre cruda è sempre quella .*

*Son più lustri , che di pianto
 Sol mi pasco , e di sospiri ;
 E giammai piegarsi alquanto
 Non la vidi a i miei desiri ;
 Che la fero anzi più acerba
 I miei pianti , e più superba .*

Se talor a lacrimoso

*A suoi piè chieggo pietate,
Fuor del volto disdegnoso
Segni dà di crudeltate;
E sen fugge, e si nasconde,
O m' ascolta, e non risponde.*

Così mentre Alisco un giorno

*Dicea solo per diletto,
Di donzelle a se d' intorno
Uscir vide un drappelletto,
Curioso, e con pensiero,
Di saper, se dica il vero.*

E a lui disse: Addio Pastore

*Dì s' è ver, ch' ardi per una
Donna cruda, che il tuo Core
Di noi può sanar ciascuna;
Di noi scegli la più vaga
Per rimedia alla tua piaga.*

Noi siam Ninfe innamorate,

*Che alla traccia de Pastori,
Sol per esser vagheggiate,
Ce n' andiam cercando amori;
Liete ognor, grate, e cortesi,
All' usanza de i Paesi.*

Rise Alisco dell' usanza;

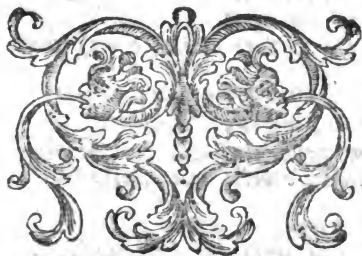
*Esclamando, oh tempo antico!
E rispose a tal baldanza:
Non è vero ciò, ch' io dico;
Nè per me fate voi altre,
Più sfacciate ancor, che scaltre.*

Tempo fu, che chi nacque a Febo amico
 Può lodar d' oneste donne in rima
 Gli aurei costumi; e di lor fama, e stima
 Empiere il Mondo, al ben oprar nemico.

Ma il nobil genio femminile antico
 Par quasi estinto coll' età di prima;
 Che rara è Quella, in cui virtude imprima
 Sue voglie ardenti; ed io piangendo il dico.

Per giochi, ozio, ed amori, e per ben mille
 Vizj, ch' han tolto alla Ragion l' Impero
 Scaldano le più d' esse altre faville.

Ona' è poi ch' or non può rima, e pensiero
 Tesser più al sesso lor, che un tempo udille,
 Lodi omai troppo ingiuriose al vero.



O *Bella etate !
In cui congiunti a i cari lor Pastarà
Le Ninfe amate
Non eran vaghe di novelli Amori.*

*Allor beate
Vivean contente de' lor puri ardori ,
Innamorate
De figli più , che di ghirlande , e fiori .*

*Ma poi ch' elle cangiaro uso , e pensiero ,
Di pena ria
Son piene le Capanne , e d' odio , fiera .*

*Segno , che sia
Cangiato il puro foco , e l' amor vero.
In Gelosia .*

A *Nticamente Pastorella sposa
Nel suo consiglio
Pendea dal ciglio
Del suo Pastore umile , e vergognosa .*

*E agli occhi altrui sene vivea nascosa
Fuor di periglio ,
A par del giglio
Candida , e bella come fresca Rosa .*

*Or non più legge
Chiede la Sposa dal fedel consorte ,
Che lei non regge .*

*Ma seco si consiglia , e se per sorte
Ei la corregge ,
Non gli è più Sposa ; ma ruina , e morte .*

Quando nell' aurea età la Pastorella
Ardea d' amore
Moveasi incontro semplicetta , e bella
Al suo Pastore .

Ed egli , ardo ancor io , diceva a quella
D' eguale ardore .
Così allor di due Cori amica Stella
Fecce un sol Core .

Ma non v' ha più Ninfa , o Pastor , che pari
Nodrir si vante
Coslamì a quei dell' aurea età sì chiari .

Che virtù sante
Nian vuol , ma l' Oro , e tutti sono avari ,
E nullo è Amante ,

Allor , che regna
Nell' Uom tal vizio , che non pare oblia
Di conoscer se stesso , e sua natia
Virtù ; ma sdegna ;

Ona' aspra , e indegna
Lo trae catena per la manca via
Del sesso femminil , che lo disvia ,
Dietro l' insegna ;

Come spesso dal fuoco le faville ,
Sì dal confuso
Ordin' escon i mali a mille , a mille .

E per mal uso
Svanito il senno , armi si fan d' Achille
Conocchia , e fuso .

SE Donna folle
*Vaneggia, e mostrar vuol spirto virile,
 Suo capo esfolle,
 E ruota i lumi fuor d' usato stile.*

*In lei non bolle
 Per tema, o per rossor sangue gentile;
 Che in volto molle
 Tien vergogna per segno infame, e vile.*

*Nè misera s' accorge, che sbandite
 Da bella Donna
 Doti, che sono agli occhi altrui gradite,*

*Più non s' indonna,
 Ella d' Uom saggio, che sempre ama unite
 Modestia, e gonna.*

OGni dì, v' ha chi più impazza
*Nel costume effeminato;
 Ond' or portasi per piazza
 Sino il morto imbellettato.*

*Deh può darfi Gente pazza
 Più d' Uom molle, e delicato!
 Che invanisce, e si sollazza
 Sulla pena del peccato.*

*L' esser bello, e apparir stolto
 Scorno, ed onta è all' Uomo forte,
 Che beltà non cura molto.*

*Meglio è ch' abbia guancie smorte;
 Ma si legga nel suo volto,
 Ch' ebbe senno infino a morte.*

Senti Olisca, io ti vò dire,
Se ti piace, una sol cosa;
Ma rattien le grida, e l' ire,
Ch' omal troppo sei noiosa.

Già Licori è fatta sposa
Nè daratti più martire.
Che? Fors' anco sei gelosa,
Che ti veggio impallidire?

Io tel giuro, e tel prometto,
Che sarai l' unica mia
Donna, e Dea dello mio petto.

E ancor temi? e qual fè pria
Ancor t' agita il sospetto?
Maladetta Gelosia!

Quando Amor si fecè sposo
Della bella Psiche amata,
Ciascun ebbe il Cor gioioso
Per Donzella avventurata.

Ma poichè fuggì sdegnoso
Dalla sposa addolorata,
Non trovossi un Cor pietoso
Per Donzella sventurata.

Così applaude oggi nel Mondo
A chi sale in alto staso
Tutto il Popolo giocondo;

Ma se poi l' ira del Fato
Lo rigetta nel profondo,
Il suo caso è disperato.

Poichè sonno appena prese
Una notte il Dio di Gnido ,
Cbeta Psiche il lume acceso
Per vedere il suo Cupido ;

*Ma favilla , che in Lui scese
Dall' ardente lume infido
Risvegliollo , e sì l' offese
Ch' Ei sen dolse , alzando un grido .*

*Poi da Psiche curioso
Fuggì tosto irato a segno ,
Che obliò li fosse sposa .*

*Ora impari umano ingegno ,
Qual tal' or da picciol cesa
Nasce immenso , eterno sdegno .*

Vieni quì dove Amor posa ,
Disse Amore alla sua Psiche ,
Ed in queste piaggie apriche
Meco godi , e ti riposa .

*Quì avrai copia d' ogni cosa ,
Di bei Fior , d' aurate spiche ,
Di fresche acque , e d' aure amiche ;
Vaò , di più ? sarai mia Sposa .*

*Per gran voglia di Marito
Tropo incauta la Donzella
Si diè vinta al primo invito .*

*E fu Sposa ; ma fu quella ,
Che dapoì mostrossi a dito
Per esempio ad ogni Bella .*

M Ai nessun creduto avrebbe
 Che da Psiche come Rea
 S' involasse Amor, poich' ebbe
 Resa Lei sua sposa, e Dea.

Pure a Lui, che colto avea
 Fior, che in Lei la pena accrebbe,
 Sebben alto ella piangea
 Di lasciarla non increbbe.

Verginelle or da quì avanti
 Se in voi sia, che dardo scocchi
 Vago Amor de' vostri pianti.

Non covate affetti sciocchi;
 Non credete a i finti Amanti,
 E co i ciechi. aprite gli occhi.

N On potendo un dì capire
 La cagion, che Amor sposata
 Psiche bella, diè a fuggire,
 E lasciolla abbandonata.

Io mi posi seco a dire:
 Perchè Amor desti all' amata
 Tal gastigo, e tal martire
 A tua Psiche innamorata?

Sospirando allora meco,
 Ben mi spiague la Donzella,
 Ei rispose, e il non star seco.

Ma non sai qual pena è quella,
 D' esser sposo amante, e cieco
 Guardian di Donna bella.

Nell' amar fida , e costante
 Era Psiche al cieco Numè ,
 E un sol fallo in un instante
 Fè , ch' Ei volse a Lei le piume .

Or dich' io come fan tante
 D' altro Cor d' altro costume
 A frenar lo sposo amante ,
 Ch' ha pur gli occhi , e vede lume ?

Tel dirò , risponde Amore ,
 Di mia Madre il grande arcano
 Chiudon entro al finto Core .

E lo sposo umile , e piano ,
 Soffre , e tace pel timore ,
 Che di Marte ebbe Vulcano .

Bella Psiche ah ti consola ,
 Che se piangi il Dio di Gnido
 Tornerà forse al tuo nido ,
 Ch' Egli ha l' ali , e presto vola .

O se pure a te l' invola
 Sdegno eterno , e Core infido ,
 Che mal' è senza Cupido
 L' esser bella , e l' esser sola ?

Il Marito è un grande intrico ,
 E il far seco ognor soggiorno
 Uso fu del tempo antico .

Tu fa' quel , ch' usa oggigiorno ,
 Di Lui piangi coll' Amico
 Non la fuga ; ma il ritorno .

QUando penso a Psiche bella,
 Che del Dio d' Amor fu sposa,
 Modestissima Donzella,
 Solitaria, e vergognosa.

Mi rassembra strana cosa,
 Che fuggisse Amor da quella,
 Sol perchè fu curiosa,
 Come è pur sposa novella.

E poi dico: Ingiusto Amore,
 I tuoi sdegni, e come mai
 Merito sì lieve errore?

Rispond' Ei: Folle non sai,
 Che perduto, ch' è il rossore,
 Tutto il resto è pena, e guai.

ASgridarti ancor m' invoglio,
 Cicco Dio, perchè lasciasti
 Psiche bella, e di cordoglio
 Piena, a torto abbandonasti?

Non sai Tu, che maschio orgoglio
 Più non s' usa ne i contrasti?
 Che la sposa dice: Io voglio?
 Io son donna, e tanto basti?

E ch' ognor soggetto a Lei,
 Qual dovevi avendo il Core,
 Malcreato, che tu sei;

Or godreste ambo l' onore,
 Sì pregiato a' i tempi miei,
 Tu di Psiche, Ella d' Amore.

PEr ischerzo io canto , e scrivo ,
Or di Psiche , or dell' arciero
Dio bendato , e acuto , e vivo
Altri punge il mio pensiero .

E sò ben , che qualch' Uom privo
Di virtude , e cor sincero ,
Può sdegnarsi , e avere a schivo ,
Che ridendo , io dica il vero .

Ma se il canto morde , e fere
Ret costumi ; nè mirarli
E' possibile , e tacere ;

Dico a chi non vuol ch' io parli :
S' hanno dunque da vedere
Tanti vizj , e tollerarli ?

AMor fu Dio favoloso ;
Nè ferì di Psiche il petto ;
Non è ver che fosse sposo ,
E restasse offeso in letto .

Spirto fu Grecogiocoso ,
Che fingendo con diletto
Tante cose ebbe nascoso
Fin diverso dal soggetto :

E con Psiche , e con Amore ,
Si credè far scuola altrui
Di vergogna , e di timore :

Ma chi prezza i dogmi sui ?
Se la storia , e il proprio errore
Nè pur fa scuola per Nui .

Quando avvien, che alla nostr' Alma
 Il terrestre Amor si sposò,
 Per averne intera palma,
 Tien sue frodi a Lei nascose,

E le dice: che ripose
 Lieta in braccio della salma,
 Che godrà tra gigli, e rose
 Bei piaceri, e bella calma.

Ma se qual Psiche il suo Nume
 Veder poi l' Alma desia
 E ragion le appresta il lume;

Vista allor sua tirannia
 Discuoperta, Amor le plume
 Spiega irata, e vola via.

Giovanetti innamorati,
 Che scorrete pazzerelli
 Del piacere i molli prati,
 A Ragion, e a Dio ribelli,

E cogliete or questi, or quelli,
 Fior caduchi, e fior vietati,
 Che a voi sembrano i più belli,
 Qual' or sono i più guardati.

Deh cercate per pietà,
 Che il Cor vostro cangi tempre,
 Nè s' inganni in fral beltà!

Ch' amì l' Alme, arda, e si sempre
 Per gran senno, e gran bontà;
 Che virtùte dura sempre.

S Corsi dell' età mia tre lustri appena
 Che Amor tiranno, e sorte iniqua, e fella
 M' incatenaro il Core, e la serena
 Pace turbommi altera donna, e bella.

Ma non guari passò, che alla rubella
 Turba de sensi, e alla servil catena
 Ragion s' oppose, e più benigna stella
 Mi trasse fuor di servitude, e pena.

Dappoi, tolto alla mente il primo errore
 Se cantai d' arder per gentil sembianza
 Falso quel canto, e finto fu l' ardore.

Che mai più nel mio sen ricetta, o stanza
 Non ebbe Amor; ma sol cantar d' Amore
 De poeti mi feo l' antica usanza.

O Nobil Alme, che ne petti amanti
 Raccolti avete cortesia, e valore
 Ogni rara beltà ne' bei sembianti
 E gran costanza in generoso Core;

Poichè con lacci sì soavi, e santi
 Felicemente vi congiunge Amore;
 E al picciol Ren di tanti pregi, e tanti
 Ricco, accresce per voi novello onore.

Gioite pur di quei graditi nodi
 E prole il Ciel vi dia degna di Voi,
 Che per chiar' opre acquisti fama, e lodi.

Talchè si trovi fra mill' anni, e poi
 Chi la bella cagion ringrazi, e lodi,
 Onde n' uscìro sì famosi Eroi.

Alme leggiadre, che in bel foco accese,
 Esempio foste di gentil costanza;
 Nè doglia alcuna sin' ad or v' offese
 Fuor che il dolce martir della speranza.

Poichè a vostri desiri alfin si rese
 Benigno il Ciel; nè cangerà sembianza;
 Sò ben ch' altro piacere il Cor mi prese,
 Ella pur gioja più bella ancor vi avanza!

Tempo verrà, che l' Arbia i Figli vostri
 Per lor degn' opre di virtù, e valore
 Vedrà cingere il crin di lauri, e d' osiri.

E allor direte con più gaudio al Core:
 Oh quanto or fan più caro i figli nostri
 Quel caro nodo, in cui ci avvinse Amore!

LAura, che il chiaro nome in te rinnovi
 Di Lei, che un tempo fu soggetto, e pena
 Al gran Cigno dell' Arno; ond' ampia vena
 De' Carmi aperse inusitati, e novi

Esci pur lieta sposa, e invidia movi
 All' altre Belle della tua catena.
 Esci, e nel Bosco amato aura serena,
 Più, che ne' Monti tuoi fia che ritrovi.

E se quella di gloria all' alta meta
 Giunse, e per Lei la Gallia ancor s' onora,
 Oda questi miei prieghi il tuo Pianeta:

Nasca da te, chi di te canti ogn' ora;
 Talch' abbia un dì Faenza il suo Poeta,
 Ed abbia Italia la sua Laura ancora.



*Er le vene ancor mi serpe ,
 Bella Euterpe
 Gentil foco , e nobil Esro ,
 Che m' incita a cantar teco ,
 E a far Eco
 Col mio rozzo stil silvestro
 Al tuo Canto altisonoro
 Frà gli strepiti del Foro .*

*E non è desio di Lauro ,
 Ma restauro
 A mie lunghe , aspre fatiche ;
 Se talor lasciando Astrea ,
 Ch' è mia Dea ,
 Godo aver le muse amiche ;
 Mentre il Capo sempre carico
 Mi si spezza in guisa d' Arco .*

*Dunque , o Musa amica , e bella ,
 Verginella
 Sciogli vaeo il dolce canto ,
 E a Te poi , che a i versi miei
 Guida sei ,
 Cederò l' onore , e il vanto ;
 Ch' io sol bramo di presente
 Rinfrancar la stanca mente .*

Ma qual fia degno soggetto
 Al diletto,
 Che ritrar cerco da i versi?
 Forse guerre strepitose
 Sanguinose,
 Quai la Tracia or fà cò i Persi?
 O che medita Alemagna
 Nella prossima Campagna.

Bella Euterpe a me non piace
 Ch' Uom di pace,
 Quale io sono, applaude all' armi;
 Anzi d' esse lo spavento
 Il contento
 Turberia de i nostri Carmi:
 Però star lasciam da parto
 Le crud' Armì, e il crudo Marte.

Altre cose dir saprai
 Tu, che sai
 Presso al Fonte d' Aganippe,
 U' di Zefiro, e di Flora
 Dell' Aurora,
 E d' Aconzio, e di Cidippe,
 E di mille Innamorati,
 Sono i casi rinomati.

Pur nemmeno io vud', che dica
 Cosa antica,
 O d' Amor vecchi prodigi,
 Bel soggetto a più bel canti
 Tra gli Amanti
 Sono il Sardi, e la Guinigi,
 Ch' oggi aspettano da Noi
 La corona degli Eroi. E

E poi ch' Ambo in sue catene
 Stringe Imene
 Di cui sieguano le Insegne;
 Spargerem di tanta luce
 Del lor duce
 L' alte Imprese, e l' opre degne,
 Che godranno esser Trofeo,
 E seguaci d' Imeneo.

Ancor questi è Dio guerriero;
 Ma non fiero
 Amator di Stragi, e Morti.
 Dolce impera con gli affetti
 Dolce i petti
 Piaga a i fervidi Consorti,
 E di lor l' occhio, e gli sguardi
 Di Lui sono, e l' Arco, e i dardi.

Se avvien mai, che Marte avvampi
 D' ira, e i Campi
 Rossiggiar faccia di sangue,
 Riparando entro le mura,
 La sciagura
 Imeneo del' Uomo esangue,
 L' Uom rinnova, che nel Mondo
 Strugge Marte furibondo.

E' di Prole il bel desir
 Contra l' Ire
 Di quel Dio sterminatore
 Nè i Consorti rattivando,
 È gridando;
 Quì si nasce, e là si muore;
 Fà per lor forger più vite,
 Che non tolgon le ferite.

Anzi, ch' abbia nel suo campo
 Palma, e scampo
 Chi di lor perir credeva;
 Poichè doppo nove mesi
 Da suoi pesi
 Si disgrava, e si solleva;
 E uscir vede con sua gloria
 Dal suo grembo la Vittoria.

In tal guisa il grande Alcide
 Nascer vide
 Tebe, e il vecchio Anfitrione;
 E da simile battaglia
 La Tessaglia
 Il Nipote di Chirone:
 Così nascer Coriolano
 Vide Roma, e l' Affricano.

Or di tai vittorie illustri
 Per più lustri
 Vadan lieti i nuovi sposi;
 E per Armi, e per Consigli
 Nè lor Figli
 Splendan chiari, e gloriosi;
 E lor nome poggia all' Etra
 Col valor di nostra cetra.

Per le vene or più non serpe
 Bella Euterpe
 Gentil foco, e nobil Eſtro.
 Nè più vaglio a cantar teco
 Nè a far Eco
 Col mio rozzo stil silvestro,
 Al tuo canto altisonoro,
 Frà gli strepiti del Foro. E 2

QUando, o Fortuna, verrà mai quel giorno,
 Che meco tregua, se non pace avrai?
 O che piaga nel Cor tal m' aprirai,
 Che basti a tormi dal vital soggiorno?

Appena nacqui, che mi fassi intorno
 E tra le pene m' accogliesti, e i guai:
 Nè vivendo fin ora, ho visto mai
 Tuo fier semblante di pietate adorno.

Talchè la parte, che riman di Vita
 Alla mia grave, e travagliata salma
 Meno acerba non spero, o più gradita.

Se pur tu per dar pace almeno all' Alma,
 Or non fai, che coll' ultima ferita
 Si compia il mio penare, e la tua palma.

Finchè giovane vissi, in veder l' arco
 Di ria Fortuna inesorabil, fiero,
 Dissi: cangiato a i danni miei più parco
 Nel crescer dell' età vederla io spero.

Ma poichè io crebbi, e son dagli anni or carico
 Veggio, che l' empia non cangiò pensiero,
 E che ognor, come pria m' aspetta al varco,
 E mi facetta col furor primiero.

Nè mi duol già di mia svanita spene;
 Stupisco ben, ch' io pien di piaghe, e lutto
 Resisto ancora, a nuove piaghe, e pene.

E ch' Ella, ch' è pur Dea del Mondo tutto,
 Più che ad altri, a me sol contende il Bene,
 Quantunque sia di mie fatiche il frutto.

Io son sì stanco d' aspettar la sorte
 Lieta, che hò posta in seno alla mia spene ;
 Che quel, che goder spero innanzi morte
 M' appar tormento più, che gioja, e bene.

Onde al pensier d' ogn' altro in me più forte,
 Che al Cor mi dice: cesseran tue pene.
 Del Cor per noja chiuderei le porte;
 Ma non sò, come in lui sen passa, e viene.

Sò ben, che intanto abbandonata, e trista
 L' Alma rimane, che non può mio Zelo
 Volgerla ad opre per cui Dio s' acquista.

Mentre terra essend' io di terra un velo
 Ragion mi cela, e coll' Empiro in vista
 Mici di trascorro, e nulla penso al Cielo.

Forse non crederà l' età futura
 Lo strazio, ch' ebbi da fortuna acerba;
 Nè, che a me fosse ognor proterva, e dar
 Pronta al mio male, al mio pregar superbo.

E il pianto di cui bagno i fiori, e l' erba,
 Co i lamenti, che spargo in queste mura
 Parran finti ne i carmi, cui si serba
 Trista memoria della mia sventura.

Ma folle io sono! e qual nel sen mi siede
 Di risor vana speme, e brama ardente,
 Che si pascon d' altrui tarda mercede?

Se, che mi creda la ventura gente
 Ed abbia de' miei guai pietate, e fede;
 Nulla rileva al danno mio presente.

SE disegno l' iniqua mia Fortuna
 Di vedermi sotterra, e ne suoi strali,
 Pose il fin dell' impresa, e de' miei mali
 Senza speranza di pietade alcuna;

Perchè mi strazio, e le più lente aduna
 Saette, e impiaga le mie membra frali;
 Quando scieglier douria l' aspre, e mortali,
 Di cui finora non vibrò pur una.

Tragga omai l' empia dal crudel Turcasso
 Dardo, che palma intiera a lei prometta,
 E m' uccida, e m' infossi entro d' un sasso.

Che sua gloria non è d' ogni saetta
 Far pompa, e prova in chi già cede il passo
 A sua barbarie, e non può far vendetta.

Gl' il Crin biondo omai s' imbianca,
 Che non è sotto la Luna
 Stabile cosa; ma ciascuna
 Presto sorge, e presto manca.

E pur stabile non si stanca
 D' oltraggiarmi la Fortuna
 Ch' or m' è cruda, qual fù in cuna;
 Sebben hò la barba bianca.

Onde stabile chi l' appella
 O non sà, com' empia, e ria
 Nel piagare è sempre quella;

O' s' immagina, che sia
 Sol Fortuna ricca, e bella
 Perchè ancor non sà la mia.

R Ompi gli strali, e l' arco empia Fortuna
 Se non vuoi, come festi, invan piagarmi,
 Giacchè fin' or di tue saette alcuna
 Non trovassi possente ad atterrarmi.

Nemico t' ebbi da che giacqui in Cuna
 E tuo mal grado giunsi ad invecchiarmi;
 Ond' orche sei di spoglie mie digiuna,
 Nè ancor m' hai vinto; omai, che puoi più farmi?

Nuove pene al continuo mio tormento
 Giunger potrai; ma poi, che prò? s' io forte,
 E incallito nel duol viverò contento.

O pur s' anco a morir fia, che mi porte
 Tuo non sarò; che si dirà, che spento
 Caddi Trofeo sol di vecchiezza, e morte.

M Entre rapidamente il tempo fugge
 Lievi l' ali spiegando a par del vento;
 Col suo poter, che ben per prova io sento,
 Il verde fior della mia vita adugge.

Nè perciò l' empia speme in me si strugge;
 Mà dal vano desio prende alimento,
 Indi crescendo ognor divien tormento,
 Ch' ogni più lieto umor dal sen mi fugge.

E sì mi sforza, che omai giunto a sera
 Del viver mio, propizia spero ancora
 Fortuna, che finor mi fu sì fiera.

Nè so pensar, che miglior opra fora
 Volger la mente al Re, che all' Alme impera,
 E pianger le mie colpe, anzi, ch' io mora.

V Arj dalla mia mente escon pensieri,
E a stuolo, a stuol tornando a lei d' avanti,
Quai demandan pietade, e sono amanti,
E quai sdegno, e vendetta, e son guerrieri.

Altri di mie sciagure acerbi, e veri
Figli si pascon di sospiri, e pianti,
Ed altri alfin dubbiosi, egri, e tremanti
Non san ben quel, ch' io tema, o quel, ch' io spero.

Chieggo poi s' Altri almen v' è, che felice
Goda un breve piacer, che il Core agogna
Mà non visto un dì lor risponde, e dice:

Tristi siam tutti; e a te soffrir bisogna
Che hà sol Uom, come tu, nato infelice
Pensieri allegri, allor, che dorme, e sogna.

SE a me l' ingegno, a me lo spirto diede
Il Re del Cielo, e mi svegliò nel petto
Senza ritegno, e fren libero affetto
Sol per far prova, se a lui s' alza, e riede;

Perchè i miei versi, e il canto mio pur chiede
Il Rè del Mondo; anzi il Tiranno, e stretto
Tien frà suoi lacci il misero intelletto,
Che più volte tradito ancor gli hà fede?

Pera, ah pera il piacere, e i sensi miei,
Che ingiustamente l' innalzaro al Trono;
Soffran la pena di ribelli, e rei.

E quindi s' erga di mie Rime il suono,
A Te, Signore, che lor fonte seì,
E torni alfine al donatore il dono.

PEr volar verso il Ciel tarpate hà l' ale
 La miser' Alma in grave error sepolta :
 E ognor fa segno , abì quanto cieca , e stolta ,
 Al suo vano desio Beltà mortale .

Nè val già dirle , ch' ogni obietto frale
 Sprezzando , ella douria , leggiera , e sciolta
 Alzarsi a Dio , che lei dal nulla hà tolta ;
 E pensar , che a Lui sol nacque immortale .

Che o non ode mie voci , o non le cura :
 E punta dallo spron de i sensi rei
 Rapida in braccio corre a sua sventura .

Alto Signor , che Padre ancor le sei ,
 Deh tù le sgombra l' atra nebbia oscura ,
 E il primiero tuo lume avviva in Lei .

PAssano gli anni , e in me ravviso omai
 L' età fiorita divenir matura ;
 Nè del Tempo mi dolgo , o di Natura ;
 Poichè fin' or vivendo , io vissi assai .

Sgrido sol l' Alma , che trà pene , e guai
 Tragge i suoi giorni , e il Ciel non brama , o cura ,
 E mia morte , che a Lei faria ventura ,
 Pur anco abborre , e non verria giammai .

Ma la turba de sensi ognor presente ,
 Con mille voci di soave incanto ,
 L' afforda sì , che il mio gridar non sente .

Onà ella , che douria disporfi intanto -
 A goder beni eterni , al mal consente ;
 E più , che le sue gioje , ama il suo pianto .

T Al nella fresca etade empia la sorte,
E tal mi fu Natura ingrata, e ria,
Che da più morbi aperte a lei le porte
Spesso bramò d'uscir quest' alma mia.

Ma poi reso con gli anni assai più forte
Di quel, ch' ella, ed io pur creduto avria;
Così timidi entrambo or siam di morte,
Ch' ogn' altro mal Ciascun di noi vorria.

E benchè cieco a lei più cieca io dica:
Alma è omai tempo, che ti sciolga il volo
Lieta, immortale, alla tua Patria antica.

Pur non s' allegra; anzi si torce, e duolo
E sdegno prende, e mi divien nemica
Come se il non morir fosse in me solo.

A Lma, che sei d' ogni pensier Regina
E guidi l' opre de' miei sensi esteri,
Ch' han moto, e forza da tuoi moti interni,
E piegan solo ove tua voglia inclina.

Se già del sommo Dio figlia divina
Scendesti in me da i giri alti, e superni;
Dond' è mai, che non pensi a i seggi eterni
Che il tuo gran Genitore a te destina?

Anzi a cosa mortal t' aggiri intorno,
Che alfin coi brevi empì diletti suoi
Fia, che t' apporti eterno danno, e scorno.

Deh ti risveglia, e al Ciel rivolgi i tuoi
Saggi pensier, che è ben follia, se un giorno
Là puoi farti beata, e ancor nol vuoi.

Alma mia questo albergo a tè nojoso
 Incarco, già dal tempo, e dagli affanni
 Battuto, e scosso, fia, che ruinoso
 Alfin sen caggia, e non andran molt' anni.

E diroccando il Carcer tenebroso
 Dov' hanno impero i sensi miei tiranni,
 Sciolta goder potrai di quel riposo,
 Che brami fuor di pene, e fuor d' inganni.

Convien però, che finche in alto pende
 La gran ruina, e di mia morte il telo
 Purgbi i tuoi falli, e tue mai' opre emende.

E dirai poi piena di gaudio, e Zelo
 Giunto il dì, che ognun teme, e niuno attende,
 Addio pene, addio Mondo, io torno al Cielo;

TAl' ora all' Alma io dico: Alma mia cara,
 Ben ti par d' esser venturosa, e bella,
 Mercè i favori di tua dolce stella,
 Che sol mostrossi al terren velo amara.

Questi non ebbe da fortuna avara
 Grazie, che a lui fortuna fu rubella
 Nè d' esso alcun ma sol di te favella,
 Che sei co i doni, e i versi tuoi già chiara.

Ma a te, che al Mondo pensi ogn' or, che giova
 S' hai fama, che il tuo Frat pasce, e trastulla,
 Nè pensier di salute in te si cova.

Deh pensa al Ciel, che ti diè vita, e culla;
 Che vera gloria sol nel Ciel si trova,
 E lei perduta, ogni altra gloria è nulla.

Negli alti Monti, e nelle più profonde
Valli, e in ampie Cittàdi, e in umil loco
Negli studi, ed onori, in ozio, e gioco
Nè i piacer della Terra, e in quei dell' onde;

Pace cercai, ne colle chiome bionde,
Nè col erin bianco la trovai per poco;
Che invidia, odio, ed Amore, or gelo, or foco,
Ogni pace quaggiù fuga, e nasconde.

E viffo alfin, che indarno al Mondo diedi
Di me gran parte, allor disfi al Cor mio:
Mifero! e ancor l' inganno tuo non vedi?

Rispose il veggio; ma che far poss' io?
Al Ciel soggiunsi, omai ti volgi, e credi,
Che la pace, che cerchi è solo in Dio.

Questa vita cos' è? che tanto piace,
E cara è tanto, al miser Uomo in Terra?
Al pianto ei nasce, e vive sempre in guerra
Per sperar sempre, e non aver mai pace.

Trova, se d' amar cerca amor fallace;
Se di salir, Chi lo respinge, e atterra;
Se di saper, nebbia, che intorno il ferra
Se di goder, vano gioir fugace.

Talchè se nulla il Mondo in se contiene
Pessente a render, pago uman desio,
E pieno è sol d' invidia, inganni, e pene.

Oh quanto è folle la cieco Alma, e il mio
Pensier, che non si volge al sommo Bene
Per empier tutte le sue voglie in Dio.

Quando cade dal Ciel la notte, e l' ombra
 E col nero suo vel la Terra intorno
 Cui fea sì voga, e risplendente il giorno,
 Veste d' orror, ch' ogni vaghezza adombra;

Parmi veder Colci, che il Mondo sgombra,
 Allorchè l' Uom d' ogni bel pregio adorno
 Difforma, e priva del natto soggiorno:
 E quindi alto spavento il Cor m' ingombra

E dico all' *Alma*: Poco andrem, che il nostro
 Giorno compito, ultima notte oscura
 Darà sembianza a me d' orrido Mostro.

Però nel corpo fral tua speme, e cura
 Ripor non dei, ma nel superno Chiostro,
 Ove luce immortal risplende, e dura.

Rapido a cader vado in braccio a Morte
 Grave già d' anni, e di speranze scemo;
 Nè mi turba l' orror del fine estremo;
 Ma l' incertezza di mia dubbia sorte.

E tal' ora ergo al Ciel la mente, e forte
 Di mia salvezza sbigottito io temo:
 Dicendo all' *Alma*: ah, che non sò se avremo
 Grazia d' entrar nelle beate Porte!

O pur, se giusto fia, che nel profondo
 Abisso, ov' empio strazio eterno dura
 Di nostre colpe giù ne preme il pondo.

Quindi tal mi sorprende alta paura,
 E duol de' falli miei, che uscir dal Mondo
 Bella allor per me fora, e gran ventura.

Quando sarà, che giunta all' ore estreme
 La vita mia, deggia il mortal ricetto
 Lasciar quest' Alma, e all' alto Regno eletto
 Volar, com' è suo desiderio, e speme.

Io credo ben, che il Mondo, e Morte insieme
 Uniti all' infernale ira, e dispetto
 Staranno a farle tutti intorno al letto
 L' orribil guerra, che previde, e teme.

Mà spero ancor, che tra le dubbie prove
 Avrà dal Cielo incontro all' empie squadre
 Nel rischio alta, e forse grazie nove.

E che mercè della Celeste Madre
 L' Alma tornando al suo Fattor, lo trove
 Giudice nò; ma Redentore, e Padre.

Poichè il gran Dio, ch' aspra, e mortal faccia
 Vibrar potria, togliendo spirto, e vita,
 Dolce ne chiama, e per bontà infinita
 Fassi Dio di pietà, non di vendetta.

Perchè quei lacci, onde vai carca, e stretta
 Spezzar non curi, Anima mia smarrita,
 Ver l' alto Regno a cui tù fosti eletta,
 Sciogliendo i voli tuoi lievi, e spedita?

Ormai siam presso al periglioso varco
 Che ci fia strada al Ciel, se non saranno
 A noi le colpe troppo greve incarco.

Ma se più credi al tuo sì cieco inganno,
 Già veggio ah! sovra noi lo strale, e l' arco.
 E veggio la mia Morte, e il nostro danno.

SE quel destin, che alla mia Sorte impera,
 E regge quella di Ciascun di noi
 Esser non può, Signor, altri, che Voi
 D' ogni influsso principio, e cagion vera:

Gravida di sciagure irata, e fiera
 Scenda dal Ciel la mia sventura, e poi
 Sovra il mio Capo degli sdegni suoi
 Versi pur or l' orribil piena intera.

E giunga piaghe a piaghe, e pene a pene,
 L' Alma spogliando anche d' un sol momento
 Di bella pace, e di soave spene,

Mi fia sommo Signor dolce il tormento,
 E ripensando, che da Voi mi viene,
 D' ogni strazio più rio sarò contento.

ALto Re della pace, a cui le cose
 Ubbidienza, e fedeltà giuraro,
 Quando dal Nulla, ove giacean nascose
 Umili, e pronte a i cenni tuoi s' alzarò;

Poichè turba di cure egre, e noiose,
 Che in varie guise a danni miei s' armaro,
 Tiene in guerra il mio spirto, e far propose
 L' intiero corso di mia vita amaro.

A Te chieggo, se in lunga aspra battaglia
 Mio fral mancasse, che nemica forza
 Contro l' Alma, ch' è tua mai non prevaglia.

Talchè nel dì, che il viver nostro ammorza
 Libera, e vincitrice a Te poi soglia
 Scura d' inferma, ed abbattuta scorza.

NOn è dolor quel, che a me par dolore
E che spesso mi serge, oh Dio, nel petto;
Perchè non piango il già commesso errore,
Ma temo solo il vostro irato aspetto.

E amor non è quel, che a me sembra amore,
E che mi spoglia di terreno affetto,
Perchè Voi, per Voi sol non ama il Core,
Ma per l' eterno vostro Regno eletto.

Però vi prego, che in me grazia scenda,
Che l' uno, e l' altro purghi, e innalzi a segno,
Che libero, perfetto alfin lo renda.

Ond' io mi dolga, perchè il fallo indegno
Merta gran duolo; e d' amor poi m' accenda,
Sol perchè d' ogni amar siete Voi degno.

SE ancor non fosse, o Paradiso, o Inferno,
Almo Re della gloria io temerei
Che me ne premio, nè castigo eterno
Muove; ma sol l' esser Tu quel, che sei.

E duolmi, che fervente amore interno
Me non incenda con gli spiriti miei,
E che per Te increato Ben superno
Tutto non ardo ahnen com' io vorrei.

Pur se in me il non poter l' intensa voglia
Non scema; anzi l' accresce, e fa che il mio
Core d' esser mortal perciò si doglia.

Spero, che Tu Padre amoroso, e Dio
O il buon voler per lo potere accoglia
O alfin renda il poter pari al desio.

G *Ran Re del Ciel, che dagli eterni scanni
Fai col guardo, che il suoltremi, e si scuota,
E noi pe' nostri falli urti, e percurota
Fulmin d' alte ruine, e gravi danni.*

*Se alteri più non siam quai già molti anni
Fummo, e nostra umiltade or ben t' è nota
Ferma di tanti guai l' orribil Ruota,
E ti stringa pietà de' nostri affanni.*

*Che se tu non l' arresti, o non l' inchiodi
N' andrem forse perduti, e chi fia poi
Che dall' orrido Abisso a Te dia lodi?*

*Noi, che viviam, Signor, ti contiam noi
Inni di gloria; ah tu gli ascolta, e godi;
Che trionfaro assai gli sdegni tuoi.*

P *Affari amlet, ascolto dir, che sia
Nato il Signor., che ne diè spirito, e vita;
E che in Betlemme sul vil fien si stia
Spargendo intorno luce alma infinita.*

*E sarà ver, mentre nel Ciel uscita
Stella vegg' io, non mai più vista in pria
Vedete, come al basso Mondo addita
L' alto prodigio sfavillante, e pia.*

*Indianne, o Cari, a venerar quel Dio,
Che se per l' Uomo solo è sceso in terra,
Le nostre colpe cuoprirà d' oblio.*

*Ed oh felici noi, se ne differra
Sue grazie, che allor pago ogni desio
Avremo, e pace d' ogni nostra guerra.*

F

MEntre io fui Legno verde, e densi Fumi
 Alzò il mio foco ad acciecar la mente,
 Te non vidi, o mio Dio, ch' eri presente,
 Nè me stesso, nè miei genj, e costumi.

Orchè secco l'umor, sol raggia a i lumi
 Dell' arso Tronco poca bragia ardente
 Veggio Te, veggio me, veggio il fulgente
 Splendor di grazia, onde mia mente allami.

E Te ringrazio, cui pietà pur vinse
 A Serbarmi lung'h' esca in tanta arsura;
 Sinchè il Cener vicino i fumi estinse.

Che s' io spento cadea trà quella oscura
 Nube, che intorno alla Ragion si strinse,
 Fora anco eterna l'alta mia sventura.

VOrrei, che il Cor, che già si sciolsse in pianti
 Per quelle, che soffrì, pene aspre, e dure,
 Trà le vie disastrose, e mal sicure
 Del Mondo, pien di perigliosi incanti.

Or si struggesse a Voi, Gesù, d' avanti
 Tutto in fiamme d' Amor lucenti, e pure;
 Onde omai scarco di Terrestri Cure,
 Sol nadrissi pensier celesti, e santi.

Duolmi vederlo ottenebrato, e immondo;
 E sò, che il vostro ardor cangiarlo in vetro;
 Anzi in Cristallo può limpido, e mondo.

E poichè scorso error non torna indietro;
 V' offro pentito il mio dolor profondo;
 Deb foss' ei qual di Maddalena, o Pietro!

DOlce Signor, se tu da me partiſti
 Allor, ch' io cicco nel mio ſior degli anni
 Seguì del Mondo i luſinghieri inganni,
 Laſciando il bel ſenſier, che in terra aprìſti.

Orchè a Tè riedo, e gli occhi molli, e triſti
 Mi fan l' alte ſue offeſe, e i propri danni,
 Tu riedi a me; che pur sì gravi affanni
 Per me quaggiuſo, e morie ancor ſoffriſti.

Riedi, e meco riman, ſin che la fiera
 Notte di morie intorno alfin m' adombre,
 E tragga il giorno di mia vita a ſera.

Che ſe non riedi, chi fia mai, che ſgombrè
 L' orror di Nebbia così denſa, e nera,
 E tragga l' alma mia fuor di queſt' ombre:

SE quel foco d' Amor che in me s' appreſe
 Per coſe di quaggiù caduche, e frali
 E tal crebbe, che ſue vampe, e fatali
 Il miglior di mia vita ad arder ſeſe;

Aveſſe tutte le mie voglie acceſe
 Per l' eterne del Ciel coſe immortali,
 Foran minori affai miei danni, e mali
 E più rade, o Signor, le voſtre offeſe.

Pur benchè tardi, or volti ad altro ſegno
 Il Core, l' Alma e ſpento già il primiero
 Chieggio a Voi, che m' accenda Amor più degno.

E ſe ciò impetra, in me vedrete, io ſpero,
 Che quanto ſon più vecchio arido legno;
 Tanto più fia l' ardor vivo, e ſincero.

Santa Giustizia dell' eterno Dio,
Che un raggio di te stessa a noi donasti,
Acciocchè il Mondo dal perverso, e rio
Oprare affreni, e all' empietà contrasti.

Com' esser può, che avaro uman desio
Vago sol d' arricchir, corrompa, e guasti
L' auree tue Leggi, e Te ponga in oblia
L' uom, sul cui Volto il lume tuo segnasti.

Ne Te paventi, e la fatal saetta
Che piomberà sul Peccator tiranno,
Cui tremenda giudizio alfine aspetta?

Ma pur non teme, e al volontario inganno
Più se prestando, che alla tua vendetta,
Fa suo teser l' altrui ruina, e il danno.

Pera, o mio Dio, di micidial saetta
Colui, che ferro micidiale adopra;
Nè strugger teme la tua più bell' opra
Quasi or compie in altrui la sua vendetta.

Pera, e l' occulto, che un dì pur l' aspetta
Castiga eterno, in Terra ancor si scuopra,
E in se stesso il Crudel provi, che sopra
Non è tua destra, nebbittosa, a inetta.

O almen sveglia nel Cor di Chi ci regge
Zelo, che lo persegua, e in esso tutta
L' umana adempia, e la divina Legge.

Talchè rimanga alfin di sangue asciutta
Tua merced, che la frenò, e la corregge
Italia omai dal Ferro suo distrutta.

Furia d' *Averno*, *empia Lussuria* indegna
 Che all' Uomo *oscuri la Ragione*, e il *fai*
Eguale a i Brutiz; anzi *peggiore assai*,
 Che *instinto a loro*, e non *malizia insegna*.

Poichè, *ovè gioja, onore, e pace regna*:
Porti discordia, vitupero, e guai,
E la Santa Onestà tentando vai,
Sebben dasta, e fedel t' abborre, e sdegna.

Riedi all' *Abisso*; *ioi l' ardenti, e impure*
Tue fiamme volgi in te medesima, e *quelle*
Sian tuo castigo, s' or qui son tue cure.

Talchè, a *Dio rese ubbidienti ancelle*,
Virtù seguendo, a Lui da te sicure
Tornin nostr' Alme immacolate, e belle.

TRa le *impure d' Amor fiamme lascioe*,
Cicca Gente arde, o Dio, quasi omai tutta,
Dal perverso costume a tal ridutta,
Che par meriti naov' acque ultrici, e vive.

Ne val gridar: che *ancor memoria vive*
D' altr' acque in Terra, da cui fu distrutta,
Che deride le istorie, e le ributta
Quai sognate menzogne, o sole Argive.

Ma se la *Fede ha spenta, e in Lei non regna*
Più per Te, o sommo Bene, inclita speme,
E di amarti, e temerti ancor si sdegna.

Deb tu, che *sei giusto, e pietoso insieme*,
Con tua possanza a sua protervia insegna
Come Dio s' ama, e come Dio si teme.

Qual' or Morte m' appare orrenda in vista
 E in atto di troncar mia debil vita
 Per freddo giel timido il Cor s' attrista,
 E parmi di sentir l' aspra ferita.

Onde, o mio buon Gesù, dolente, e trista
 A Voi rivolgo l' Alma mia pentita,
 Che invitta alfin l' eterno Regno acquista,
 Vostra mercè, nella fatal partita.

Ma poi, che vale entro il pensier dipinta
 Quest' Alma aver vittoriosa, e forte;
 Se finch' io vivo, un dì restar può vinta.

Deh, mio Dio, per pietà felice sorte
 A Lei serbate, allorchè più non finta
 Di me trionferà la vera Morte.

O Redentor dell' Universo, e Dio
 Giudice eterno, dal cui giusto Trono
 Mia tremenda Sentenza aspetto anch' io,
 Quando non sarò più, quel, ch' ora sono.

Dell' inclit' Alma, che mi desti in dono
 Se non sieguo co' i sensi il bel desio
 T' offro il mio buon volere, e a Te perdono
 Non pur, ma chieggo aita all' oprar mio.

E' ver, che Lei, vaga di Te, dovrebbe
 Seguir, pronto in amarti anco il mio Frate,
 Qual Fedel servo sua Regina debbe.

Ma non poss' io col peso egro, e mortale
 Sorvelar dietro a Lei, se com' ell' ebbe
 Pari a me Tu non dai la forza, e l' ale.

C Addi, ma il mio non fu cader, fu un' volo
 Qual fangli Augelli in aria, o in Mar l' Antenne;
 Mentre d' alto il mio peso a Terra venne,
 Qual nave in Porto, o qual augel nel suolo.

Ma chi lo resse, e a me fu guida, e Polo,
 E nel rischio mortal vivo mi tenne?
 Pietoso Dio, quello Tu fosti, e solo
 Tu desti alla mia salma, e Vele, e Penne.

Però grazie a Te rendo, e se paternò
 Amor prender ti se dell' ana, e frale
 Parte di me peggior cura, e governo;

Doppia all' altra migliore i doni, e l' ale,
 E fa, che scampì il precipizio eterno
 Quest' Alma, che per Te nacque immortale.

R È de' Regi, e Signor di quanti sono
 Farò, e saranno nella Terra Imperi;
 Anzi Re dove niuno ha Regno, e Trono
 Re del Ciel, Re dell' Alme, e de' pensieri.

Quando sarà d' orribil Tromba al suono
 Aperto il giorno a i tuoi tremendi, e veri
 Giudizj, da cui più scampo, o perdono,
 Non fia, che ottenga il Peccator, o sperì.

Folgoreggiando tua Grandezza, e scossa
 La Nube allor, che il vero a i sensi adombra,
 Vedrà ogn' Uom sua viltade, e tua gran possà.

E gli empì Re, cui tanto fallo ingombra
 S' accorgeran, che in poche polvi, ed essa
 Fu lor Regno, e Superbia un Fumo, e un Ombra.

Gesu' mio Bene, mia speranza, e insieme
A me conforto ne' travagli, e guai;
Se meco sei, nè m' abbandoni mai,
L' afflitto Cor di che paventa, e geme?

Forse l' antico Ingannatore ei teme,
Per le cui frodi non è saggio assai?
Mà s' or tu lo difendi, indarno omai
Vincerlo ancora il Traditore ha speme.

Che Tu, che Morte, e Inferno hai posti a Terra
Puoi ben a Lui piena Vittoria, e franca
Donare in questa ed in ogni altra guerra.

Dunque se piange, e timoroso ei manca,
E' sol perchè, sino, ch' Uom vive in Terra
„ La Spirto è pronto; ma la Carne è stanca.

Signor conosco, che a Voi deggio quella
Virtù dell' Alma, che traspar dal velo,
E che da Voi scendendo ognor novella
M' accresce fiamma di giustizia, e zelo.

Ma duolmi, e piango, e in un tremante io gelo
Per lo timor, che a Voi non sia rubella;
Che s' ella a me non fosse scorta al Cielo,
E a che varrebbe, oh Dio! grazia sì bella?

Però di glorie vane, e d' emble voglie
Dal Cuor fuggate ogni vil turba, e poi
Fate, che di Voi sol l' Alma s' invoglie

Sicchè, in Terra compiendo i giorni suoi,
Pura, e carca di giuste inclite spoglie
„ Riporti in Ciel Vostra virtude, e Voi:

Dell' Eſto Fiume ſulla Sponda manca
Ove il ſecondo Federico nacque,
Non come a me; ma ſol come al Ciel piacque;
Traggo la vita affaticata, e ſtanca.

E ſcorgo il Tempo, e l' età mia, che manca
Qual neve al Sole, o qual Torrente d' acque;
Nè ancora il piede ripofando giacque;
Ma pellegrino ormai la Chioma ho bianca.

Deh ſe quiete di bramar non ceſſo;
E deggio pur fuor del natio terreno
Cader dagli anni, e dalle cure oppreſſo.

Alto Re della pace, or chiama almeno
A Te lo ſpirto, e ſe non pud in me ſteſſo;
Fa, che alfin trovi calma entro il tuo ſeno.

Non è riger d' aſpro deſtin, che voglia
Me ſol tra i più infelici unico, e primo;
Ma di tua Provvidenza amabil voglia;
Quella è, che tienmi in umil ſtato, ed imo.

Che ſe, o mio Dio, ciò, che m' alleſta, e invoglia
Aveſſi, e quel, che ſoltto io bramo, e ſtimo,
Tu ſai, ch' eterno pentimento, e doglia
Poi fora a me, che pur ſon terra, e limo.

Tacciano dunque i ſenſi miei, che fanno
Contro il deſtino alto lamento, e ſolo
Cercano il lor piacer; anzi il mio danno.

E in me creſcan le pene, e creſca il duolo;
Che alfin tolto da i ſenſi il cieco inganno,
Felice il mio penâr, ſe il vuoi Tu ſolo.

Dio di vendetta, e di pietade insieme
 Forse per tua giust' ira io da molt' anni
 Trattai m' hò sopra mille gravi affanni
 Sotto il cui peso la tua man mi preme.

*Ma pur tal serbo in Te fidanza, e speme,
 Ch' amo i castighi, e nulla prezzo i danni;
 Sperando, che a penare or mi condanni,
 Sol perchè io scampi mie rovine estreme.*

*Mentre in mezzo a miei guai spesso qual raggio
 Splende a me tua pietà, che mi conforta,
 E al duol mi desta in sen pari il coraggio.*

*Indi mi dice al Cor: Pena, e comporta
 Tuo strazio in poche, e pensa al tuo viaggio;
 Questa è la via, che al Paradiso d' scorta.*

Pommi negletto da plebea Bruzaglia
 Infame segno agli altrui scherni, all' onte;
 Pommi vergogna in faccia, e scorno in fronte;
 E dentro altro d' onor stimol m' assaglia.

*Pommi in mezzo a continua aspra battaglia
 D' affanni, e guai, che mia virtù sovrante;
 Pommi tra tutti i mali; anzi del fonte
 Lor sopra me s' apra la Piena, e saglia.*

*Gran Dio, sarò tuo fedel servo umile
 Così teco il mio Cor spesso ragiona;
 Per Te prendendo ogni empio strazio a vile.*

*Ma Tu pietoso al mentitor perdona;
 Assai promette, e poi, com' è sua stile,
 Per ragioni più lievi Ei t' abbandona.*

Quando gli affanni, che in me son sì spessi
 M' assalgon col poter di lor fieraZZa,
 La mente inalza al Cielo, e tal dolcezza,
 Quindi mi vien, che non mi cal più d' essi.

E come, se il mio Cor pien d' amarezza
 Di nettare soave asperso avessi
 Sento da lui partirsi ogni tristezza,
 E gioje divenir gli affanni islessi.

Che il mio trafitto Amore al Cor mi dice:
 Convien penar, se vuoi goder del bene,
 „ Tal frutto nasce di total radice.

Sol chi combatte coronato viene
 Io fui Re degli affanni, or son felice;
 Ma il mio Regno acquistai con piaghe, e pene.

Chi di sua povertà grazie a Te renda
 Nel Mondo ingannator, raro si trova;
 E più raro forsi è chi ben comprenda,
 Dove sua povertà si parta, e muova.

Ma pur s' avvien, ch' Uom talor pensi, e intenda
 Come tua provvidenza occulta prova
 Di Lui faccia, e tra noi varia risplenda,
 Sempre eterna egualmente, e sempre nuova.

Tosto ringrazia la bontà infinita
 Di Te gran Dio, che con paterna cura
 Da più lacci l' hai sciolto, e in morte, e in vita.

E pago vive, ed arricchir non cura,
 Vistosi pronto, e lieve alla partita,
 Per questa via più franca; e più sicura.

Difficile al salir, più facil scende
L' umano amor; dicon proverbi, e leggi;
Onde il padre ama il Figlio, e indarno attende
Che questi coll' Amore il suo pareggi.

Tu sol Gesù, che i nostri error correggi,
Sei quel divino Amor, che al l'adre ascende;
E in giù scendendo dagli eteri seggi
L' alte sue grazie sovra l' Uomo estende.

Anzi, che un dì per l' Uom, con strano orrore,
Pendesti in Croce; ah! con qual strazio, e quante!
E pur dell' Uomo a Te non s' alza il core.

Ma deh Signor! poichè ci amasti tanto:
Fa, che se a Te non sale il nostro amore,
Saglia del fallir nostro almeno il pianto.

Spezzo l' Alma a Te pensa, e Ti favella
Gesù dicendo, oh quanto a Te degg' io!
Che mi creasti luminosa, e bella
D' ogni opra a par, che di tua mano uscìo:

E perchè per la colpa unita al mio
Velo non era agli Occhi tuoi più quella,
Non isdegnasti Redentore, e Dio
Lavar nel sangue tuo me vile ancella:

Poi duolsi de' suoi falli, e mentre io sento
Che in me nasce un desio misto d' ardore,
Di pentirmi, e d' amarli ogni momento;

Prego Te, che il mio fermi instabil Core;
Che non giovi incoostante pentimento,
E nulla val senza sostanza Amore.

P Erchè non hò la Caritate ardente
De Serafini, e il vivo lume intero
Non prend' io da colei, che tutto sente,
E nulla vede, e pur conosce il vero;

Che infiammare or vorrei l' Alma, e la mente
Di santo foco, e acceso il mio pensiero
Ergere a Te, Signore, e far presente
A me la gloria, che da Te sol spero.

E allor pieno di Lei gridar per tutto:
Oh forsennato chi mondani, e tristi
Gerca piaceri di miseria, e lutto!

E di questi, ch' Ei crede, ancor non visti,
Che danno eterno godimento, e frutto,
Pensa di raro a i gloriosi acquisti.

T Anti già furo, e sono ancora i pieghi
Che a Te mio Dio, costante il Core invia,
Che speranza ben hò, che altrui ti pieghi,
A degnarlo di ciò, ch' Egli desia.

Desia d' amarti, e che tu rompa, e sleggi
Quei lacci, ond' ei va cinto, e si desvia;
E ch' indi all' amor tuo lo innalzi, e leggi
Traendolo per l' alta, e dritta via.

E brama, che sì tal diritto calle
Mi trovi il dì dell' ultima partita,
Morte, che stammi ognor dietro alle spalle,

Sicchè l' Alma dal Corpo disunita
Voli da questa lacrimosa Valle,
Ove durano eterni amore, e vita.

Sola, e nuda sarà l' *Alma*, che *Morte*
 All' empio schianterà dal frate ammanto,
 Fuorchè seco avrà l'opre, o indegne, o morte,
 E con tarda vergogna inutil pianto.

Poi viste aperte le tartarce porte,
 E chiuse quelle del bel *Regno Santo*,
 Senza chi la soccorra, o la conforte
 Piomberà nell' *Inferno*, orrendo abbi quanto!

Indi nel cupo, e spaventoso loco,
 Ove ogni pena, ed ogni male unissi
 Viva sempre arderà; ma questo, e poco.

Che in pensar, come Dio da Lei partissi,
 Avrà strazio, appo cui l' eterno foco
 „ Fia breve stilla d' infiniti abissi.

Misera *Anima mia*, che t' innamorì
 Di cose frali; e più, che alle celesti,
 Per cui fosti creata, e in me scendesti
 Consacri a loro i più tenaci amori.

Deh! se t' allettan le ricchezze, e gli ori
 Le Valli, i Monti, il Bosco, il Mare, e questi
 Vani piaceri, e lusinghieri onori,
 Più veloci al partir, che al giunger presti.

Del Ciel t' accendi, ove delizio, e beni
 Incontro al primo tuo desio verranno,
 Senza, che nulla t' affatichi, e peni.

E dove fuor di tema, e fuor d' inganno
 Gli eletti spiriti d' ogni gioja pieni
 Eternamente il sommo Ben godranno.

Nel Mar di Vostra Provvidenza eterna
 Gettai, mio Dio, la Nave mia sdrucita;
 Ridea la gente ad ischernirla uscita,
 Che lei vedea, non già la man superna.

Pur io, che vera, e viva fede interna
 In Voi sempr' hebbi, ed avrò finchè ho vita
 Dicea cantando: oh Nave mia schernita
 Passa, e spera in colui, che si governa.

Così passammo; ed oh! quei legni, e quanti
 Vidi franger diuturna aspra tempesta,
 Salvo il mio solo in tai perigli, e tanti.

Ed or, che poco da varcar mi resta,
 Vostra mercè, tra mille Legni infranti,
 Grido alla Gente: La mia Nave è questa.

Grido alla Gente: la mia Nave è questa
 Che schivò tanti aspri perigli, e tanti,
 Per cui, vinti da cruda atra tempesta
 Tornaro al Lido mille Legni infranti.

Gettaila in Mar carica d' affanni, e pianti
 Ed or sen passa pel camin, che resta
 D' onor ricca, e di Mercei al par di quanti
 Uscir con prova di fin' or contesta.

E se non è quale già fù schernita,
 Mio Dio, la gloria a vostra man superna
 Deggio, che l' adorò nuda, e sdrucita.

E coll' immensa Amor, col qual governa
 Le nostre sorti, governò mia vita
 Nel mar di vostra Provvidenza eterna.

NEL Mar di vostra Provvidenza eterna
Perchè la Gente, che già al Mondo è uscita,
E che uscirà da poi con vera interna
Speme, affidi se stessa, e la sua vita,

Nè mai paventi, che qual sia sdrucita
Nave abbandoni vostra man superna,
Che l' umil regge povertà schernita,
Come l' ampie ricchezze ognor governa;

Descrivo in carte i miei perigli, e quanti
Doni, mio Dio, nella comun tempesta
Desti al mio sol fra mille Legni infranti.

E nel breve cammin, che ancor mi resta
Lodando Voi per tai favori, e tanti,
Grido alle Gente: la mia Nave è questa.

Alfin pur veggio in Porto, e il credo appena,
La Navicella mia doppo tant' anni,
Che tra mille perigli, e mille 'affanni,
Errò per l' onde di continua pena.

Mosse dal Lido, allor ch' Aura serena
Copria del Mare i tempestosi inganni,
Ma poco andò, che uscira empie a suoi danni
Quante procelle avverso Ciel scatenò.

Talchè vicino a naufragar la salma
Visto, e dubbio ogni scampo, e il rischio certo,
Più volte a Dio raccomandai quest' Alma.

E se or fuer di tempesta, e dell' incerto
Camin, giunsi a goder riposo, e calma
Grazia è di Lui; non mia valere, o merso:

Quell' aspre piaghe, che in Voi sono impresse,
E che già l' Uom col primo fallo aperse,
Avrian ogni empio Cor mossa a dolerse,
Che ben mirate, come il mio l' avesse.

Pur Ei più volte fissò il guardo in esse
Senza pianto, e la lor vista soffersè;
Anzi con nuovi falli altre diverse
Tentò di farne, e più profonde, e spesse.

Ma poi, che alfine, o dolce mio Signore,
Svegliaste in lui del suo fallir cordoglio,
Piangò le vostre pene, e il proprio errore;

E se non piango quanto io deggio, e voglio,
Non è più colpa del mio duro Core,
Sol per più non poter, più non mi doglio.

Quando mai fu, che all' offensor l' offeso,
Con magnanimo Cor se stesso offrendo,
Incontro all' arco per colui già teso
Schermo si fesse, il petto altrui coprendo?

Quando mai fu, che di pietade acceso,
L' Innocente pel reo morir volendo,
Del costui fallo sottentrando al peso,
A lui donasse libertà morendo?

Risponde Amore: allora fu, che ignado
Per l' Uomo in Croce un Dio fatt' Uom morì;
E si rese dell' Uom salvezza, e scudo.

Dell' ineffabil opra Autor son io.
Pur non m' ascolta l' Uom protervo, e crudo;
Qual' or mostro al suo Core il Cor di Dio.

G

Qual' or confitto vi contemplo in Croce,
O mio Gesù, di tanto sangue intriso,
Colmo di piaghe, e diffornato in viso,
Mi toglie alta pietà sospiri, e voce.

Ma poi sdegno m' offale aspro, e veloce
Spingo il pensier là, dove foste ucciso;
E grido Ah! come trà bestemmie, e riso,
Quì compier si poteo tal scempio atroce?

Così trà sdegno, e trà pietà divido
Gli affetti miei, che in me di me dolore
Non isveglian s' io taccio, o pur s' io grido.

Sol se dal fianco aperto io miro il Core,
Piango, che in lui veggio il mio core infido,
E la mia sconoscenza, e il vostro amore.

Dolce Gesù, che in Croce alto pendete
Col sen squarciato, e con tant' aspre piaghe,
E muto all' Alme traviate, e vaghe
Pietà costante, e fido amor chiedete.

Se fonte vivo d' ogni Ben Voi siete,
Deb! fate, che in Voi sol la mia s' appaghe;
E che un de' vostri chiodi anzi l' impiaghe;
Onde a Voi corra a dissetar sua sete.

Oh lei beata! se quel sacro telo
L' inchiodasse con Voi sul vostra tegno,
Per fin che giunga di mia morte il gelo.

Dirle allor ben potrei: cotesto è il segno
Nel quale hai vinto; ecco t' aspetta il Cielo,
E il gran trionfo dell' eterno Regno.

C Erco gli anni futuri, e meco io dico:
*Vissi già sette lustri, e ancor mi resta
 Più lunga età; pria, che furor nemico
 Mia Nave affondi di mortal tempesta.*

*Ma poichè indarno nel cercar fatico;
 E che Nessun gli anni, che cerco, appresta;
 O del tempo veloce il corso antico;
 O quel di mia volubil vita arresta.*

*Scorgo il mio certo vaneggiare, e il mio
 Incerto stato, che non ha momento,
 Che non sia vana speme, e van desio.*

*E innanzi a Voi pien d' umile spavento,
 Signor degli anni, e sempiterno Dio,
 Veggiami un sogno, un ombra, un fumo, un vento.*

C *Redei, che lunga età miei lunghi affanni
 Scemar potesse; e questa fede al Core
 Tal diè conforto, che sperando l' ore
 Lieti, passai men tristi i mesi, e gli anni.*

*Ma poichè ormai canuto ancora i danni
 Di sorte avversa provo, e rio dolore
 Veggio, che furo per antico errore
 Mia fede, e speme manifesti inganni.*

*E tardi scorgo a morte più da presso
 Che per breve goder posi in oblio
 L' eterno Ben, ch' or di bramar non cesso.*

*Mentre in vece d' alzarmi al sommo Dio.
 Vero gaudio dell' Uom, perdei me stesso
 Frà le vane speranze, e il van desio.*

DUO grandi amiche eranfi meco unite
 Per questa Valle di miserie piena;
 Euterpe, e Astrea dal Cielo entrambe uscite,
 Per alleviar la mia continua pena.

Or non so come, son tra via sparite
 Lasciando me senza conforto, e lena;
 Talchè avend' io l' altre Virtù smarrite,
 Men vado solo, ove il dolor mi mena.

E quasi cieco, abbandonato, e infermo
 Temendo ad ogni passo urti, e cadute,
 Ricorro a Dio, vero sostegno, e schermo.

Pregando, che sua grazia, e sua virtute
 Spargendo in me, saldo in se tenga, e fermo
 L' amoroso pensier di mia salute.

NASCE l' Uom per amare, e adulto appena
 Ama ciò, che più alletta, e più li piace;
 E se il terrestre Amor l' incende, e sfacc,
 Ama fino il suo male, e la sua pena.

Coll' Alma sol di tanti amori piena,
 E che pur cerca ognor riposo, e pace,
 Raro amar fa quel sommo Ben verace,
 Ch' ogni Alma, ed ogni Cor queta, e serena.

Auzi quel vero Amor, da cui procedo
 Quanto l' Uom di più vago, e dilettofo
 Col pensiero s' idea, coll' occhio vede.

Che s' ei rivolto a Dio, Padre amoroso,
 Conservasse a lui solo amore, e fede,
 Avria pace nel Mondo, e in Ciel riposo.

COLL' attento pensier qual' or passeggio
Sovra gli anni trascorsi, e adulto appena
Giunto all' età virile; e quindi in pena
Vecchio sparuto, e senza brio mi veggio.

Stupido resto; e tardi poi m' avveglio,
Che passa qual balen vita terrena,
E con lei, come al canto di Sirena
Dormendo, passiam noi di male in peggio.

E volto all' Alma sospirando io dico:
Dove son gli anni nostri? ov' è la mente,
E il vigor primo? ov' è lo spirto antico?

Tutto sparito. Furon sol pigre, e lente
Nostre buon opre; ond' è scarso, e mendico
Ciascun di noi, ch' or se ne lagna, e pente.

QUANDO mi volgo al Creatore io dico:
Com' esser può, ch' io sempre a Voi non pensi?
Che spirto, e vita mi donasti, e sensi.
Cui pigri a vostro onor muovo, e fatico,

Forse, e non parmi, troppo folle amico
Del Mondo sonò, e i pensier troppo accensi
Avvien spesso, che invan perda, e dispensi,
Seguendo lui nostro Avversario antico.

Però, gran Dio, col vostro braccio, e lume
Togliete ogni cagion, per cui sovente
In me contro mia voglia, opra il costume.

E l' altre fiamme traditrici spente
Fate, che sol mi accenda, e mi consumi
Quella del vostro divin foco ardente.

A Mor sovente a Voi Gesù mi sprona,
E dice: mira qual buon Padre avrai!
Egli addolcì tutti gli affanni, e i guai,
E morio sol per darti in Ciel Corona.

Ma poi timor m' affrena, e mi ragiona,
Dicendo: come, o Peccator non sai,
Che lui Giudice irato un dì vedrai
Sebben' ora t' allesta, e a i rei perdona.

Così punto dall' un, dall' altro preso
Volo, e m' arresto; e alfin confuso al Core
Chieggio un forte dolor d' avervi offeso.

Indi col pianto scosso ogni timore,
M' affido al volo, che avea già sospeso,
E a voi mi porta, e mi congiunge Amore.

Altro il Mondo non è, che un folle inganno,
Che Uom più folle di lui conosce, e siegue;
Non ha piacer, che alfin non si dilegue,
O che il pianto non volga in tristo affanno,

Gli Uomini tutti incontro a morte vanno,
E pur l' uno di lor l' altro persegue,
Con tal' odio, cui par non bene adegue
Aspra vendetta, irreparabil danno.

Che sul l' altrui ruine alzato il volo
V' ha chi d' abisso nel più cupo fondo
Cacciar gli altri vorria per regnar solo.

Nè all' immortal giammai viver secondo
Pensa, nè a Dio, che pien di gioja, o duolo,
Serba eterno per tutti un altro Mondo.

A Hi! quanti ordisce tradimenti a Noi
 Lo scaltro Mondo con occulti inganni!
 Finge la morte un Mar d' immensi affanni,
 Per cuoprir con gli altrui gli stenti suoi.

Che s' ei dicesse: che l' Uom nasce, e poi
 Convien, che muoja; e che agli eterei scanni,
 Se giusto fù, lo innalza il Re degli anni,
 E che quel Re siete, o mio Dio, sol Voi.

Per divenir di tanto Ben conforte,
 Alma non fora sì perversa, e dura,
 Che non amasse più di lui la morte.

E che al tempo cedendo, e alla natura,
 Nel morir, non cantasse allegra, e forte:
 „ La morte è fin d' una prigione oscura.

L A morte è fin d' una prigione oscura
 Cantò il Vate dell' Arno, e disse il vero.
 E pure, ah! quanto sembra, acerba, e dura,
 Se la pinga alla mente un sol pensiero!

Questa cura maggior d' ogni altra cura
 Un mostro appar così tremendo, e fiero,
 Che per l' immaginata sua figura
 Gustar briève piacer non lascia intero.

Ma forse ciò colpa è del Cor, che intento
 All' amor della terra, odia il finire,
 E grand' opra lo stima, e gran tormento.

Nè sa, che l' Alma allor senza patire
 Lieta vola all' eterno suo contento;
 E che può nulla chi non può morire.

C Ade omai nel Sepolcro, e si distrugge
Il carcer frat, che m'è tormento, e spoglia,
E lo spirto, che ancor da lui non fugge,
S'è coll' ali sospeso in su la foglia.

*Ma pur solato il Cor l' antica voglia
Siegue, e di van piacere il velen fugge;
Nè mai per quanto lo sospinge, e invaglia
Di voi tema, ed amore a Voi risugge.*

*A Voi Dio vero, che principio, e fine
Siete, ed unico gaudio; anzi ricetta,
E premio di nostr' Alme pellegrine.*

*Però, se fuor di Voi non è diletto,
A Voi, deh fate, ch' io lo volga alfine
Come volti hò già l' Alma, e l' intelletto.*

S Uona dentro il mio Core alto una voce,
Qual di Gesù, che mi rampogna, e grida;
Lieve male, che alfin nulla ti nuoce,
Perchè sì spesso a lacrimar ti guida?

*Ecco l' aspre mie piaghe, ecco la Croce
Sul cui m' alzò barbara Turba infida;
Ecco appiè d' essa di mia doglia atroce
Piena Colei, che t' è conferto, e guida.*

*Mira la Madre afflitta, e me piagato,
E pensa bene al duro strazio, e poi
Guarda il tuo, che a te par misero stato:*

*E in faccia al nostro orribil scempio, e a noi,
Alla nostra Innocenza, e al tuo peccato;
Pazzarello, che sci, piangi, se puoi.*

Alme, che foste a Dio fide, o rubelle,
 E costanti in amarlo esser volete;
 Se il Mar di questa vita erge procelle
 D'angustie, e guai, gli occhi a Gesù volgete.

Vista l'aspra sua Croce, e viste quelle
 Tante piaghe, che aperte in lui vedrete,
 Le vostre pene vi parran sì belle,
 Che nel soffrir del vostro mal godrete.

Odo, che rispondete: e tu quel d'esso
 Non sei, cui tanto lieve affanno accora?
 Or cìd, che dici a noi, dillo a te stesso.

A me stesso lo dico, e il dico ognora;
 Ma giacchè a voi pur lo ripeto spesso,
 Dite: Trà noi v'è chi lo faccia ancora?





*Io buon Gesù
Oh qual mai fù
Lo scempio atroce,
Allorchè in Croce
Tutto piagato,
Abbandonato,
Degnaste Voi
Morir per noi;
Gesù mio bene,
Frà tante pene.*

*Mio buon Gesù
Oh qual mai fù
L' alta Vittoria,
Per cui di gloria
Schiudeste il Regno
D' Amore in segno
Alle dilette
Anime elette
Gesù mio bene
Frà tante pene.*

*Mio buon Gesù
Oh qual mai fù
La pena ria,
Quando Maria
Afflitta Madre
Fra l' empie squadre*

Sen-

*Senza conforto
Vi vide morto
Gesù mio bene
Frà tante pene.*

*Mio buon Gesù
Oh qual mai fù
Quel gaudio, e quella
Letizia, ch' ella
Provò inaudita
Voi sorto in vita
Per non penare
Nè più tornare,
Gesù mio bene
Frà tante pene.*

*Mio buon Gesù
Se qual già fù
D' ambo il martire
Non sò capire;
Capissi almeno
Qual per me pieno
D' immenso Amore
Aveste il Core
Gesù mio bene
Frà tante pene.*

*Mio buon Gesù
Se qual già fù
D' ambo il gioire,
Non sò ridire;
Ridir sapessi
Quale a noi stessi
Bel regno apriste,*

E a

*E a me l' offriste
Gesù mio bene
Frà tante pene .*

*Mio buon Gesù
Se fin quì fù
Ne' suoi costumi
Cieco a bei lumi
Mio Cor , deh fate
Che a lui Voi siate
Speranza , e Luce ,
Qual foste duce
Gesù mio bene
Frà tante pene .*

*Mio buon Gesù ,
Se fin quì fù
Di colpe lorda
Più cieca , e sorda ,
Deh vostra palma
Fate quest' Alma ,
Che pur compraste ,
E conquistaste
Gesù mio bene
Frà tante pene .*



CRoce Sacra io t' adoro: almo Stendardo
Che a Dio conduci il Popol suo diletto.
Deh! fà, che a me, che in tal desio sempr' ardo,
L' esser uno di quel non sia difetto.

Sò, ch' Ei, che in te pendeo, volse lo sguardo
A Tutti, e me chiamò con gli altri eletto;
Pur temo io, troppo neghitoso, e tardo
Non di sua grazia; ma di mio difetto.

Però Te invoco, acciocchè il Cuor dubbioso
Trà speranza, e timor, posi tranquillo
Nel Cuore amante di Gesù pietoso.

Poichè se a mia salute Amore aprillo,
Certa è già l' Alma d' immortal riposo,
Sotto il suo bello, e trionfal Vessillo.

LA virtù, ch' è bella quanto
E' l' eccelsò eterno Dio,
Mi si pose un giorno accanto,
E mi disse: Alisco mio,

Tù mi piaci, e piaci tanto,
Che per vago ti desio;
Le risposi: e il fei col pianto,
Di Te degno ah! non son' Io.

Tù sei diva, e il bel sereno
Godi ognor del Paradiso,
Vile io son Verme terreno.

Essa allor guatommi fisso,
E sparendo, qual baleno,
Mi lasciò nel Cuore il viso.

PEr l' ampio *Mar* di vostra gloria immensa,
O Regina del Ciel inclita, e pia,
Col divoto suo stil varcar desta
Mio grato ingegno, che di voi sol pensa.

E se ugual fosse alla sua voglia intensa
L' arte, e il valor, fors' anche un dì saria
Mercè il mio canto la perversa, e ria
Gente infedel dell' *Amor* vostro accensa.

Poich' io narrando ad ogni stranio lido,
Che nelle mie tempeste il mio conforto
Fosse voi sola, in cui pietà fa nido

Ciascun per non restar dall' onde assorto
Solcando il *Mar* di questa vita infido,
Voi prenderia per *Cinosura*, e *Porto*.

QUando nascesti eccelsa Donna, e pura,
Per degno Tempio a Maestà divina;
Mentre l' umana s' allegro Natura,
Vista sua gloria, e libertà vicina.

Pien l' *Inferno* di rabbia, e di paura
Alto freme, che ben per sua ruina
Scorse, ch' umil Ancella in questa oscura
Valle saresti, e poi del Ciel Regina.

E tal ch' eletta Protettrice, e Madre
Nostra, col nome sol dal Mondo tutto
Fugate avresti le tartarce squadre.

Come un dì vinto avria, se non distrutto
Lor Regnò il Figlio dell' eterno Padre,
Ch' unico fora, e trionfal tuo frutto.

NOtte, oh notte felice, e ben di quanti
 Furo più chiari dì, più chiara, e bella!
 Non già per l' aurea, e portentosa stella,
 Che i Regi scorse al Re de' Regi avanti.

Ben perchè Tu gli alti misteri, e santi,
 Che in sen chiudea la fortunata Ancella,
 Che a Dio fil Sposa, a noi svelasti, e quella
 Tu fosti, che diè fine ai nostri pianti.

Felice è ver fù il giorno, in cui dal Cielo
 Scese l' eterno Verbo, e ascosto poi
 Nel ventre di Maria prese uman velo;

Ma più felice Tu, che in mezzo a i tuoi
 Sacri silenzi, e fra il tuo orrore, e gelo,
 Compiendo la grand' opra, il desti a noi.

Questo è quel giorno avventuroso, e santo
 Degno di chiara, ed immortal memoria,
 In cui Maria fù con letizia, e canto
 Assunta al Regno dell' eterna gloria,

Ella, che visse al Mondo in guerra, e pianto,
 E formò di sue pene amara Istoria
 Alfin con l' Alma, e col corporeo Manto
 Giunse a goder nel Ciel pace, e vittoria.

Ed or presso l' amato, e divin Figlio
 Siede gioiosa vincitrice altera
 D' ogni mondano, ed infernale artiglio

E cinta il Cor di pietà santa, e vera
 A se noi chiama, e da mortal periglio
 Scampa chiunque in Lei s' affida, e spera.

SE nulla ponno in Ciel d' un infelice
 Uom vil le voci, e tanti prieghi, e tanti,
 Volgete a me pietosa i lumi santi
 Gloriosa del Cielo Imperatrice.

Mirate l' aspro duol, ch' alta radice
 M' hà nel Cor fita, e posto a morte avanti;
 E mi ritolga a miei continui pianti
 La vostra man, che mi può far felice

Già non vi chieggo ore tranquille, e liete,
 Ma sol, che in parte un dì la ria tempesta
 De' contumaci sensi in me s' acquete.

E se il mio male in Voi pietà non desta,
 In Voi, che Madre di pietà pur siete,
 Quale al misero Cor speme più resta?

ALta del Ciel Regina, a cui si spesso
 Come ben vedi, co i divoti prieghi
 Ritorno umile; acciocchè alfin ti prieghi
 A sparger tua pietà sovra me stesso.

Tu sai qual vivo, e che omat son già presso,
 Che morte dal mio fral l' Alma disleggi,
 E che se alta di tua man mi nieghi
 Cadrò dall' odio altrui trà poco oppresso.

Deb se dal dì, che della mente apersi
 Gli occhi, e dal dì, che alla ragion gli schiusi
 Il Regno a Te di me medesimo offerisi.

Fà, che negl' empì lor pensier delusi
 I miei nemici in fuga vil converfi,
 Veggansi, tua mercè, vinti, e confusi:

S' Egli è deslin, che lacrimando io viva,
E in continui sospiri il Cor discioglie;
E ciò che potria far lieta, e giuliva
Ogni Alma, a me solo si cangi in doglia:

Non chieggiò a Lei, ch' ogn' Uom di vita priva,
Che omai mi tolga la mia grave spoglia;
Onde lieve passando all' altra riva
Posi lo spirto almen, nè più si doglia.

Nemmen chieggiò a mia stella empia, e nemica,
Che un dì cangiando la crudele usanza,
Peno non giunga all' aspra pena antica.

Ma ben da Voi, che in Voi solo hò speranza
Vergine Santa, e di pietade amica,
Eguale al mio penar chieggiò costanza.

V Ergine bella, ch' hai per gloria, e vanto
Dar conforto agli Afflitti, e speme a i Rei;
E in questa Valle di miserie, e pianto
Spargi la grazia, onde si ricca sei.

Mira, com' io del Mondo al dolce incanto
Me stesso, e quasi l' Alma mia perdeti,
E ti stringa pietà di me, che tanto
Offesi il sommo Dio co i falli miei.

Da cui spero perdono, e se tui vuoi,
O gran Regina dell' eterree squadre;
Perdono avrò, che impetrar Tui mel puoi;

Mentre, o prieghi lo Sposo, o il Figlio, o il Padre;
Son possenti egualmente i prieghi tuoi,
O fian di Sposa, o fian di Figlia, o Madre,

H

Bella Madre del Verbo, e Figlia, e Sposa
Del divin Padre, e dell' eterno Amore;
Deb! mi soccorri pria, che giungan l' ore
Di mia morte, che meco io porto ascosa.

E poichè quella speme in Te si posa,
Che scema all' Alma il giusto suo timore,
A Dio richiama il disviato Core,
Tù, che sei di pietà Madre amorosa.

Io vorrei pur, come possibil veggio,
Anzi agevol conosco, alzarmi a volo
E il mio Meglio seguir, fuggendo il Peggio.

Ma perdo, fisso co i pensier nel suolo,
Col tempo il bene, e sol di lui m' avveggio,
Quando in me lascia, e pentimento, e duolo.

Donna, quando del Cielo al tuo beato
Albergo venne il sacro Nuncio a volo,
E il misero svelò, cui volea solo
In Te compir l' Amor Santo increato.

Vedesti allor nel tuo bel Cor schierato
Delle pene del Figlio il folto stuolo
Scorta era l' odio, crane duce il duolo,
Del pari era con morte Amore armato.

Ivi il sudor sanguigno, ivi lo sdegno
Delle erude Coorti, e de' funesti
Labbri l' arco omicida, e il bacio indegno.

Spine, Croce, Flagelli, e Fiel vedesti,
Fin Te stesso miravi a piè del Legno;
E pur Madre (o gran Donna) esser volesti.

Quando il celeste messaggiero alato
Il grande annunzio ti recò dal Polo,
Che scelta frà le donne eri Tu solo
Per Madre del divin Verbo increato.

Chiaro scorgesti a qual sublime stato
Poggiar dovevi se in Te sceso a volo
Per dar fine a sua impresa, e all' uman duolo,
Uom da Te fosse il Redentor poi nato.

E che per l' alto, e glorioso Regno
Gli Angioli ubbidienti intorno avresti,
E vinto a i piè l' Inferno ebbo di sdegno.

Cb' indi al Ciel giunta col bel vel saresti
Regina eccelsa dell' eterico Regno;
E pur serva (o gran Donna) esser sapesti.

Allorchè il Redentor, che morir volle,
Per dar vita immortale all' Uomo ingrato,
Lasciò la Madre, cui di pianto molle
Fea la partita del suo Figlio amato.

Madre, dicea, contro di me già bolle
L' empio furor, che accese uman peccato:
Vicino è il mio morir, vicino, è il Colle,
Dove tra poco mi vedrai svenato.

Ed essa a Lui: Figlio, se all' Uom tuo Regno
Schiuder vuoi con tua morte, io come soglio
Seguirò Te, mio prezioso Pegno.

Fida in patir Compagna esser ti voglio.
Però sarei, Tu in Croce, io sotto il Legno,
Vittima Tu d' amore, io di cordoglio.

O Madre piena d' amor vero, e santo,
Qual' Uom può dir l' angoscia vostra immensa?
Che da umano pensier lontana è tanto,
Quanto è da Voi chi di Lei parla, o pensa,

S' ei non intende, qual, Voi dentro accensa
Di pietà fosse al morto Figlio accanto;
Spiegar non può l' acerba doglia intensa;
Benchè di fuor gliel' additasse il pianto.

Questo di quella non è già misura;
Che ad esprimer col pianto quel che non vale
D' un Cor trafitto l' aspra pena, e dura,

L' interna amor densa, d'ivo, immortale,
Che tant' alto v' alzò sovra natura,
Misura è solo al dolor vostro eguale,

Alta del Ciel Regina, e dolce insieme
Madre, e conforto degli Afflitti, e Rei,
Protettrice de' Giusti, e nostra speme,
E a me ristoro negl' affanni miei;

Io sento il Cor, che m' urta il petto, e premo
Per desio di salire ove Tù sei;
E dice; e nel sua dir s' agita, e geme:
Deh! perchè non poss' io volare a Lei!

Che umil prostrato a i piedi suoi piangendo,
Madre esclamar vorrei del mio Signore,
Che almen pur veggio se non bene intendo.

Abbi pietà d' un miserabil Core,
E l' Alma accogli, per cui sola attendo,
Di goder teco alfin l' eterno Amore.

Santa Madre d' Amor, la cui possanza
 Cotanto valse, che a se trasse un Dio,
 Deb vibra un de' tuoi strali entro il Cor mio,
 Che l' accenda di zelo, e di speranza.

Di forte zelo, e di fedel costanza
 Nell' amar Lui, che dal tuo grembo uscì;
 Nell' amar Te sola cagione; ond' io
 Men dura soffro la mortal mia stanza.

Di speme poi, con viva fede unita,
 Che il gran dono m' impetri, che morendo,
 Qual Fenice io rinasca a nuova vita.

Sicchè i miei giorni nell' amar compiendo,
 Dir ti possa nell' ultima partita:
 Santa Madre d' Amor grazie a Te rendo.

Madre, se pur nome sì dolce puòte
 Verme vile intocar, quale io mi sono;
 Eccomi umil prostrato innanzi al Trono
 Della tua Maestà, con queste note:

Infermi hò gli occhi; e il mal, che lor percuote
 Prego si tolga; e a Te ne chieggiò il dono:
 So Tua possanza, e so, che a Lei ragiono,
 Che adempier può le preci mie divote.

Pe i tuoi begli occhi, abbi pietade a i miei;
 Pe i tuoi begli occhi, che son nostra speme:
 Occhi pietosi anco agl' Indegni, e a i Re.

Ne i quai speriamò, dopo l' ore estreme
 Veder, là dove gloriosa or sei
 Te cara Madre, e il Tuo gran Figlio insieme.

TE cara Madre, e il tuo gran Figlio insieme,
Spero veder nel vostro eterno Regno;
Non già perch' io di Lui m' estimi degno;
Ma perchè ferma in voi posta hò mia speme.

L' uno patì con dure angoscie estreme
Sulla Croce per noi supplicio indegno;
L' altra costante, e forte appiè del Legno,
Impetrò grazia al mortal nostro seme.

E s' Ambo agli occhi or sanità mi diero;
Con tal bontade, e sì pietosa aita,
Che nel Cor terrò sempre, e nel pensiero

Spero anco in lor, che all' ultima partita,
L' Alma mia scorderanno al lume vero,
Da cui deriva immortal gloria, e vita.

L' Alto Re della Gloria, allorchè interno
Voler lo mosse a palesarsi altrui,
Credè innocenti i primi Padri, in cui
Fuor traluceffe il suo potere eterno.

E perchè entrambi al santo amor di Lui
Macchiando il lor candore, ingiuria ferno,
Sdegnato trasse dagli abissi sui
L' orrida morte, e spalancò l' Inferno.

Ma visto poi, che per ogni aspra, e fiera
Pena, che affligga, e purghi Alma rubella,
Innocenza non può tornar qual' era;

Fecce una Donna Immacolata, e bella
Unico esempio d' innocenza vera,
E gran Madre di Dio foste Voi quella.

CHi penetrar potesse il gran mistero ;
Onde Vergin Tu fosti intatta , e pura ;
Stupido resterà nel suo pensiero ,
Viste insieme pugnar grazia , e natura .

Questa vedrà , con atra colpa impura ,
Volta a macchiar tuo bel candor sincero .
Quella , odiando l' empia macchia oscura ,
Soggiogar l' altra , e torle forza , e impero ;

E in mezzo a loro surger Te vedrà ,
Stando Natura , ed Innocenza unite ,
Trionfatrice della colpa ria .

Poi dirà : d' ogni dubbio , o Genti uscite ;
Che Immacolata certo fu Maria .
Tempo è omai di por fine a tanta lite .

DAl Ciel raggiando qual cadente stella ,
La grand' Alma scendea lucente , e pura
Ad informar spoglia real più bella
Di quante mai sapesse ordir natura .

E con sua luce l' atra nebbia impura
Della colpa sgombrando intorno a quella ;
La fea com' Alba , che la notte oscura
Indietro spigne , e a i rai del Sol s' abbellà .

Così giunta a sposarsi al chiaro Manto ,
Che di sue grazie , e de' suoi raggi empio ,
Di se trovò non men puro , e santo .

Onde pura Maria , qual d' alto uscìo ,
Quaggiù concessa , piacque a Dio poi tanto ,
Che alfin fu Madre del Figliuol di Dio .

Bella Madre d' amore unica , e pura
Del Mondo , e dell' empiro alta Regina ,
Scelta da Dio per restaurar natura ,
Qual degna sede a sua virtù divina :

Se tutto ciò , che fu di Voi figura
Vi mostra , e l' Alme a venerar Voi inclina
Candida sempre , e senza macchia oscura ;
Grazia , che a nessun' altra il Ciel destina

Vostra grande umiltade invan consente ,
Che tal pregio s' asconda , or che si vede ,
Già trionfar trà la dritta Gente .

Che val , che di lui taccia ancor la Fede ;
Se nel Cor di chi v' ama , e nella mente ,
Bella Madre d' amore , amor lo crede ?

L' Onnipotente factor del tutto
Credè il prim' Uom d' alta innocenza pieno ;
Ma col suo fallo Ei tanta grázia in lutto
Converse , e il gaudio , che godea nel seno .

Giustizia allor l' Uomo volea distrutto ;
On d' uopo fu , che per tenerla a freno ,
Dio le mostrasse d' una Donna il frutto ,
Che in Lei placar l' ira potesse appieno ;

Traendo poi da stirpe a lui nemica ,
Vergine tal , che per candor natò
Fosse degna sua Madre , e degna amica .

Vergine Madre , che più dir poss' io ?
Pensi qual siate , e se può dirlo il dica ,
Chi bene intende Onnipotenza , e Dio .

Potchè il Dio d' Israele eterno, e vero
 Degnò sopra di me sua umile ancella
 Chinar lo sguardo, me beata appella
 La Gente, e dirà sempre il Mondo intiero.

Anzi io scesa innocente, e col primiero
 Candor rimasta, immacolata, e bella,
 Splenderò guida in terra, e in Mare stella
 Al Pellegrin smarrito, ed al Nocchiero,

Ed or cinta di rose, ora da strale
 Nel Cor trafitta, con pietoso zelo,
 Diverrò sprone al bene, e freno al male.

Onde apprenda chi veste umano velo,
 Che il superbo profonda, e l' umil sale;
 Tanto s' onora l' umiltade in Cielo.

SE non è ver, non molto è lungi al vero,
 Che sazia Astrea del basso Mondo, e schiva
 Volasse al Ciel, come la scuola Argiva
 Finse, al vulgo celando alto mistero.

Verò è bensì, che d' ogni seggio, e impero
 Rimasta in terra l' Innocenza priva,
 Cerdò indarno nell' Uom sua imagin viva,
 E degno albergo al suo candor primiero.

Ma poi concessa l' umil Verginella
 Ellirabil opra del divin consiglio,
 Che a Dio si fece ubbidiente Ancella.

Pose il suo Trono in Lei, che in questo esiglio
 Ora a noi splenda Immacolata, e bella
 Madre innocente, d' innocente Figlio.

Fulgida Madre dell' eterno Sole ;
 Qual' ora in carte di lodarvi io tento ;
 E a i rai di vostre glorie uniche , e sole
 Per troppo lume abbacinar mi sento :

*Mi ripiglia un pensiero ; e come ei suole
 Rittrarvi Immacolata in quel momento ,
 Che al bel Manto v' unio ; così poi vuole
 Che io taccia , e adori in Voi sì gran portento .*

*E dice : se di Lei più bella , e pura
 Opra non surse , e Dio maggior non vede ,
 Nè i bei regni di grazia , e di natura .*

*Perchè non sacri a Lei ciò , che a te chiede ?
 Carmi non già , che i versi tuoi non cura ;
 Ma profonda umiltà , costanza , e fede .*

Rotte in Ciel l' empie squadre , e in fuga volto
 L' iniquo Autor del temerario azardo ;
 Visto Ei , che Dio , quantunque all' Uom più tardo
 Quel Regno destinò , che a lui fu tolto ;

*Cangiato in serpe il primo aspetto , e il Volto ,
 Girò sovra Innocenza invido il guardo ;
 E tanto oprò l' Ingannator buggiardo ,
 Che macchiolla in Adamo incauto , e stolto .*

*Ma furta poi terribile Guerriera ,
 Del divin Sole Immacolata Aurora
 Vergin forte , qual bene armata schiera ;*

*Trionfò del Serpente ; ond' or s' adora
 L' Innocenza , che in Lei tornò qual' era ;
 Anzi per Lei splende più bella ancora .*

D Olce Madre d' Amore, e intatta, e pura
 Vergin umil, che tanto a Dio piacesti;
 Com' esser pud, che ancor rimanga oscura,
 L' Innocenza natia, che sempre avesti?

Dal Ciel l' umana a risaurar natura,
 Immacolata, e bella a noi scendesti:
 E quì del Serpe l' empia testa impura
 Col piè vittorioso urti, e calpesti.

Mà alcun pur v' hà, che instabil nel pensiero
 Di ciò, che l' occhio suo non mostra, o vede,
 Dubbiando adombra, se non niega il vero.

Maggior merto è però di chi lo crede.
 Che, se chiaro già fosse il gran mistero,
 Chi l' adora avria men d' amore, e fede.

A Ppena al Serpe ingannator superbo,
 La prima Donna orecchio porse, e fede;
 E seco l' Uom si fè col pomo acerbo
 Reo d' ogni colpa, e in preda a lui si diede;

Che Dio disse al Serpente: un'altra io serbo
 Donna, che saggia a frodi tue non crede;
 E la vedrai di tal fortezza, e nerbo,
 Che il capo un dì ti schiaccierà col piede.

E poichè l' opra d' eseguir li piatque,
 Che per alto destin ti venne in sorte,
 L' Immacolata, e invitta Donna nacque,

La qual vinto il peccato, e insieme la morte,
 Vide il Serpe a suoi piè, che domo giacque;
 E voi fosse, o Maria, la Donna forte.

Gloriosa del Cielo Imperatrice,
Com'esser può, che nel primiero instante
Non fosser pure immaculate, e sante
L' inclita spoglia, e l' Alma tua felice?

Candido giglio da Iessea radice
Bella sorgesti, e ti precorse avanti
L' eterna grazia del divino Amante
Che Madre ti fù prima, e poi Nutrice.

Però chi dubbiar del tuo candore
Potrà giammai, se il Facitor del tutto
Lo spirto in Te lodò del proprio Amore?

E a riparare all' uman danno, e lutto,
Volle, che in Te, già benedetto Fiore,
Spuntasse a noi della Salute il frutto?

O Avventurosa Verginella ebrea,
Che trovasti col Core innamorato
La Grazia alfin nel sommo Bene amato
Ch' Eva smarrì colla sua stirpe rea.

Quella ch' t' ebbe in guardia, e difendea,
Te scevrò feo d' original peccato;
Sicchè in Te il Creator di Te poi nato,
Trovò il candor, che l' Uom perduto avea:

Tu pace desti ad ogni nostra guerra;
E fosti col tuo Figlio benedetta,
Cagion, che il Ciel sì spesso or si disserra:

Che se Madre di Dio non eri eletta,
Nè ritornavi l' Innocenza in Terra,
D' alto ancor penderia la gran vendetta:

Vergine Santa, che il mio Cuor scorgete,
E in lui l'ardor, che di lodarvi io sento
Possibil è che ne fatica, o stento
Pinger vi possa qual' io bramo, o siete?

Io sì, che in Voi tutte le grazie avete
Qual' opra eccelsa, anzi divin portento;
E credo puro in Voi quel gran momento,
Di cui trionfatrice ormai splendete.

Ma pur se sento d' adombrarvi in parte
O tanto hò a dir, che incominciar non oso,
O uscir vi veggio minor sempre in carte:

Onde quel vero, ch' hò nel petto ascoso,
Non potend' io ritrar, l' ingegno, e l' arte
Disperati abbandonò a vil riposo.

Disperati abbandonò a vil riposo
L' ingegno, e l' arte, che a troppo alto segno
Giunger non ponno; e meco invan mi sdegno,
Che dir non vaglio quel, ch' hò in petto ascoso.

Sento un foco soave, ed amoroso,
Che il Cor m' infiamma; sebben cuore indegno
E giurerei, che dall' eterco regno
Quivi l' accese il vostro Cuor pietoso.

Ma quando pot, volto al sublime obietto,
Voi benedire, e ringraziar desio,
Forza manca allo stile, e all' intelletto:

E in tale flato, che mai dir poss' io?
Di Voi celeste; anzi divin soggetto,
Gran Regina del Ciel, Madre di Dio?

Gran Regina del Ciel, Madre di Dio,
Se inaccessibil luce a mè v' asconde;
Vi scuopra almen l'umiltà vostra, donde
Rime io tragga conformi al desir mio.

Ma oimè, che nel pensar quante essa aprìo
Nuove, e incognite strade ime, e profonde
Sbigottisce la mente, e si confonde
Lo smarrito pensiero, e van desio.

Che ò gran Signora, o serva umil v' apprenda,
Qual maggior opra del divin consiglio
Quaggiù forse non è, chi ben v' intenda.

E se alcun v' hà, cui nel mortal esiglio,
Di super quel, che siete amore accenda
A Voi stessa lo chiegga, o al vostro Figlio.

O Santa, e bella del mio Cor Regina,
Sò ben, ch' io di Voi sol cantar dovei;
Alma Stella del Mare, e matutina,
Dolce a i Giusti conforto, e speme a i Rei:

Ma la grande umiltade, e la divina
Grazia, che v' empie, e vi trasforma in Lei,
Mi sopprende la mente, e a terra inchina
Coll' ardito pensiero i Canti miei.

Però lasciando il troppo eccelsò obietto,
A cui non vaglio delle rime il suono
Ergere, oppresso dal divin soggetto.

Se quì le spargo, e altrui tal' or le dono,
Contro il proprio dover, nel vostro petto
„ Spero trovar pietà, non che perdono.



*Vergine diletta
Vergine Immacolata,
Che Madre fosti eletta
Di prole alma beata.
Madre del Verbo eterno
Che vinse morte, e Inferno.*

*Deh priega, che il diletto
Tuo Figlio immacolato
Esser mi faccia eletto
Al Regno suo beato;
Talechè dietro a sue scorte
Inferno io vinca, e morte.*

*Oh! se trà le dilette
Bell' alme immacolate,
Che furo al Cielo elette,
E ch' ivi or son beate,
E fan di scorno ir tinti
Inferno, e morte vinti,*

*Quest' Alma co i diletti
Tuo prieghi immacolati,
Fia, che poggi agli eletti
Seggi del Ciel beati;
Allor mi farai Tù
Vincer, qual feo Gesù.*

SE all' alto, e gran desio, che il Cor mi fiede,
Rispondesser le rime uguali, e pronte,
Vergine pura, e d' innocenza crede,
Che in sen nodristi d' innocenza il fonte:

Erma valle non fora, o alpestro Monte,
Terra, nè Mar, nè quanto gira, o vede
Il Sol, che scritto il tua bel nome in fronte,
Del tuo candore non facesser fede.

Ma, che varrebbe poi mio basso stilo,
Dopo il tuo, che divino avesti in sorte,
E Dio magnificasti Ancella umile?

Cantando: ch' Ei ti fe con braccio forte:
E poichè altri a Te più non fia simile,
Vinti furo da Te peccato, e morte.

SE ogni dì fosse mille, ed altrettante
Di mille istanti fosser l' ore poi;
E l' Anno si aggirasse in tutte quante
Mill' Anni, e mille con i giorni suoi:

Vergin, quel primo immacolato instante,
In cui scendeste ad abitar trà noi,
Per celebrare non saria bastante;
Nè a dir le grazie, che Dio sparse in Voi.

Ma perchè Egli fin' or poi non si pieghi
A svelarci il Mistero, Ei, che pur ode
Le nostre preci, e di esaudirle nieghi:

A me dice un pensier, che fors' Ei gode,
Che a Lui si porga infinità di prieghi;
Purchè a Voi torni eternità di lode.

Vergine Immacolata, a Voi sol deggio,
 Se nulla è in me di Ben; che troppo io sono
 Carco di mali; e sarei certo peggio,
 Di vostra grazia, se non era il Dono.

Giacchè vicina la mia morte io veggio
 Umil prostrato al vostro eccelsò Trono,
 Per Voi dal vostro divin Figlio io chieggo
 Pietà del mio fallir, non che perdono.

Dodici lustri son, che in questo loco
 A cantar cominciai le vostre lodi,
 Or vecchio al mio morir Voi stessa invoco:

Sperando infermo, e afflitto in mille modi
 Da Voi col Figlio udirmi dir trà poco:
 Tù assai penasti, or vieni al Cielo, e godi:

Felice Madre; poichè in Tè fiorio
 Vergin, che fece forza al Cielo, e il vinse;
 Traendo in terra il gran Figliuol di Dio,
 Che di Lei nacque, e nostra morte estinse.

Qual mai fù Donna, o qual pensier la finse,
 Pari a Te, dal cui grembo un velo uscìo;
 Che di sua luce il divin Sol dipinse,
 Per la bell' Alma, che di grazia empìo.

Fuor di tua figlia alla qual ben si debbe
 Quel primo onor, che ammirar pur Tu dei
 Perchè tuo pregio, Te vincendo, accrebbe.

Tra quante furo innanzi, e dopo a Lei
 Madri, Tu al Mondo, che simil non ebbe
 Maggior d'ogni altra Genitrice sci.

P Udico sposo d' innocente sposa
 Che a lei piacesti, e fosti a Dio sì caro,
 Che a sua Madre t' unì, qual vanno a paro
 Candido Giglio, e Verginella rosa.

*Santa umiltà, che ne' be' spirti posa,
 In Voi duo prese albergo eccelsò, e raro,
 E uscìo poi fuor nel prodigioso, e chiaro
 Germe divino invitta, e gloriosa.*

*E Tù dell' umil Trino unico in terra
 Capo, Guida, e Custode Lui tracciasti
 Co' i sentìi tuoi d' insidiosa guerra.*

*Onde ferma a ragion speranza resti,
 Che a Noi nel dì, che 'l viver nostro serra,
 Tù con Gesù, e Maria soccorso appresti.*

Figlio Tù pur Fanciul non nato ancora
 Alto Profeta del gran Dio sarai:
 E qual d' eterno Sol beata Aurora,
 Foriere di sua luce in breve andrai.

*Indi pieno di lui, con la sonora
 Voce, quaggiuso a Lui le vie farai:
 Così al Battista disse il Padre allora,
 Ch' empia la mente di celesti rai.*

*E tal fù poi, che maggior mai nel suolo
 Di Lui non sursè; e pose il Mondo in forse,
 S' Egli era il divin Lume, o l' Alba solo.*

*E sì le misere Alme al Cielo Ei scorse,
 Che se pace non diede all' uman duolo,
 Dell' uman duol la pace almen precorse.*

B En cento volte al mio pensier hò detto:
L' opre cantiam del glorioso, e saggio
Spirto, cui scorse all' almo Regno eletto
Lume divino in quel fatal viaggio;

*Ma poichè meto all' alto, e gran soggetto
Penso, che di cantar prefisso m' huggio,
Sento l' arte mancarmi, e l' intelletto
Tutto offuscarsi di sue glorie al raggio.*

*Talchè allor dico a lui: spirto immortale
Perchè io scrivea di Te tua luce alquanto
Scema, o rinforza la mia vista frale.*

*Poichè cantando, se il tuo pregio, e vanto
Scema lo sfil, nè gli fa rima eguale,
Colpa è di Te, che sei maggior del canto.*

S Pirto divin, che nell' eterna Chiostra
Siedi cinto di viva immensa luce,
E qual più fido consigliere, e duce
Eletto fosti alla custodia nostra.

*Se vinta l' Infernal turba si prostra
Al valore immortal, che in Te riluce,
E se il vero cammin, che a Dio conduce,
Quello Tu sei, che ne distingue, e mostra.*

*E se per questa Valle oscura, e infida
Passa, e non teme ascosi inganni, e rei
Chiunque attensi alla fedel tua guida;*

*Odi spirto benigno i prieghi miei:
Deh Tu mi scorgi, e tal mi reggi, e guida,
Ch' io felice un dì saglia, ove Tu sei.*

Celeste spirto, che di me la cura
T' hai presa in questo periglioso cfiglio,
E sceso sei dalla più eccelsa, e pura
Parte, sol per mia guida, e mio consiglio.

Deh Tu mi reggi, e nell' usata, e dura
Guerra mi scampa da nemico artiglio
Talchè un dì l' Alma mia passi sicura
E veggia senza tema il suo periglio.

Che bella gloria ti sarà poi quando
Sciolto dal frale terren carcer mio
Beato in Cielo a tutti andrò narrando:

Come frenasti il cicco mio desio,
Come i nemici miei vinti pugnando,
Fosti cagion, ch' io mi condussi a Dio.

Tanto dell' Uomo il sommo Dio s' accese,
Poich' ebbe in lui sue belle forme impresse,
Che il fe Signore, e diegli regno, e fese
Di lui l' impero oltra le Nubi istesse.

Indi perchè nel Cielo, il Trono avesse,
Prese uman velo, e soffrì tante offese:
E parca bene allor, ch' Ei sol volesse
Per se la gloria di sì grandi imprese.

Ma un dì poi volto ver le balze alpine
Mirò Francesco, e volle in Lui scolpire
Le gloriose sue piaghe divine.

Oh dell' eterno Amor prove inaudite!
Pago Ei non era, se con l' Uomo alfine.
Non partiva l' onor di sue ferite.

Plaghe del buon Gesù, cui l' odio aprìo
 Con tanta asprezza sul Galvario un giorno !
 Come fare in Francesco or vi vegg' io
 Per le vie dell' Amore a noi ritorno .

*V' ascolto dir : noi non saremmo in Dio ,
 Se l' amor suo d' alta pietade adorno ,
 Non lo traea per l' Uom , ch' empio il ferìo ,
 Qual umil servo a far coll' Uom soggiorno .*

*Ma poichè a Lui , qual servo umil s' offerse
 Francesco , in questi il nostro pio Signore
 Per man d' un Serafin noi fiesse aperse .*

*E l' aspro svergognando uman furore
 Nell' Uom fè noi cui di dolcezza asperse ,
 Piaghe d' Odio non più , Piaghe d' Amore .*

L Eggiadri spiriti , che al Santerno in riva
 Nodrite in seno amor divino , e Fede ,
 E a goder ciò , che il Cor vostr' ama , e crede
 V' alletta ognor timida speme , e viva ;

*Appiè dell' Appenino un dì fioriva
 Umile Pastorel , ch' or alto siede
 Sovra le Nubi , e là si gode , e vede
 Quel Dio , che in Voi suo nobil foco avviva .*

*A Lui volgete ogni preghiera , ogni opra ,
 A Lui , che stassi al sommo Bene accanto ,
 E per altrui salute antor s' adopra .*

*Che in questa Valle di miserie , e pianto
 Fia , che il dritto sentier v' additi , e scuopra
 Ei , che nel Cielo è già felice , e santo .*

Questo, che il Cor d'alta umiltade armato,
Quaggiù s'arvolse in rozza lana, e vile
Di lui figlio ben degno, e a lui simile,
Che dà nome ad Assisi eterno, e grato.

Or d'ampia luce alteramente ornato,
Trà le delizie di perpetuo Aprile,
Siede nel Cielo in Abito gentile
E gaudio aggiunge al Genitor beato.

E a noi, ch'oggi a sue doti inclite, e belle
Diamo in riva al Vatre laude immortale,
Par che acceso d'Amor così favelle:

Felice io sono, e la mia gioja è tale,
Che un dì crescer potrà, se in sù le stelle
L'ampio stuolo di Voi vedrommi eguale.

Poichè Te l'infallibil Vaticano
Scrisse frà le felici Alme beate,
E di Te vivo in tempo a noi lontano,
Oggi lice adorar l'ossa sacrate.

Sulle piaggie infelici, e sventurate
D'Italia tua la prodigiosa mano
Stendi, o Giuseppe, e sa, che in questa etate
Torni pace, ed Amore in petto umano.

Così reso ogni Core in ogni stato
Lieto, e tranquillo; anzi robusto, e forte,
Fia sol del sommo Bene innamorato.

E noi trà duo Giuseppi, in varia sorte
Trovarem nell'un sinto, e in Te beato,
Protettor nella vita, e nella morte.

Quando io penso alle tante eccelse imprese
Del grand' Eroe, che nacque al Tago in riva,
E da propria virtude alzato ascese
La fuso, onde immortal gloria deriva;

Pur fu dich' io, chi di cantar s' accese
Vani soggetti; onde lor gloria è viva:
E del costui valor, che vili ha rese
L' opre d' ognun, non è chi partì, o scriva.

O cieca gente, oh male spesi inchiostri!
Che se ciò fesse, perchè chiara ardita
Fama di Voi passasse anche a i dì nostri;

Degnati averla d' assai più larga vita,
E d' assai più splendor gli studi vostri
Questi cui cinge in Ciel luce infinita.

Vorrei, che il Cor, che già si sciolsse in pianti
Per quelle, che soffrìo pene aspre, e dure,
Trà le vie disastrose, e mal sicure
Del Mondo pien di perigliosi incanti.

Or si struggesse a Voi, Gesù, d' avanti
Tutto in fiamme d' Amor lucenti, e pure;
Onde omai scarco di terrestri cure,
Sol nodrìsse pensier celesti, e santi.

Duolmi vederlo ottenebrato, e immondo;
E sò, che il vostro ardor cangiarlo in vetro;
Anzi in Cristallo può limpido, e mondo,

E poichè scorsò error non torna indietro;
V' offro pentito il mio dolor profondo;
Deh! foss' ei qual di Maddalena, o Pietro!

Spirto Felice, che festeggia, e godi
Ove ogni Alma immortal gode, e festeggia,
E quanto in Terra dasti a Dio di lodi,
Gli dai di Gloria nell' eterna reggia.

Deb! se lice pregar, che d' ire, e d' odi
Spento il grave furor omai si veggia,
Priegga l' alto Signor, che in pace annodi
Europa, ch' or tutta di sangue ondeggia.

Che se già co' tuoi priegghi, e tua bontade
Frenar potesti le civili offese
Sù la gentil Partenopcea Contrade;

Por meta a guerre d' alto sdegno accese,
E placar oggi inviperite spade,
Fien di Te, Gaetan, più belle Imprese.

Tu' sei Pietro, e sù questa immobil Pietra
Io fonderò la mia nascente Chiesa.
Nè contro Lei dall' Infernal faretra
Dardo uscirà possente a farle offesa.

Sì disse Cristo; e poi salendo all' Etra,
Lasciò quì Pietro alla grand' opra intesa:
Che forte in Ceppi, e in Carcer dura, e tetra
Alfin col sangue coronò l' impresa.

Indi allor, che credea Turba Infernale
Di falsi dogmi armata incontro al vero,
La Regina atterrar nata immortale.

Surse all' Adice in riva un altro Piero,
Che zel'o avendo, e nome al primo eguale
Martir per Lei sostenne a Lei l' Impero.



*Divote Verginelle,
Che in umil Chiostro ristrette,
Quanto al Sol le vaghe Stelle,
Tanto siete a Dio dilette,
Mentre anch' Egli sparge in Voi
Lo splendor de i raggi suoi*

*Deb quell' Urna, che racchiude
Trà fin Oro, e Cedro eletto,
Colla polve l' ossa ignude
D' innocente Garzonetto;
Coronate di bei fiori,
E spargetela d' odori,*

*Egli è quel, che un dì pugnando,
Per la Fede alma di Cristo,
Dell' Inferno trionfando
Fè del Ciel beato acquisto.
E però da noi s' onora,
E tra santi oggi s' adora.*

*Bel veder fù la costanza,
Colla qual ne i tener' anni
Dileggiava la speranza
De più barbari Tiranni,
Che minaccie più li ferno
Più s' accrebbero lo scerno.*

*Ben tentaro gl' infedeli
 Coll' asprezze del rigore,
 Co gli strazj più crudeli
 Espugnar l' invitto Core,
 E far sì ch' Ei volga gli occhi,
 E a i lor Dei pieghi i ginocchi.*

*Ma non vider giammat dome
 Le virtù del pio Guerriero;
 E stupor fù l' udir come,
 Sempre in bocca ebbe il Dio vero,
 Dio suo Bene, e suo diletto
 Noto appena all' intelletto.*

*Così mentre l' ira vassì
 De nemici empì accrescendo,
 Sotto grandine di sassi
 Ei sen cadde combattendo;
 E di lui rimasto ucciso,
 Si fè bello il Paradiso.*

*Or fè tanto la Vittoria
 Del Garzon fù gloriosa,
 A ragion ne fai memoria,
 O di Cristo inclita sposa,
 Perchè viva ancor nel Mondo
 Glorioso Verecondo.*



A Tè, che un tempo Maddalo reggesti,
Ed or ti cingi d' immortal corona;
E degli affanni, che soffrir volgesti,
Godì la fama udir, che ancor risuona.

Schiera di Verginelle, in cui Tù desti
Parte del zel, che a ben oprar la sprona
Questo dì pien delle tue glorie, e questi
Inni di laude offre, consacra, e dona.

E priega Tè, che in lacrime distille
Tutto il suo Cor, talchè al lugubre ammanto
Il duol s' accordi delle sue pupille.

Tù cortese a Lei volgi il Ciglio santo;
E allor vedrai dopo mill' anni, e mille
Rinnovarsi più Bello il tuo gran pianto.

O Serafina di sì forte Amore,
Che volse ad impiagar l' eterno Amante;
Quando in lacrime sciolto il tuo bel Core,
Tutto il versasti sulle sacre piante.

Allora apparve quell' immenso ardore,
Che dal sen tralucea nel tuo sembiante;
E che pria traviato in folle errore,
Fermossi alfine al vero Ben d' avanti.

E sì a lui piacque, che la ricca stola
Di sua grazia ti rese, è vivo Tempio
Di se ti fece, ad altri specchio, e scuola.

Talchè speranza sei rimasta all' empio;
Fervore a i Giusti; e pellegrina, e sola
Di Fede, e Penitenza eccelsa esempio.

D *I Fede, e Penitenza eccelsò esempio,
Che compagna nel duol di quei coltelli,
Che traffisser la Madre; allor che l' empio
Strazio del Figlio fer gli Ebrei ribelli.*

*Scelto uno speco per tuo albergo, e Tempio,
E a pianger sempre affretti gli occhi belli
Festi poi del tuo Corpo acerbo scempio,
Al gran pianto aggiugnendo aspri flagelli.*

*Or che beata a noi sei lume, e spene,
Svegliaci in petto almeno un santo ardore,
Giacchè deboli siam, per le tue pene.*

*Onde al tuo simil reso il nostro Core,
Amiam, qual Tu l' amasti, il sommo Bene;
O Serafina di sì forte Amore.*





Maddalena,
Tu che in pena
Rivolgesti ogni diletto,
E di pianto, e di dolore.
Nuovo Core
D' altro Amor nodristi in petto.

Or dal giro
Dell' Empiro
Scaglia in giù tuoi strali ardenti,
Che raccendin luminosi
Poderosi
Nostre fredde oscure menti.

Questa Valle
Quai Farfalle
Noi giriamo svolazzando;
Nè sappiam di vita, o morte
Nostra sorte
Qual sarà; nè dove, o quando.

Sappiam bene
Che a tuo pene
E' contrario il reo costume;
Ma che prò? se con tua fede
Non si chiede
Pentimento, Amore, e lume.

Anzi s' ama

E si brama

Cangiar tutto in riso, e in gioja

E trà l' arme menzognere

Sol godere

Nè pensar mai, che si muoja.

Tu divina

Eroina

Per coraggio, e gran pensiero,

Gesù appena conoscesti,

Che piagnesti,

Dal ben falso volta al vero.

E cotanto

Fu il tuo pianto,

Che van chiare ancor sue stille,

E le ammiran con spavento,

Qual portento

Le svagate altrui pupille.

Poi lo speco

Scabro, e cieco,

Là ne i Monti di Marsiglia,

Non è forse al solo aspetto

Strano oggetto

Di tremenda maraviglia?

Di Te stessa

Principessa

Le restanti alte bellezze

Vide allor ch' Ei t' ebbe in seno,

Venir meno,

Per gli sienti, e per le asprezze.

E sei lustri

*Nove, e industri
Te inventar Croci, e Flagelli:
Nudo esposto al caldo, e al gielo
Tuo bel velo,
Sol coperto di capelli.*

Vide in fine

*Pellegrine
Balenarsi fiamme in viso;
E i suoi massi intenerirsi,
All' aprirsi
Sovra d' esso il Paradiso.*

Così afflitta,

*Derelitta,
Eri a Dio più cara ancella;
Lui servendo in quella balza
Scinta, e scalza,
Penitente romitella.*

E il deserto

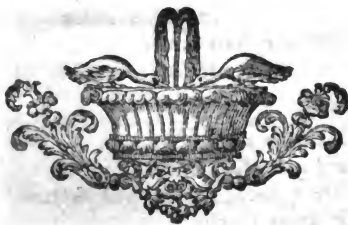
*Ti diè un merto
Pari a Stefano Levita,
Oltre a quel, ch' hai più sublimi
Ch' ambo i primi
Per Gesù desse la vita.*

Egli esangue

*Fù col sangue
Primo martir trà i Leviti:
E tu macera, e negletta,
Sol soletta
Fosti prima trà i romiti.*

*Dunque scenda,
 E raccenda
 Tua nostr' Alma, o spirale, o raggio,
 Per cui torni qual devria,
 E fea pria
 All' antico Romitaggio.*

*Che se denno
 Pur col senno
 Uomini saggi un dì trà noi,
 Riparare al comun danno,
 Torneranno
 Con i santi ancor gli Eroi.*



DEl vero amore, e pentimento insieme
Fossi, e sei Maddalena un grande esempio,
Che il santo ardore accresci al Giusto, e speme
Di perdono, e di grazia arrechì all' empio.

Tù spettatrice dell' atroce scempio
Del Redentore, e di sue pene estreme,
Rimassa siedi qual suo perpetuo Tempio
Rimprovero di chi non l' ama, e teme.

Ma, se vivendo ancora avessi in sorte
D' esser più volte alzata in Cielo, e accolta
Frà le armonie della beata Corte:

Priega, che la nostr' Alma, allorchè sciolta.
Sarà da i lacci suoi, per man di morte,
Saglia, dove or tu stai solo una volta.

Dl tante Figlie ricca Madre, oh quanto!
Spiacevi, che il desin fin' or non vuole
Dotarvi di Maschil bramata Prole,
Che non pur gaudio vi faria; ma vanto:

E lo spiacer fitto nel sen cotanto
Vi turba, o s' alzi, o si nasconda il Sole;
Che usciria se virtù, siccome suole
Non vi frenasse ne' begli occhi il pianto.

Ma deh! se nelle Figlie or già vedete,
Che pria venner le Grazie a farvi onore;
E che poi seco ormai le Muse avete:

Lista sperate un Parto alfin migliore,
Mentre dal Ciel Figlio, che agguagli avrete
Nel senno Apollo, e nel sembante Amore.

K

Rive del Chienti addio! parto; ma intero
 Non già, ch' io lascio in Voi di me gran parte.
 Vi lascio il Cor, che meco più non parte,
 Nè del piede il camin siegue il pensiero.

Questi, che pur seguimmi, allor, che fiero
 Destin mi tolse alla Città di Marte,
 Trà voi s' arresta, e per mia forza, ed arte
 Svellerlo quinci nè mi cal; nè spero.

Anzi godo, ch' ci sol fatto Signore
 Di me, per vostra pegno, e mio conforto,
 Con voi rimanga in compagnia del Core.

E a voi sia noto, se a partir già scorto
 Da nuovo Fato, in duo m' hà scisso Amore,
 Che a voi lascio assai più, di quel ch' io porto.

Fla pur quel tempo, che non lungi è molto,
 In cui riveggia le nasse Foreste;
 E là da i Patrij Genij in seno accolto,
 Qualchè dì lieto a me Fortuna appresse.

Ben fur del Tebro, del Metauro, e queste
 Piaggie del Serchio, che alle mie m' han tolto,
 Pria grate al Cor; ma lè fè poi moleste
 Sempre il vedermi in servitùe avvolto.

On' io ringrazio il pio destin cortese,
 Che or mi chiama al Santerno, e di me prende
 Cura, e i miei prieghi alfin benigno attese.

Che forte anco miglior, se il ver s' intende,
 Di chi splendor desia per chiare imprese,
 E di chiunque a libertà si rende.

Quest' ampio Porto, che non pure estrema
 Lode saria d' altre Città, ma scudo;
 Poichè, o Ancana, a Te sola incontro al crudo
 Nemico serve di vergogna, e tema.

Ben con ragion può dirti: A te, che scema
 D' Armi, e di Gente hai tergo, e petto ignudo,
 Che val tant' acqua, che nel seno io chiudo,
 S' ella è cagion, che più paventi, e gema?

O me distruggi, o te rinforza, e rendi
 Ambo sicuri talchè sappia il Tracce,
 Ch' io son tuo schermo, e che Tù me difendi.

E allor reso a i tuoi danni Ei meno audace,
 Vivrai tù scarca del timor, che prendi,
 Ed io sarò tua gloria, e Tù mia pace.

Servo d' altrui fuor della selva amica
 Gran tempo errai di questa spiaggia in quella;
 Alfin mercè di più benigna stella
 Riedo alla dolce mia Capanna antica.

Or quì vivrò trà povertà mendica,
 Ma povertà mi sembrerà più bella;
 Che ricco il Cor di libertà novella,
 Mai più nol turberà forte nemica.

Altri godino pur vedere il giorno
 Sul verde biancheggiar gli Armenti loro,
 E le Valli ingombrare, e i Colli intorno;

Ch' io non invidio la ricchezza, e l' oro,
 Se per prova mi mostra il mio ritorno,
 Che la Pace del Core è gran Tesoro.

Questo è il loco, ove io nacqui, e qui disciolsi
I primi suoi lamenti, e al pianto aperse
Qui gli occhi, e qui presago il Cor si dolse
Degli affanni, che adulto indi soffersè.

Qui nacque meco mia sventura, e colse
Qui il fior di mie speranze, e lo dispersè:
Mentre quì morte il Genitor mi tolse;
E quì tutto il mio Ben terra coperse.

Quinci da fier destin cacciato, e spinto,
Vagò fin' ora in lungo, e duro esiglio,
Da mille gravi angosce oppresso, e cinto.

E s' or quì riedo, e quì sereno il Ciglio
Vien da speme, e desir, che almeno estinto,
Que il Padre marò sen caggia il Figlio

Com' Uom, che lunga schiavitute, e dura
Scampò, se trova amica Terra in cui
Veggia sua vita, e libertà sicura,
E Gente curiosa intorna a lui;

Rotte mostrando sue catene: Io fui
Tanz' anni, grida, entro prigione oscura;
E narrando aspri guai, della in altrui
Fede, tema, e pietà di sua sventura,

Così, poich' io d' Amore il Carcer fransi
Mostro in rima a ciascuno i lacci infranti,
Per cui tanta mi dolsi, e tanto pianzi.

E vorrei pur far saggi i folli Amanti,
Che ancor trà Ceppi del tiranno stansi,
E co' i versi acquistar fede a' miei pianti.

Pallida Violetta, che rinasce
 Foriera ogni anno di stagion novella,
 E umil del pari, che odorosa, e bella,
 Di freddo umore, e caldo Sol ti pasci.

Tu ben rallegrì, allorchè spuntì, e nascì
 L'ignuda, ma contenta Villanella;
 Ond' avvien poi, che dallo stel ti svella,
 E nel povero sen ti ponga, e lasci;

Me non già, che crescendo al tuo ritorno
 L'età mia grave, senza mai, che gli anni
 M'apportin fausto di letizia un giorno;

Temo più, che il morir, sventure, e danni,
 Rinascere sempre a me veggendo intorno
 Triste cagioni di novelli affanni.

NArran l' Istorie; che duo saggi eguale
 Ebber virtù; ma i genii poi contrari;
 Pianse l' Un, rise l' Altro, ambo con varî
 Occhi mirando il Ben dell' Uomo; e il male.

Piangea quegli in vedere all' Uom mortale
 Esser vani Tesori ambiti, e cari:
 Questi ridea di tanti pazzi avari,
 Che si credon goder vita immortale.

Or se v' ha chi se stesso estima tanto,
 Che forte voglia a giudicar l' invite,
 Se sù meglio in costoro il Riso, o il Pianto:

Non id, dirà, le lor ragioni udite,
 A qual si deggia di più saggio il vanto;
 „ Ma più tempo bisogna a tanta lite.

PUr sul bell' Arno io sono, e veggio queste
Piagge felici, e rinomate sponde,
Da cui tanti bei Cigni uscìro, e d' onde
Esce la Fama, che d' onor gli veste.

E tale avvien, che in me piacer si desse
Orchè a mia lunga brama il fin risponde,
Che ad accordar mi sforza al suon dell' onde
Rime dell' onde al par veloci, e preste.

Altri Fiumi passai con labbra mute
Ma varcar non poss' io muto quest' acque
Da Febo amate, e dall' oblio temute;

Fin da che il tosco stil, come al Ciel piacque,
Acquisì più di Glorie, e di virtute,
Quì dove crebbe, che là dove ei nacque.

M' Avesse detto Amor fin da' primi anni,
Che Olisca amai: Tua non sarà Colei!
Che certo non avria cotanti affanni
Sofferto il Cor, che pena ancor per lei.

Tardi ora scorgo i lusinghieri inganni
Che tue speranze ordiro a i desir miei;
E intendo a prova, e ne risento i danni,
Che indarno il tempo colt' età perdei.

Sì disse Alisco al Dio mendace, e cieco,
Che udillo, e li rispose: Al tuo Pianeta
Toccava, e non a me l' unirla teco.

Però se avvien, che alfin tal frutto mieta
Non è mia colpa. Amor non hà lo speco,
„ Là dove Apollo diventò Profeta.

Qualora di Noè dall' Arca fuore
 Leggo, che il Corvo, e la Colomba uscìo,
 E che l' una tornò, l' altro in oblio
 Pose per cibo vile il suo Signore.

Ravviso in questo il disviato Core,
Che d' inutil si pasce, e van desio;
E in quella l' Alma, che tornare a Dio
Vorria con pura Fè, speme, ed amore.

E dico: Ebber quei duo diversa sorte,
Perchè ognun volò solo, e facil erra
Spesso chi le altrui siegue infide scorte.

Ma questi al volo, e al pasco uniti in terra,
Ahi! chi non sò, se recharmi in morte
Olio, e pace, o pur Cipresso, e guerra.

Nipote amato, che sul destro fianco
 Or della Foglia, ed or del bel Metauro,
 Fosti già mia delizia, e mio restauro,
 Qual' or dell' aspro faticar fui fianco.

Ben mi credea di più goderti, ed anco
Fregiarti il Crin d' onesto Mirco, e Lauro;
E mio sefegno averti, e mio tesaurò,
Se lunga Etd mi fea canuto, e bianco.

Mà, oimè, sul Viti il giovanetto flame
Cruda Parca recide, e ti sotterra,
Troncando la tua vita, e le mie brame.

On' io rimasto senza pace in terra,
Vivrò, finchè Tù al Ciel mi tiri, e chiami
„ Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra.

D' *Affissi il Serafino a te si volse
Nel verde fior di tua più fresca etade,
E Te tra i Figli suoi benigno accolse,
Chiamandoti all' eterne, alme Contrade.*

*E Tu il seguisti, o Frate, e allor ti avvolse
Ruvida lana in umil' povertade,
E agli occhi nostri ti nascose, e tolse
Santo amor di virtude, e di pietade.*

*Indi a te stesso, e a Dio vivendo fetti
Tal forza a lui, che ti schianò dal suolo
Non ben maturo; e in Ciel tua palma avesti.*

Nè colla morte tua, che ad altri solo
*Spiacque, me, che t' amai, di doglia empicisti;
Poichè la gloria tua vinse il mio duolo.*

NE' te pianger poss' io, nè in ciò sdegnarti,
*Se ancor potessi, Alma gentil tu dei,
Che tu ben vedi i puri affetti miei;
Nè per cosa mortal puoi più turbarti.*

*Ed io, che col pensier m' alzo a trovarli
Nel Cielo, ove felice, e bella sei,
Godo più del tuo ben, che non goder
Nell' uman vel quaggiuso un dì mirarli.*

*Talchè lacrime invano io chieggi spesso
Al Cor, che lieto della tua vittoria,
Pien di nobil desio ti viene appresso.*

*E se al pianto tal' or la tua memoria
M' invita, e sforza; piango sol me stesso;
E la miseria mia, non la tua gloria.*

Sorger per opra di valor Romano
 La Città del Santerno or veder parmi;
 E quando segno inalberò Cristiano,
 Al vero Dio sacrando Altari, e marmi.

O allor, che prese a venerar Cassiano;
 O sì fè chiara per le Leggi, e i Carmi;
 E diè Pietro a Ravenna, e al Vaticano
 Onorio, ed altri Figli all' ostro, e all' armi:

Mentre tal la descrive, e la disegna,
 Che la rinnova nell' altrui memoria,
 Ferri, il tuo stil, che ignote cose insegna.

Coronando così d' eterna Gloria
 E Te medesimo, e nostra Patria, degna
 „ Di Poema chiarissimo, e d' Isloria.

Inclito spirto, che di Lauro, e d' Ostro
 Il crin cingete; ond' uno il vasto ingegno,
 L' altro il gran merto a noi discuopre, e segno
 Fa ciascuno di lor del valor vostro.

Tal già dal Clima più remoto al nostro
 Torna di voi sonoro grido, e degno;
 Tal sovra i Cor dominio preso, e regno
 Col senno avete, e col famoso inchiostro;

Che quando anche vi veggia il Vaticano
 Sull' angusto seder Trono di Piero,
 E alle chiavi del Ciel stender la mano.

Al vostro nome, ch' or risuona altero,
 Ricco di tanto onor, sperate invano
 Nova gloria acquistar col novo Impero.

NOva gloria acquistar col novo Impero,
 Principe eccelsò, poichè invan sperate,
 Ben v' accorgete qual sublime, altero
 Seggio nel Tempio dell' onor godiate.

Ma poi se a vostre lodi ora infiammate
 Col non pari mio stile il mio pensiero,
 Sventura è di Voi sol, che in questa etate
 Manchi al Lazio Virgilio, a Smirna Omero,

Non di me, che da giusto arder commosso,
 Scioglio a lodarvi inferno tanto, e frate,
 „ E per più non poter fò quanto posso.

Anzi spero per voi ventura tale,
 Che, quando io sia dell' uman vel già scosso,
 Pel vostro nome il mio splenda immortale.

ANima grande, in ver degna trà noi
 D' abitar sempre nel tuo nobil velo,
 Se il proprio merto, e i giusti prieghi tuoi
 Più degna ancor non ti facean del Cielo.

Ascolta fino, che mill' anni, e poi
 Sentirà il basso Mondo or caldo, or gelo,
 Sarai l' esempio de' più chiari Eroi,
 Per tue bell' opre, e per pietade, e zelo.

Di Lauro, e d' ostro il saggio crin fregiasti,
 E Te giammai non vinse avara brama,
 Che non pur le ricchezze, il Cor donasti.

Sallo il tuo Gregge, che ti piagne, ed ama,
 E che il dono in veder, che a lui lasciasti,
 Te con alto desio sospira, e chiama.

Signor la fama, che di te risuona
 Dice: che un Nume sei disceso in Terra;
 Ma fuor del vero il proprio ardir la sprona;
 Nume non sei mente la Fama, ed erra.

E all' inclito valor, che in Te si ferra
 Di degna laude ella non fà corona:
 Anzi il bel pregio di tue glorie atterra,
 Se il vero asconde, e il falso sol ragiona.

Che se Te vide di Nettuno il Regno
 Tanti prodigi oprar dovria Cossi
 Farti con le sue Trombe onor più degno.

Dir dovria: che mortal cosa Tu sei;
 Ma, che con l' opre eccelse, e l' alto ingegno,
 Te stesso alzasti ad agguagliar gli Dei.

Poichè scioglier le rime alte, e famose
 Qui vi degnaste, o donna eccelsa, e diva;
 Dopo mill' anni fia, che alberghi, e pose
 L' onorata memoria in questa Riva.

Talchè verranno le latine Spose
 A veder dove alma virtù fioriva;
 E diran poi: quì venne, e quì si pose,
 E quì il bel Canto di Colei s' udiva.

Nè tateran, come Liguria il degno
 Natal vi diede, e come il Tebro poi
 Stupì del vostro sì sublime ingegno.

E un sì bel giorno invidieranno a noi.
 Tanto se stesse allor prendendo a sdegno,
 Quanto minori si vedran di voi.

S' *Io penso al dì, che agli altrui prieghi ardenti
Scioglier degnasse il vago stile adorno,
Per cui n' andrete alle più stranie genti,
E alle future età famose un giorno;*

*Parmi udir anto quei soavi accenti
Al bel Cimino risuonare intorno;
E i miei pensieri al dolee suono intenti
Fan, che a goder novo diletto io torno.*

O *nobil Donna, o chiaro eccelsso ingegno!
Quando fù mai, che in altra età forgesse
Spirto del vostro più leggiadro, e degno!*

*Voi giunta siete, ov' Uom di rado impresse
Orme di gloria, omai salita a segno
Che invidia v' hanno l' alte Muse istesse.*

Q *Uando l' età future un dì sapranno
A parte a parte i degni pregi vostri;
E da vostre chiar' opre aller vedranno
Quanta gloria aggiugneste a i tempi nostri;*

*Piene di bella invidia, ov' è diranno
Tra noi chi tal valore agguagli, e mostri?
Ov' è tra lor, che sì superbi or vanno,
Chi sparga in carte più purgati inchiostri?*

O *Liguria gran Madre a grandi Eroi!
Dch sarà mai, che da tua nobil Riva
Altra Donna simil risorga a noi?*

*Avventurosa etade, in cui fioriva!
Felici quei, che udiro i Carmi suoi!
„ Beati gli occhi, che la vider viva!*

Donna eccelsa, che spirito alto, e virile
 Chiudete nella pura, e saggia mente.
 E di mille virtù l'Alma gentile
 Ornate, insieme coll'età presente.

Se i vostri pregi han reso angusto, e vile
 Il chiaro grido, che di voi si sente.
 Qual sarà mai sì temerario stile,
 Che più scriver di voi presume, o tente?

Resterà muto ognun, che imprende a farvi
 Co i versi onor, veggendo a i Carmi sul
 Forza mancar per degnamente ornarvi.

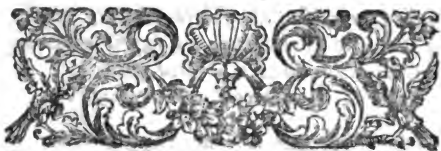
Nè però minor gloria avrete voi;
 Che si dirà, che Niuno ardi lodarvi
 Perché fosse maggior del canto altrui.

Sembra ad alcuno, e voi forse il credete,
 Che per modestia mal soffrite il vero,
 Ch'io nel lodarvi a troppo eccelsa mete
 Fuori del dritto spinga il mio pensiero.

Pur se miro il valor, che in sen chiudete,
 E l'inclita virtude, e il merito altero,
 Di mostrarvi giammai quale voi siete,
 Pavento all'alta impresa, anzi dispero.

Nè sè d'onde vien mai, ch'io tanti, e tanti
 Pregi col guardo in voi trovi, e distingua,
 E sì pochi ne accoglia entro i miei Canti.

Quando vorrei, pria, che il mio dire estingua,
 O in parte scemi alcun de i vostri vani,
 Degli occhi stessi più fedel la lingua.



*Senora inclita Lira
Che toccare un dì s' intese,
Col favor, che Febo inspira
Dal gran Cigno Savonese;
E tal pregio ei n' ebbe al Mondo,
Che fil il Pindaro secundo.*

*Deh perchè benigno Apollo,
Or che il prego, e sempre invano
Niega appendermi al Collo
O recarti alla mia mano;
Ond' io possa ad alta impresa
Animar la mente accesa.*

*Già non bramo d' immortale
Lauro cignere il mio crine;
Nè che Fama stanchi l' ale,
E in lontano, ermo confine
Di me porti il grido altero;
Non è questi il mio pensiero,*

*Ben vorrei d' eccelsa, e saggia
Donna qui spiegare il vanto;
E far sì, che in questa Piaggia
Di lei parli nobil Canto.
Nobil Canto non discorde
Al bel suon delle tue corde.*

*Così nacque sulle rive
 Di Liguria gloriosa;
 Ove nome ancora vive
 Di Virtù maravigliosa;
 Ove ancor s' ode rimbombo,
 Che favella del Colombo.*

*Largo il Cielo in Lei diffuse
 Rari doni nella Cuna,
 E con lor misse, e confuse
 Alme doti la Fortuna;
 Talchè in seno Ella racchiude
 Ogni grazia, ogni virtude.*

*Alla tal forza nelle rime
 Ebbe in sorte, e grazie ancora
 Che del canto almo, e sublime
 Ogni spirito s' innamora;
 E inarcare fà le ciglia
 La soave maraviglia.*

*Io sò ben, che fero un giorno
 Entro petto femminile
 L' alte Muse bel soggiorno,
 E fiorì Saffo gentile;
 Che movendo ingegno, ed arte
 Mitilene ornò di Carte.*

*E ben sò, che dalla riva
 Del Sebeto in altra etade
 Stuol di Donne pur saliva,
 Sull' Aonide contrade,
 E più chiara d' altra Donna
 Vi saltò la gran Colonna.*

*Pur di Lei non giunge a paro
 Il Sebeto, e Mitilene,
 Che col vago stile, e raro
 Ella vince le Sirene,
 E le cede il suo Permesso
 Vergognoso Apollo stesso.*

*Sallo il Tebro, che a i dì nostri
 Spirto alberga così degno;
 E il Gran Zio, che cinto d' ostri
 Scorge ben l' eccelsò ingegno;
 E si gode udir le note
 Della nobile Nipote.*

*Ma qual tessere io pretendo
 Serto al Crine di Caffei?
 Non è l' opera, che imprendo
 Peso eguale a i versi miei.
 Puoi tu sol farle Corona
 Bella Cetra di Savona.*





*E i suoi tesori
Virtù mai dona
A gran Persona
Vaga d' onori*

*Le gemme, e gli ori,
E a lei corona
Mal degna, e buona
Sono gli allori.*

*Teresa a Voi
Rime novelle
Tessiamo or noi.*

*Ma in Ciel più belle,
Corone poi
Faran le Stelle.*



„ **C**ol dritto stile al suolo, e al Ciel sì caro,
L' oblio vincendo ingiurioso, ed empio
Quei Cigni, ond' Arno è sì famoso, e chiaro
Saliro già di bella gloria al Tempio.

Tu pur, Grazzin, col canto inclito, e raro
Pien di nobile ardore illustre scempio
In questa età farai del tempo avaro,
Di lor seguendo il glorioso esempio.

Poichè tant' oltre della saggia mente
Spiegasti l' ali, e i bei pensier movesti,
Che invidia recchi alla più dotta gente.

E meraviglia egual cagioni, e desti,
O se canti d' Amor la Face ardente,
„ O se sveli i misteri alti, e celesti.

Donna gentil, che il nobil petto adorno,
Albergo reso delle Muse avete;
Onde a più chiari spiriti invidia, e scorno
Colle Rime leggiadre ognor movete.

Poichè la Fama, che già vola intorno
Dice il meno del bel, che in voi chiudete;
Fate col vostro stil, che il mondo un giorno
„ Vegna a saper da voi, quel, che voi siete.

Vedrassi allora, che i begli occhi vostri
Degni son, che ne' carmi ognun v' onore,
E famose vi renda a i giorni nostri;

Ma che lo spirto, e il vostro alto valore,
E il vivace intelletto, e i puri inchiostri
Vi son degna di gloria assai maggiore.

B *En far le Stelle al Padre vostro amiche,
Che l' ornar di tai grazie, e ingegno tale;
Onde già col Pennel tant' alto sale,
Che toglie il pregio alle bell' opre antiche.*

*E acciocchè Ei non soggiaccia alle nemiche
Ire del tempo, e onor sempr' abbia eguale,
Diero a voi, Donna, il canto almo immortale,
Per eternar le degne sue fatiche.*

*Talchè non pur lodato a i dì presenti;
Ma nelle Tele avverrà ancor sì mostrì
Chiare mill' anni alle future Gentì.*

*E spento l' opre sue, ne i vivi inchiostri
Famoso sia, che non saran già spenti
Dopo mill' anni, e mille i Carmi vostri.*

P *enna felice, alto, e felice ingegno,
Che a Tirsi mio tanto acquistaste onore,
Quanto Egli a voi di fama, e di splendore,
Che vola, e giugne a più d' un stranio Regno.*

*Già non v' invidio il nuovo stile, e degno
Per mercar gloria coll' altrui valore;
Ma il bramo sol per farne pago il Core
Che vostre lodi a i suoi pensier fa segno.*

*Che s' io potessi del bel canto armarmi,
Questi sciogliendo ne' miei versi poi
Vorrei nobil di voi soggetto farmi.*

*E ragion faria ben, che un dì trà noi,
S' altri degnate ornar de i vostri Carmi,
Altri co i Carmi vostri ornasse voi.*

NE' a quel, che il greco vendicato Impero
 Cantando accrebbe lauri a i Carmi suoi;
 Nè a quel, che al gran Torquato ebbe trà noi
 Tomba simil dal successor di Piero;

Pari ad ambo ne i Carmi, e nel pensiero
 Lo stile invidiar potete voi,
 O Tirsi nato a immortalar gli Eroi,
 E a coronar di gloria il valor vero.

Onde, ornati dal vostro eccelsa canto
 Carlo, ed Eugenio avran mill' anni, e mille,
 Sovr' ogni altro Guerrier splendore, e vanto.

O sol quale a lor duo fia, che sfaville
 Di luce ugual merced di Smirna, e Manto,
 Il chiaro Enea, o il glorioso Achille.

DOv' è l' idea sublime, e dove il raro
 Spirto vivace? ov' è l' eccelsa ingegno?
 Dove le grazie sono, e dove il degno
 Stil, che ti fero, o Tirsi mio sì chiaro?

Plù non t' ascolto gir nel canto a paro
 Coll' alme Dee dell' Apollineo Regno,
 Di cui tu fosti ognor gloria, e sostegno;
 Tanto gradito a lui, quanto a noi caro.

Morte crudele, ah! tuo gran lume ha spento!
 E tua memoria, cui non spegne oblio
 Di me fassi, e d' Arcadia aspro tormento.

Mentre, or ch' io pur ti piango, e ti desio,
 „ Odo già per la Selva alto lamento,
 „ E pianger Ninfe, e dir: Tirsi morio,

Alma gentil, che pria di gire al Cielo
Ove corona a i degni Eroi si serba,
Qui festi avvolta nel corporeo velo
Di Te la bella Patria andar superba;

Allira, come aspro duol, che male io celo
Pianger mi fa la tua partita acerba;
Nè voglia io cangerò, se cangio il pelo,
Che grave doglia età non disucerbera.

Sò, che nulla ti tal d' un Uom, che piange,
E ch' io dovrei tue glorie in nobil canto
Rendere illustri, e chiare al Mauro, al Gange

Alla se il mio basso stil non giugne a tanto,
E l' uspra pena il bel disegno frange,
Che far poss' io, fuor che sacrarti il pianto.

MOrìo quì Tirsi, che al Castalia rivo
Primier mi scorse, e mi tuffò in quell' acque;
Abi! con quanto dolor, di cui già privo,
Riveggio il loco, dov' estinto Ei giacque.

Tal ebbe in seno, e tal celeste, e vivo
Spirto Apollo gl' infuse, allor che nacque
Che agguagliò colle grazie il Plettro Argivo,
Qualor la Cetra di toccar li piacque.

Sallo il Tebro, e l' Arcadia, e fallo quanti
Stupiro al suon de i dolci versi suoi,
Se cantò de i Guerrieri, o degli Amanti.

E lo saprete età future poi,
Quando di tanti vostri Cigni, e tanti
Cantor pari, o simil non fia trà voi.

O *Aspettata all' Empiro Alma gentile
Del famoso nel Mondo, insigne Alarco;
Ben fu pietosa a noi morte, che l' arco
In lui scoccò nell' età più senile,*

*Ma a Te non già, che fuor d' usato stile,
Tropo lasciò sotto il terrestre incarco;
Perocchè aprir, per tue degn' opre il varco
Doveati all' Etra, nel più fresco Aprile.*

*Pur se attendea da i lunghi dogmi tuoi
Quel grido Italia, ch' or di lei risuona,
E fregia te d' eterno onor tra noi.*

*Cortese a morte ogni empietà perdona;
Poichè acquistasti per gl' indugi suoi,
Nella Terra, e nel Ciel doppia corona.*

TU me quì lasci, o Gentrice, e al Cielo
Ten voli dal vital nodo disciolta:
Ed io quì resto entro il terren mio velo
A pianger Te, cui fier destin m' ha tolta.

*Nel corpo fral vibrò la morte il telo;
Ma la bell' Alma, ch' era a Dio rivolta
A lui si strinse, e tra le gioje accolta
Non sentì il colpo, nè il mortal suo gelo.*

*Io sol sentii lo strale aspro, e feroce;
Che della Parca la fatal saetta
Piaga chi resta, e a i vivi assai più nuoce.*

*Però, mentre or Tù godi, io piango, e stretta
L' Alma mia trà i suoi lacci, e il duolo atroce
Odia la vita, e il mio morire affretta.*

E Ben potria per Te morire un Figlio ,
 Che dal tuo strazio ebbe la vita in dono ;
 Talchè s'io vivo , e sono quel che sono ,
 Tutto deggio al tuo sesto , e al tuo periglio .

Nè sol doglia al tuo Corpo , e pianta al Ciglio
 Diedi , ma sai quanto per trarmi al buono
 Sentiero oprasti , (e sai , se il ver ragiono)
 Colla provida manò , e col consiglio .

Onde perdendo , poichè Te perdei
 Per tua cagion la grave afflitta salma ,
 Ciò che Tu già mi desti , io ti darci .

E se di Dio , non tua , solo è quest' Alma ,
 Pur anch' essa volando ov' or Tu sei ,
 Sarà , se non tuo partò , almen tua palma .

MEntre quest' Alma , che da Dio mi venne
 D' alte virtùdi adorna , e di bell' ali ,
 Per far presto ritorno a gl' immortali
 Seggi del Ciel sulle innocentì penne ,

Sposata appena al manto suo divenne
 Povera d' ogni ben , ricca di mali ;
 E volgendo i pensieri a cose frali ,
 Oh qual co i sensi rei guerra sostenne !

Nè vinto cadde ; nè cedette il campo
 Tua mercè , che svegliasti in lei di gloria
 Nihil desirè ; ond' ebbe pace , e scampo .

E di tue voci poi tal feo memoria
 Che se in lei di virtude or splende un lampo ,
 Vien da loro , a cui dee la sua vittoria .

MA se nulla di mio chiudo in me stesso
 Per Te, che tanto a me di tuo donasti,
 Alma gentil l'acerbo duol ti basti,
 Da cui già son vinto non sol, ma oppresso.

Questo, perchè dal Cor mi nacque, e in esso
 Si nutre, e cresce da che al Ciel volasti,
 S'altro, che mio pur sia non mi lasciasti,
 A tua memoria di sacrar non cesso.

Gradisci il dono, e tua bontà sen fregi,
 Ch'egli è ben tal, che può farsi corona,
 E non esser minor d'altri tuoi fregi.

Se mentre, ch'ei del pianto mio ragiona
 Non tace altrui gli aurei costumi, e i pregi,
 Che in Te spense colei, che a niun perdona.

Gl' di chiara bellezza il tuo sembiante
 Nel verde fior degli anni tuoi splendea,
 Pur beltà nulla valse appo le tante
 Dosi, che l'Alma entro di se chiudea.

Posse sul buon sentier costei le piante
 Lieta i suoi passi verso Dio volgea
 Seco avendo onestade, e l'altre sante
 Virtù, che in guardia del tuo Cor tenea.

Ma di tutte maggior vinse ciascuna
 Pietà, che usasti alle miserie altrui,
 Nel basso stato della tua fortuna.

Che se il Fato non era avaro a noi
 De' suoi Tesori, potea sol quest'una
 Far di Te degno il Cielo, e Te di lui.

Degna del nobil sangue, onde nascesti;
 Ma più degna del Ciel per virtù rara,
 Deb, se come cred' io, sei presso, e cara
 All' alto Re delle magion celesti.

Quella pietà, che in Terra, o madre avefli,
 Mostra al tuo Figlio, e l' ombre mie rischiara;
 Ment' io, che temo far tua gioja amara
 Con i miei carmi forse a Te molesti,

Piangendo la tua morte, e il proprio danno,
 Stringo tue lodi, e pongo fine al canto,
 Se nol posso a i sospiri, ed all' affanno.

E se io non dissi ogni tuo pregio, e vanto;
 Qual fosse il vero tuo valor potranno
 L' età future argomentar dal pianto.

Poichè, o Cigno dell' Arno invan tentaro
 Pari a Te forse ne i gentili amori,
 Mill' altri Cigni ergere il canto a paro
 De' tuoi maravigliosi Inni canori.

E che quel, che fa il Sol delle minori
 Stelle di lor tu festi, e viepiù chiaro,
 E carco in ogni età de i primi onori,
 Vittorioso resti unico, e raro.

Sull' Urna tua l' umil mia destra intide
 Di Te tal detto: Umano ardir si stende
 Oltra i segni, che pose il grande Alcide.

Ma indarno omai di passar più pretende
 Quei, ch' hai Tu posti, e che finor già vide
 Che incontro a tutti il tuo valor difende.

Donna, che al tuo bel Sol sì vivi, e tanti
 Raggi accrescesti coll' eccelsa stile,
 Ch' ei per l' opre sue degne a Batro, e a Tile
 Splende non men, che per i tuoi bel canti;

Qualora io leggo in quanti modi, e quanti
 L' almo sapesti ornar spirto gentile;
 Pensando, che a voi duq coppia simile,
 Vantar di rado i più felici Amanti.

A benedir l' alto destin cortese,
 Che degnossi accoppiarvi, innalzò il Core,
 E tutte sento le mie voglie accese.

Veggendo, che in verace, e santo Amore,
 E in chiaro sangue per ben mille imprese,
 Gran bellezza congiunse, e gran valore.

Angelo, e chi fù mai, che a Te lo stile
 Aureo, e l' arte maestra, e i dolci, e tersi,
 Che a noi lasciasti armoniosi versi
 Diede; onde hai sol te stesso a te simile?

S' ei fù come cred' io d' Arno il gentile
 Cigno, che in sì soavi, e sì diversi
 Modi cantar d' Amor seppe, e dolersi,
 Che rese ogni altra Lira oscura, e vile.

Puoi ben pregiarti, che tra quanti furo,
 Che pur seguiron le di lui bell' orme
 Chiari per fama, nobil canto, e puro,

Tu sol con nuove graziose forme
 Sì dappresso li vai franco, e sicuro
 Che lauro meriti a i lauri suoi conforme.

Alma del gran Costanzo illustre, e chiara,
Che in Terra un giorno al nobil manto unita
Festì col dolce stile altrui sì cara,
Come a noi tua memoria oggi è gradita.

Se da tuoi carmi ogni altro ingegno impara
Serbar se stesso alla seconda vita;
Dell' empio reglio, e della Parca avara
Col tuo esempio schermendo ogni ferita.

Dritto egli è ben, che voglia intesa, e viva
Accenda alle tue lodi ognuno, a cui
Sì bella gloria da te sol deriva.

Sicchè resa maggior ne i prieghi tui,
Con doppia fama, omai tu splenda, e viva
Immortal per te stessa, e per altrui.

CAre, leggiadre, e preziose Rime
Del gran Costanzo mia delizia, e cura,
Cui posi, e amai, trà le più scelte, e prime
Nella fiorita, e nell' età matura.

Quanto invidio all' Autor chiaro, e sublime
L' aurea sua vena, graziosa, e pura,
Che sì v' adorna, e così ben v' esprime,
Che par d' arte un prodigio, ed è natura.

Mà già, che sperar tanto a me non lice,
E che le mie, povere figlie incolte
Nacquer conformi al lor Padre infelice;

Siate pur voi sempre famose, e colte;
Che a me parrà d' esser assai felice,
Sol, ch' io vi lessi, e vi lodai più volte.

D A Regio sangue, e d' aurea vena antica
Parto uscir generoso, e in vita ornarsi
Col senno, e col valor di gloria, e farsi
Chiara alla Gente di virtude amica;

Son pregi, che per sorte, e per fatica
Splendon anco in altrui non raro sparsi;
Ma per gli Estensi Eroi son pregi scarsi;
Lo creda invidia, e suo mal grado il dica.

Può ben Germe reale al Patrio nido
Accrescer fama, e divenir lodato
Per alte imprese a stranio clima, o lido;

Ma, che il gran Lodovico, e il gran Torquato,
Renda della sua Stirpe eterno il grido
Vantar può sol chi dagli Estensi è nato.

V Antar può sol chi dagli Estensi è nato
Con Achille, ed Enea famosi Eroi,
Grido pari, e immortal de i gesti suoi;
Pregio, che a pochi amicha stella ha dato.

Che ciò, che il Greco, e Lazio stile ornato
Fecce, e fa, risuonando ancor tra noi;
Fero, e saran mille, e mill' anni poi,
Di Lodovico i tarmi, e di Torquato.

Bel retaggio pero di generosa
Stirpe, a cui largo il Ciel gloria destina;
Che a nulla etade passerà nascosa.

Da che rara favella, e pellegrina
De i toscani vati la rende famosa
Quanto lingua può mai greca, o latina:

CArlo, che onore del Piceno sei
 Splendor d' Arcadia, e vivo lume al Mondo
 Coll' opre illustri, che il saper profondo
 T' ispira, e che felicemente crei.

Sebben tua gloria, al suon de' versi miei
 Crescer non puote, e il puro stil secondo,
 Da cui grido traefli anion secondo,
 Tal Fama agguaglia, anzi fa scorno a lei.

Non isdegnar, che il mia sincero, e schietto
 Cor, che a Te viene, e colle rime or vuole
 Fregiar del canto assai maggior soggetto.

T' offra i suoi Carmi, e se inegual ti duole
 Veder tua lode incolpa il chiaro obbietto;
 Chi è mai, che possa aggiugner luce al Sole?





*Gel disperga il Sole
Col vivo ardente raggio
Tenendo alto il viaggio
L'orrido gel, che queste piagge ingombra :
D'erbette, e di viole,
E di fioretti intorno
Veggiasi il prato adorno;
E torni il tempo, in cui si siede all'ombra
Di verdi amiche Piante
Il Pastorello Amante.*

*D'armonica dolcezza
Empiano mille augelli
Lieri canori, e belli
Col lor canto gentil la Valle, e il Monte.
Della propria fierezza
Si spogli ogni Angue, ogni Orso.
Con più veloce corso
Porti ogni fiume dal natio suo fonte,
Invece d'onde chiare
Candido latte al Mare.*

*Riede il bel dì festoso
In cui con gioja, e lode
Scelse per suo Custode
Arcadia nostra Alfesibeo gentile
Alfesibeo famoso,*

Che

Che cinto il crin d' alloro
 Fà trà l' *Antio* Coro
Risuar l' alto, ed onorato stile,
 E giunge a par col Canto
 Del gran Pastor di *Alanto*.

Di persi, azzurri, e gialli
 Bianchi, e vermigli fiori
 Ninfe insieme, e Pastori
 Venghino adorni in questa riva amica:
 E dilettofi balli
 Movin di gaudio in segno,
 E qual di loro al degno
 Pastor porga bei fiori, e qual li dica:
 Tù sei saggio Pastore
 Di nostra *Arcadia* onore.

Canzone *Alfesebo*

Fuggi, che agli occhi miei,
 Degna di lui non sei.



Come i mesi ad Augusto, a Te sacrarsi
Per letizia da noi potria quest' Anno;
Che ben si scorge ch' ei dovea serbarsi
Lieto, e fausto per Te, grande Alamanno.

Mentre in lui vinto aspro destin tiranno
Vedesti alfin d' ostro il tuo Crine ornarsi,
E al sublime di Pietro inclito scanno
Il magnanima tuo Clemente alzarfi.

Ma perchè altre maggiori assai di quelle,
Che sol fregiaro a Cesar mortal salma,
Chiudi nel Cor tante virtù, e belle

Vano onor sdegnaria, tu nobil Alma,
Che aspetta un dì Corona in Ciel di stelle,
Ove immortale avrai Trionfo, e Palma.

Pur di Porpora, e d' oro il Crin cingesti
Saggio Campion d' Astrea dopo tant' anni.
- Che tra mille vigilie, e mille affanni,
L' arduo sentier della virtù calpesti.

Te vide Roma, che qual Madre avesti,
Premier del Foro i faticosi scanni;
E sul quelli impennare al merto i vanni
Per volar franco, dove alfin giungesti.

E della gloria or giunto all' erte Cime,
Te ammira il Prode, e se stesso avvalor
Centro Fortuna, che i migliori opprime.

Visto, ch' ci pur, se brama in lui dimora
D' onor, può dietro al volo tuo sublime,
Quivi poggjar, che ben v' è loco ancora.

Qual mal fu in guerra formidabil mostro,
Che fosse all' Ottomano egual di essa,
Quand' Asia tutta a gran furor commossa
Spingea con doppio assalto a danno nostro.

Pur negli Ungheri campi angusto chiostro
A rotte schiere, e a monti d' Armi, e d' essa
Fiacchè il barbaro orgoglio, e morte, e fossa
Diclli, o Eugenio, il poter del valor vostro.

Mentre non sol col ferro i Traci estinse;
Ma col terror dell' ampia strage l' Ira
Frendè d' Epiro, e di timor lo cinse.

Ond' anco in pace Adria per lui respira;
Ed ei fu, che non villo in Mar pur vinse;
E fin dal Savo sprigionò Corcira.

Forte di Dio Guerriero, Eugenio invitto,
Che tal la Tracia fulminar col brando
Sai, qual già sceppe, la gran verga oprando,
L' Ebreo Campione fulminar l' Egitto.

Odi: s' egli è pur ver, che in Ciel sia scritto,
Che alcun del Popol fido aprir pugnando
Deggia le Porte di Bizanzio, e in bando
Porre il Tiranno Oriental sconfitto.

Tu sei quel d' esso; e gli Astri a Te serbaro
Sovra tanti altri Eroi quest' ampia gloria;
E il destino dell' Asia in Te locaro.

Però, se l' opra adempi, oh qual memoria
Fia mai di Te! cui farà eterno, e chiaro
Nella Terra, e nel Ciel l' alta Vittoria.

M

Alfin l' Italo Duce , Eugenio invitto
Terror dell' Asia , e dell' Europa onore ,
Qual fa bel fin chi bene oprando muore ,
Cesse al suo Fato , ed al comune Editto .

*Ma sua memoria a cui termin prescritto
Non è , per l' alto , e sovrumano valore ,
Che pio risulse in lui , non men del Core ,
Viverà eterna ; e più che marmo , o scritto .*

Ei fù , che indietro Armi , e furor respinse ,
E alla Fede guardando il Soglio augusto ,
Più volte il Tracce di pallor dipinse .

Onde reso a sue glorie il Mondo angusto ,
Chiamollo il Cielo , e lui dormendo , estinse
Morte , che sonno è dell' Uomo forte , e giusto .

Donna real , che fuor del proprio regno
Vai cercando nel Ciel Regno immortale ,
Per le vie d' umiltà , che tuo soggiorno
Fassi , e al gran volo ti dà forza , ed ale ;

*Ben hai più d' una a tua pietade uguale
Tra l' angliche Regine , e il saggia , e degna
Esempio lor , col tuo bel zelo , e tale
Che alzar ti puote al desiato segno .*

Però l' erto premendo angusto Calle ,
Al basso Mondo , che virtù non cura
Con intrepido Cor volgi le Spalle .

E alfin cessando ogni aspra pena , e dura ,
Troverai , nell' uscir da queste Valle ,
Quel Regno in Dio , ch' eternamente dura .

Alma real dignissima d' Impero,
Che nel Cielo hai trovato eterno, e certo;
Spregiando il regno, che caduco, e incerto
Dar ti potea chi non conosce il vero.

Gioisco di tua sorte, e col pensiero
Calcar ti veggio per virtude, e merto
Trono augusto di gloria, e immortal ferto
Cingere al Capo umilmente altero.

E il tuo grand' Avo di piacer ripieno
Parmi a Te dica: Inclita Figlia, oh quanto
Gaudium' aggiungi, or che ti stringo al seno.

Di forte, e invitto ebb' io trà l' Armi il vanto
Ma tu il vincesti, o l' agguagliasti almeno,
Per gran Costanza trà i martiri, e il pianto.

OH d' alta Provvidenza occulti abissi!
Quale uman senno penetrar vi puote?
O scuoprir come istabilmente fissi,
Volgete di Fortuna, e tempi, e Ruote?

Del gran Loreno i primi dì, ch' io vissi,
Chiare già fean le gloriose, e note
Gesta, per cui l' Unghero all' Austria unissi,
E l' Asia vide sue speranze vuote.

Chi detto avesse a lui: Tu pensi il brando
Rotar per gli altri, e sei de i Tuoi Guerriero
Ma vedrai sol dal Cielo, e come, e quando,

Creduto non avria quel, ch' oggi è vero:
Eppure allora Ei difendea, pugnando,
Al Nipote la Sposa, e a i suoi l' Impero:

A L Nipote la Sposa, e a i suoi l' Impero
 Il gran Loreno col valor difese;
 Nè al Ciel già piacque fare a lui palese,
 Come oggi a noi degno fuclare il vero.

Parve allor sol prodezza, e fu mistero,
 Che il divino Monarca, ordendo, intese,
 Serbar l' Impero da stranieri offese
 Al Connubio real libero, e intero.

Ma chi fù, che all' arcano alto, e profondo,
 Alfin con forte man squarciando il Velo
 Aprì al Regio Consorte il dì giocondo?

Teresa augusta, fù il tuo santo zelo,
 E fosti Tu, che brami pace al Mondo,
 Che umil co i prieghi festi forza al Cielo.

M Ai non fù vista al Trono in treccia, e in gonna
 Più di Te coraggiosa, illustre, e saggia,
 O dell' Austriaca Stirpe augusta Donna,
 Poggiar per sostenerlo, onde non caggia.

Tu què rimasta sei ferma Colonna
 Contro Fortuna, che i più degni oltraggia;
 Nè cadrà quel valor, che in Te s' indonna
 E fuor traluce, e il tuo bel volto irraggia.

E' ver, mancò l' invitto, e glorioso
 Tuo Genitor; ma in Te speriamo or noi,
 Contro il Tracio furor scampo, e riposo.

Che aspetta a vendicare i torti suoi,
 Dentro Bisanzio, col Guerrier tuo Sposo,
 L' Ombra di Costantino i Figli tuoi.

O Dell' *Austria* sostegno, *augusto* Figlio,
 Che invan gran tempo impaziente attese
Europa, e il *Mondo*; alfine il Ciel cortese
 Pur lor ti diede, nel comun periglio.

Ben or Tù dormi; nè da stranio artiglio
 Sai quanto sien le tue *Province* offese;
 Ma lo saprai, quando a mature imprese
 Gli anni ti sveglieranno, ed il *Consiglio*.

Allor d' *Austriaco* sangue, e di *Loreno*
 Che in Te s' uniro; mostrerai di fuora
 L' alto valor, ch' hai pargoletto in seno.

E de i grand' *Avi* rinnovando allora
 Le memorie, vedrai sull' *Isiro*, e il *Reno*
 Surger le tue, forse maggiori ancora,

L E tre Città, cui la *Moldava* bagna
 Usciro incontro alla real *Guerriera*,
 D' *Austria* retaggio, che virtù compagna
 Seco tien sempre, e con Lei solo impera;

E dicendo fra lor: per Costei spera,
 E nell' alto valor, che l' accompagna,
 Il vostro *Regno* ritornar qual' era;
 Rotto l' aspro destin, di cui si lagna.

Porser di gemme, e di fin' or contesta,
 A Lei *Corona*; ornando il suo bel velo,
 Tra mille applausi, e in lieta pompa, e festa.

Ma chi l' invitta pot, per santo zelo,
 Grand' *Alma* incoronò? Nessun; che questa
 Aspetta d' esser coronata in Cielo.

A *Uguale Donna, nol diss' io, che inferma;
Anzi vinta per Te l' empia Fortuna
Alfin sarebbe; e che Tù sol quell' una
Eri d' Austria Colonna invitta, e ferma*

*Mira, come or già domā, invan si scherma
Dall' Armi tue, di spoglie ancor digiuna;
Mira l' Imprese tue, di cui ciascuna
Il fatidico mio predir conferma.*

*Poi di gioja, e d' amor piena se il Ciglio
Real volgi a i tuoi Partì, omai ben vedi,
Qual gloria aspetti l' uno, e l' altro Figlio.*

*Che d' avito valor germani Eredi
Rinoveran col brando, e col Consiglio,
Le Vittorie de i Carli, e de i Goffredi.*

I *Talia, Italia il tuo soccorso è nato:
Atti cantò, quando in Te a viver prese
La grand' Alma real, ch' or lei difese
Con l' alto senno, e il forte braccio armato.*

*E certo, ch' Ei dal divin Ebro alzato,
Le presenti d' Europa acerbe offese,
Di quā respinte da tue chiare imprese,
Previde allor, che ragionò col Fato.*

*Onde il Pd col Tesino, e la tua Dora
Scorrono in pace; e a Marte posto il morso,
Di Giano il Tempio è tra noi chiuso ancora;*

*Dch perchè al Vate ruppe morte il Corso?
Ch' oggi vedria, qual' Ei predisse allora
D' Italia il Sardo Re gloria, e soccorso.*

D Ebb! pensa, Italia, se l'armate squadre
Sian tuo gaffigo, o sian presagi almeno,
Che a te rechi dal Ciel l'Eterno Padre,
Di te già sazio, e di giust'ira pieno.

E se l'antiche tue forme leggiadre
In te non trovi, ed hai squarciato il seno,
Di: Ben mi stà, poichè io d'Eroi fui Madre
Or son di Vizj, che non han più freno.

Tanti tuoi figli effeminati, e stolti,
Ch'han perduto col senno il braccio forte,
Dal sesso imbelle in ozio vil sepolti;

Sperano forse migliorar tua sorte
Col solo starsi a vagheggiar bel volti,
Nell'imminente tua rovina, e morte?

O Di, o Vergine illustre, scintenta ascolta,
Come al nobil tuo Cor parla il Cor mio:
Coei, che il Mondo siegue, oh quanto è stolta!
Ed oh quanto è fallace il suo desio!

Leggiadra passa, e tra i sospiri accolta
Vien da quei, che col guardo Ella ferio:
Ma poichè il Tempo a Lei beltade ha tolta,
Spregiata possa, e niun le dice Addio.

Saggia sei Tu, che ascosa in bianco velo
A Lui, che la ti diede, or sacri quella
Beltà, che manta, come Fiore in fielo.

Mentre quale a Gesù diletta Ancella
Vivrai bella nel Chiestro; e giunta in Cielo,
Doppo mill'anni ancor sarai più bella.

Bella farai doppo mill' anni, e mille:
Ma per l' acquisto di bellezza eterna,
Volgere al Ciel non basta or le pupille;
Nè divota compor la forma esterna.

Convien, che Fede, e che Speranza infille
Vera Pietà nella tua parte interna,
E che de' Tuoi ti scordi, e le faville
D' Amor Tu spegna alla magion paterna.

Anzi, che lunga Stirpe, avito Giglio,
Offri, Tempe, ed Onor posti in oblio,
Prenda sol da Gesù norma, e consiglio.

E imitatrice allor del tuo gran Zio,
Che tal già visse in questo breve esiglio,
Eternamente farai bella in Dio.

NE' il Nome sol del Serafin d' Affisi;
Ma il genio ancor benigno in Ciel ti dicde;
Mentre il piè scalzo, e gli aurei crin recisi,
Ten corri a Dio, che già t' aspetta, e vede.

E tale in te virtù si desta, e siede,
Che i tre Nemici in fresca età derisi
Vuoi oggi armata di Speranza, e Fede,
Tutti da loro i pensier tuoi divisi.

Onde, se il divo Amor per opre stesse
Segnò Francesco, e colle sue quadrella
Nell' umil servo se medesimo impresse.

Chi sa, che un dì non segni ancor l' Ancella!
Ed oh felice Te, se a lui piacesse,
Tra ben mill' altre, che Tu fossi quella.



Poichè ardito pensier fa ch' ora io snodi
 La lingua al canto,
 E mi dia tanto
 Serto a Cecilia far d' inclite lodi,
 Voi Muse i modi,
 Per degnamente celebrar costei,
 Deb mi additate;
 Talchè poi grate
 Sian le mie Rime a chi m' ascolta, e a Lei,
 Che più d' ogni altro il suon bramo, che n' oda,
 E di sue glorie insuperbisca, e goda.

Quando piacque al supremo alto Fattore
 Il bel Santerno
 Di pregio eterno,
 Di gloria ornare, e d' immortale onore
 Egli, ed Amore
 Scelser trà le più pure Anime belle
 La più degna Alma,
 E a lei la Salma
 Di mille doti ornaro amiche stelle,
 Che tutte in Ciel risulsero seconde:
 Così nacque l' onor di queste Sponde.

Appena l' alma Donna in Terra apparse,
 Che 'l viso onesto,
 Invido, e mesto

Mi-

*Mirò l' Inferno , e per disdegno n' arse ;
Poichè Ei celarse
Vide nemica in Lei nova a se stesso ,
Mentre Ella i Cori
Dì puri ardori
Tutti n' accese , e ben sembrava impresso
Nel bel casto di lei corporeo velo
Un non so che , che n' invitava al Cielo .*

*Quindi con quante frodi , e quanti inganni
Entro del cieco
Orrido speco
S' inventan per trar l' alme in quegl' affanni ,
L' Erebo a' danni
Di Lei si mosse : e ciò , che vago in Terra
Piace , e diletta ,
E i sensi allesta ,
Le mostrò il Mondo anch' Ei per farle guerra ;
Ma sempre invan tentaro i duo nemici
Togliere quell' Alma agl' innocenti Uffici .*

*Poichè dal dì , ch' Ella trà noi discese
Pensando al giorno
Del suo ritorno
Solo a degn' opre per costume intese ,
E a scherno prese
Ciò , che acquistato esser non può virtute ;
E corse altera
Stiolla , e leggiera
Per lo desiro sentier di sua salute ,
Pompe addietro lasciando , oro , e bellezza ,
Cose , che tanto il Vulgo ignaro apprezza .*

Ed or viepiù dal sacro Amore accesa
 Con quella face,
 Che infiamma, e piace,
 Pronta s' accinge a gloriosa Impresa;
 Per sua difesa
 Contro lo sdegno di quei crudi mostri
 Col crin reciso
 Velando il viso
 Chiudesi umile ne' sacratì Chiostri,
 E il Ciel di se rallegra, e toglie insieme
 A' suoi nemici quanto avean di speme.

Lungi così da queste cose frali,
 L' inclita, e bella
 Saggia donzella
 Aquila generosa ispiega i' Ali,
 Ed a i' mortali
 La via d' alzarfi al vero Sole insegna;
 Ma de' suoi vanti
 Tessa bei canti
 Più gentil Cetra: o pur Tromba più degna
 Cui scorga un dì nobil ardire in Pindo
 E famosi li renda al Ebrauro, e all' Indo.



Sacro Oratore, il tuo saper profondo,
Non men, che il tuo gran zelo hai quì dimostro;
Per far, che del peccato in fin dal fondo
Del cor si svelle il formidabil mostro.

Sanlo quei, che col forte stil faconda
T' udir parlare; anzi tuonar dal Rostro:
E lo sapran quei, che verranno al mondo
Merced di lunga Fama, e chiaro inchioſtro.

Ma quale intanto fia, che in Elicon
Per l' alto merito tuo da Noi s' intessa
Degna co i noſtri Carmi a Te corona?

Se i miei non han forte, e valor per eſſo;
Ti baſti il grido, che di Te riſuona,
E tua virtù, che è ſol premio a ſe ſteſſa.

Quì ſi ſapea, che a più Sovrani, e Regi
Con franco ſtil, ſacro Orator, parlaſti;
E che il parlar trà i dotti ſpiriti egregi
Mirabilmente in varie guiſe ornaſti.

Quì ſi ſapea, che a degni onori, e fregi
Colla propria virtù te ſteſſo alzaſti;
E che la Fama i tuoi gran meriti, e pregi
Per celebrar Tromba non ha, che boſti

Mancava ſol, che la tua voce viva
Nuovo aggiungeſſe teſtimon ſincero
Del chiaro grido, che di Te ſi udiva.

Ond' or, che il buon giudicio hai reſo intero,
Forza è, che ognun di Te conchiuda, e ſcriva,
Che quanto ſi ſapea, fu men del vero.

Tanto il dielno Facitor del tutto
 Per l' eterna adoprà nostra salute ,
 Ch' erba in terra non è , nè fior , nè frutto ,
 Nè son fiere , più grandi , o più minute .

Nè augelli in aria , o nel marino flutto
 Pesci , nè cose , ch' abbian voce , o mute ,
 Che a fuggir tutte dal tartareo lutto
 Non c' ispirino ardor , moto , e virtute .

Anzi per trarci all' immortal suo Trono
 Scorta , e luce a noi feo gli Angeli suoi ,
 E de i sacri Orator l' iride , e il tuono .

Bassan sì disse : ma non disse poi ,
 Che ancor fù d' alta Provvidenza deno ,
 Ch' Ei col suo zelo perorasse a noi .

OR , che s' aperse a chiari Vati industri
 Ampio Teatro per leggiadre imprese ,
 E che de' muti , trapassati lustri
 Cessaro alfin le ingiuriose offese .

Veggesi omai , che non d' Augel palustri
 Ma di Cigni secondo è quel paese ,
 Che diè a i Carmi , e alle Leggi Ingegni illustri ,
 Per cui sua fama a stranj lidi stese .

Quindi cinto di mirto , e lauro insieme
 Il già canuto nostro bel Santerno
 S' allegri , e s' empia di novella speme ;

Che se virtù farà di noi governo ,
 Nascerà frutto dall' antico seme
 A noi d' onore , e a lui di grido eterno .

Nipote amata, che il divin consiglio
 Seguendo, ti racchiudi in sacra Cella;
 E saggia al par, che avventurosa ancella,
 Diventi sposa dell' eterno Figlio

Piansi già il Frate tuo, cui fiero artiglio
 Di morte spense nell' età più bella,
 Con tal mio duol, che ancor sale novella
 Onda di pianto a ribagnarmi il Ciglio.

Ma te non piango, ora, che a me ti toglie
 D' Amor celeste il sacrosanto telo
 Conformando alle sue le nostre voglie.

Che te perdendo in Terra, io nel tuo zelo
 Spero, se Dio per me tuoi prieghi accoglie
 Un dì per sempre racquistarti in Cielo.

Io mi credeva, che maligna stella
 Al nascer tuo rifulsa fosse in Cielo;
 Cara Nipote, e trà pietate, e zelo
 Struggeami ognora il cor doglia novella.

Ma or, che a Dio sacrata, e umile Ancella
 Veggio, che ti piogge divino telo;
 La vera stella, e avventurosa io svelo,
 Che a te risulfe, e del Gusman fu quella.

E tal gaudio in me piove, e il sen m' allaga
 Anco per la gran Madre gloriosa,
 Che in te degnossi aprire un'altra piaga,

Che spero, che il suo figlio, a cui sei sposa,
 Ti renda alfin picciola sì; ma vaga
 Nel celeste Giardin mistica Rosa.

SE il tofco Cigno, che con vario ftile
 Canid di Laura fi foavemente,
 Che ancor non ebbe, e non avrà fimile,
 Trà la passata, e la futura gente;

Vivo foffe nel fecolo prefente,
 A veder, come Voi Laura gentile,
 Accolto in fen divino foco ardente,
 Agi, fello, e piacer prendete a vile.

Tanto più forte, e luminoso inchiostro
 Spargerebbe per Voi, ch' or vi chiudete
 Con invitta coftanza in umil chioftro.

Quanto Voi più della fua Laura fiete
 Degna, ed affai più faggia, e lei col voftro
 Celefte efempio, e fanto amor vincete.

Alma gentil, forfè credea la morte
 De' magnanimi Spirti un vivo efempio
 Spegner col dardo intempeftivo, ed empio,
 Che lafcid voftre membra efangui, e morte,

Ma non pensò, che Voi virile, e forte
 Del Romano valor Reliquia, e Tempio,
 Segnate avrefte fin col voftro fempio
 A più rara virtù novelle fcorfe.

Onde ftupì, viffo quel fanto zelo,
 Col qual raccolti in Dio la mente, e il Core,
 Lieta, e nell' atto di volare al Cielo,

Parve dicefte a noi: Così fi muore
 Moftrando ben di cader vinta al telo
 Di morte nò; ma di celefte Amore.

CHe deggion dire i duo Giovanni insieme,
Che lor Patrie non pur; ma Italia ornaro,
Serpassando d' onor le mete estreme,
Coll' auro stile, ancor famoso, e raro;

Orchè veggion dall' alto in santo, e caro
Nodo Imene accoppiar lor nobil seme;
E il commun sangue, per virtù sì chiaro,
Recare al Mondo d' altri Eroi la speme!

Ma forse niun di lor favellar puote;
Che accoppiata beltà d' ambo le Ciglia
Stupide rende, e il suon tronca alle note.

Onde pien di soave maraviglia,
Sol come l' uno in veder suo Nipote,
L' altro s' allegra di mirar sua Figlia.





*Quando Tirsi almo Pastore
Con Aglauro si fè sposo,
Di Lui scrisse alto Cantore
Nell' Arcadia ancor famoso,
Come allora Estro ispirollo:
La sua Dafne Spesa Apollo.*

*Or che d' essi pur si sposa
La Figliuola a un Garzoncello,
Che, com' ella è della rosa,
Del Ligustro è assai più bello,
Di Lei dir, che dovrem mai?
Pastorelli ditel voi.*

*Voi direte: Citerea
Si congiunge al Dio di Gnido;
Ma di Cipro, se la Dea.
E' la Madre di Cupido;
Qual vi tragge a dir consiglio,
Che la Madre sposi il Figlio?*

*V' è di più, che Amore hà l' ali
Colla benda, e con i dardi;
E lo sposo non hà strali,
O gli porta ne' bei guardi.
Nulla in fine ha che far seco,
Questi ha gli occhi, e quegli è cieco.*

N

*Voi direte, che Diana
Ora impalma Endimione;
Ma se tolse forma umana;
L' aspra diva ad Atteone;
Pare a Voi, ch' ella oggi voglia
Farfi sposa, e cangiar voglia?*

*Oltrechè selvaggie Belve
Di tracciare ha per diletto;
E gli sposi delle Selve
Odiar sempre il ricetto.
L' uno accolse il Serchio in seno;
L' altra il Tevere, ed il Vatreno,*

*Voi direte, che è l' Aurora
Col Figliuol di Deionco;
Ma non dite il vero ancora;
Che onestissimo Imeneo
Sdegna i Ratti vergognosi,
E il voler siegue de' Sposi.*

*Questi poscia dal lor velo
Le sembianze hanno sì belle;
E all' incanto l' Asta in Cielo
Vaga fassi colle stelle;
E par ceda sua vaghezza
Degli Sposi alla bellezza.*

*Pastorelli ancor non usi
A distinguer bene il vero,
Io vi veggio assai confusi
Cercar modi col pensiero
D' acquetar per qualchè via
L' agitata fantasia.*

E di Voi chi in *Aganippe*
Cerca Miffa, ed Armodice;
E chi Acconzio con Cidippe;
O Alcione con Ceice;
Chi Abradate con Pantea;
Chi con Aci Galatea.

Ma se ugual coppia gentile
 Frà gli Dei, nè tra le Dee
 Ritrovaste: a Lei simile
 Tra i Pastori, e le Napee
 Troverete; o pur tra quanti
 Grecia finse illustri *Amanti?*

Scioccarelli! Tutte queste
 Son Follie, che Etade antica
 Semind per le foreste
 Della Grecia al ver nemica
 Quando il Canto del Tebano
 Incantava il Vulgo infano.

Ma poichè ebbe il maritale
 Nodo l' alto ingrandimento
 Dal Dio vero, ed immortale
 Di tremendo Sacramento;
 Con gli Dei sparver le Dive,
 E svanir le Fole argive.

Anzi entrò nel Mondo Fede,
 Santa Fede, e Fede vera,
 Che quel Dio, che tutto vede,
 Tutto muove, e a tutto impera;
 Sia sol quel, purchè a lor piaccia,
 Che i consorti insieme allaccia.

Quindi orchè nel suol Lucchese
 Nobil Giovane trovossi,
 Che rivolto all' Imolese
 Ciel di Livia innamorossi,
 Piasque il Laccio, e Dio risolse
 Annodar chi vi si avvolse.

Dite adunque, o Pastorelli,
 E direte alfin benissimo,
 Che in duo sidi Amanti, e belli
 Fur congiunti dall' Altissimo,
 Duo terrestri in questa Etade,
 Angioletti di beltade.

Che se poi fia, ch' Ei si degn:
 Dare al Talamo secondo
 Figli eguali, e di lor degni,
 Presto uscir vedremo al Mondo
 Ne i vezzosi Pargoletti
 Nuove forme d' Angioletti.



Non son le Nozze, o le più belle spose,
 Che Te santo Imeneo, rendono più bello
 Che le follie delle passate cose
 Sdegnà il sacro mirar Rito novello.

Ma il sommo Dio, qual nobil Gemma anello
 Splender ti fa dal dì, che in Te si pose;
 Mentre ei sacrò gli aurei tuoi nodi, e quello
 Fù, che sua grazia, e in Te suo lume ascosse.

Però di vaga Donna, e Garzon prode,
 Sul Serchio oggi, unir dei, più che il lor velo,
 L' Alma, che dura eternamente, e gode,

Se vuoi, che pieni d' alto Amore, e zelo,
 T' accrescan co' i lor Figli, e gloria, e lode;
 Allor, che tutti fian beati in Cielo.





*Anto Imeneo, che di soave, e forte
Nodo legando fai*

*Mirabilmente di duo Cori un solo.
Scegli un luccio, e sia tal, ch' altri, che morte
Sciorre non possa mai;
E colt' accesa face, or lascia il Polo;
E lieto scendi a volo
Qua dove la superba indomit' onda
Del nobil Serchio ampia Cittade inonda.*

*Quì mirerai Coppia di Spiriti eletta,
Cui puro ardore infiamma
Muovere invidia a i più felici amanti;
Questa Te solo chiama, e solo aspetta
Perchè di nuova fiamma
L' accenda, e i suoi pensieri onesti, e santi,
Renda saldi, e costanti;
Ambo stringendo in st' gentil catena,
Che il rimembrar la libertà sia pena.*

*E Voi gioite intanto, o ben nat' Alme,
Che per Voi sia di pregi
Nuovi, e di Fasti il patrio Cielo adorno.
Veggio Corone di bei Lauri, e palme
Per alti fatti egregi
Le Tempia a i Figli circondare intorno,
E in lor spero, che un giorno
Rinasceranno ancor ne i tofchi Lidi
I bellicosi Achilli, e i forti Alcidi.*

Non però quali a noi l' antica Etade
 Nelle Palestre argive
 Favoleggiando li descrisse in Carte;
 Che mostri avendo, e intiere squadre armate
 Di vita a forza prive,
 Quasi il primiero onor tolsero a Marte;
 Ma poi la miglior parte
 Di lor stessi obliando a i sensi diero
 Il dovuto a Ragione eccelsa impero.

Poichè ciascun de' vostri incliti Figli
 Valor chiaro, e verace
 Farà più degno della lode altrui
 Saggio essendo nell' opre, e ne i consigli,
 Avrà Vittoria in pace
 Del vizio, e in guerra de' Nemici sui;
 E verrà il tempo in cui
 Serbi il Tebro di lor virtù memoria
 Come degli Ostri aviti a se fe gloria.

Nè a magnanime imprese illustri esempi
 Uopo cercar fia loro
 Fuor del proprio Legnaggio in stranio nido.
 Han viste Roma, e Italia a i prischi tempi
 Le prove di coloro
 Che acquistâr l' alto, ed onorato grido,
 Ch' or pur di lido, in lido
 Scorre portando gloriosa a noi
 Fama di tanti Guidiccioni Eroi.

Ma già sento a sinistra il Ciel, che tuona;
 E n' esce ardente luce,
 Che monti, e piagge di splendore accende.
 Ecco, che cinto d' immortal corona,

*La qual fiammeggia, e luce,
Il celeste Imeneo tra noi discende;
E il sacro laccio stende,
Col qual s' annoda illustri sposi, e insieme
Voi riempie di gioja, e noi di speme.*

*Canzon t' acquieta omai;
Destina il Fato ogni bell' opra, e vanto,
Della sperata Prole a miglior canto.*



P*oichè è già ver, che Sacramento, e Fede
Son l' union di battezzate Salme,
A cui destina il Ciel per ben dell' Alme,
Con doppio impero una medesima Sede.*

*L' eterno Amor, che in esse serve, e siede,
Bella cagion, che l' una, e l' altra impalme
Tra gli olivi sì degni, e tra le palme,
Di benedir le nunziali Tede.*

*E con tal grazia i nuovi Sposi annode,
Che in pace renda il talamo fecondo
Di Prole degna d' ogni chiara lode.*

*Lungi fugando l' empio Serpe immondo
Che assai pur troppo, con orrenda frode
I primi Sposi funestò nel Mondo.*





*Innocenzo il sacro nodo
S' io non lodo
Con maniere troppo usate
Di Properzio, e di Tibullo,
Di Catullo,
Spregiatori d' onestate
Solo avvien, che applausi, e versi
A me chieggono diversi
Dalle Tede de i Gentili
Sante Nozze signorili.*

*Raro videsi in coloro
Casto Alloro
Coronar vergini Muse;
Che a seguir la Dea di Gnido,
E Cupido,
Splente fur benchè non use;
Ed a sparger per quei Numi,
Mirti, e nebbie di profumi,
E de' Sposi intorno a i Letti
Un vespaio d' Amoretti.*

*Grazie al Ciel, che alfin la luce,
Che conduce
A scoprir l' immenso vero,
Pur risulse a noi mortali.
Cb' or su l' ali
Sollevati del pensiero*

Scor-

*Scorgiam, come in specchio terso,
Ch' ogni ben dell' universo,
Falsi Dei posti in oblio
Move d' alto Autor, ch' è Dio.*

*Questi dunque è quel, che il primo
Uom dal limo
Trasse, e sue sembianze islesse,
Pien d' amor sommo infinito,
Col suo dito
Vivamente in esso impresse;
E degno dal fianco trarli
Carne, ed ossa, e poi formarli,
Per Campagna, e qual Sorella
Nobilissima Donzella.*

*L' alma Coppia allor si scosse,
E si mosse
Lieta incontro al suo Fattore;
Che l' avvinse, e benedisse;
E le disse:
Tra Voi duo sarà un sol Core.
In progenie crescerete;
E la Terra riempirete,
Che nel vostro sen fecondo
Sia il destin di tutto il Mondo.*

*Così eccelsa, e sì perfetto,
Benedetto,
Il primier Connubbio nacque;
E il divin possente Fabbro,
Col suo labbro,
Fermo il rese, e sen compiacque;
Indi aperse a i novi sposi*

Per

*Per delizia a i lor riposi,
E giardin di gaudio, e riso,
Il terrestre Paradiso.*

*Nè perch' essi ingrati, e stolti,
Furon volti
A spregiare il suo divieto,
Ei troncò quel vincol forte:
Ben di morte
Fulminando aspro decreto,
Sulla coppia avvinta, e stretta,
Fè perpetua in lor vendetta;
Onde insiem piangesser tanto,
Che impetrasse venia il pianto.*

*Poſcia tenne in Ciel conſiglio,
Che il Dio Figlio,
Bel riſtauro al grande affanno,
Si ſpoſaſſe a noſtra carne,
Per ſcamparne
Da infernal ſupplicio, e danno.
Pria di Cana in Galilea
L' unione antica ebrea
Innalzando con portento,
A virtù di Sacramento.*

*Ma perchè nè pur lui pago
Fec l' immago
Di ſè dolce compagnia;
Se l' eterno Originale,
Spirituale
Anche in Terra Ei non ſcopria:
In più pure, occulte, e vere,
Inneſſabili maniere,*

Lo

*Lo scopersè; e il vediam spesso
Ne i misteri di se stesso.*

*E fu allor, che alla sua Chiesa,
D' esso, accesa,
Disse: lo son lo sposo tuo;
Ed è ognor, che il Cor divoto
Offre in voto
Verginella all' amor suo.
O qualor velato appare,
E nell' Ostia salutare,
Sua bontade a noi dimostra,
E si sposa all' Alma nostra.*

*Innocenzo a Te mi volgo,
E raccolgo
Ciò, che a Te, non per Te scrissi,
Che ben sai, ch' è breve stilla,
O scintilla
D' infiniti oscuri abissi;
E a Te bramo il santo spirito
Per tuo Nume, e per tuo mirto,
Che ti doni con sua face
Molti Figli, e Moglie in pace.*

*Nobil Donna è già tua sposa,
Che in Te posa;
Tu nel nome hai tuo costume.
Però stato a Te felice
Sperar lice;
Se lo regga il divo lume,
Che diviene a poco a poco
Nuovo amore, e mutuo foco
E da sempre grazia nuova;
Tel predico; e il so per prova.*

O H se fia mai, che il Ciel benigno accoglia
 I nostri prieghi, e adempia il bel desio;
 E con laccio, che sol morte discioglie
 Unisca, e legbi il vostro Cuore al mio:

Col puro amor, che i saggi spiriti invoglia,
 E che voi prese, e del qual ardo anch' io,
 Rivolgeremo ogni pensiero, e voglia
 Ad amare in noi stessi il nostro Dio.

Che s' egli i primi Padri in sacro onesto
 Nodo congiunse, e se passare in noi
 La bella Idea di sì felice innoesto,

E s' egli accese il santo foco in cui
 Arder doviamo; ragion fia, che questo,
 Che da lui nacque, ancor ritorni a lui.

NE' fior d' etade in voi, nè di bellezza
 Amar poss' io; che l' uno, e l' altro insieme,
 Quando fioria, colse, nell' ore estreme,
 Altro consorte, della sua vecchiezza.

Amo senno, e bontà, ch' Uom saggio apprezza,
 E il frutto lor, s' altri n' avea la speme,
 Maturo io colgo; ed ei più aggrada, e preme
 A me, che mai non d' altro ebbi vaghezza.

Però se fede a voi tardi giurai,
 Fù maggior mia ventura; e fù ben tale,
 Che la sorte d' altrui vince d' assai.

Mentre al primo Amator caduca, e frale
 Mercè sol desse, e a me, che dopo amai,
 Serbasse di virtù premio immortale.

Plù non rinverde ò fida mia Conforte,
 Di nostra speme inarridito il fiore;
 E indarno aspetta ognun di noi se more,
 Vivcr ne' figli suoi dopo la morte.

Ma se nemiche abbiain Natura, e Sorte,
 D' umbedue il difetto adempia il Core;
 E da lui nasca un Figlio, e sia l' Amore,
 Che ne distringa in più bel nodo, e forte.

Così saremo, e Genitori, e Tempio
 Di santa Prole; e il nostro sen fecondo
 Diverrà specchio a i buoni, e scorno all' Empio.

E scarchi asfine del terrestre pondo,
 Lasciando dopo noi sì bello esempio,
 Vivrem forse per lui più chiari al Mondo.

BArbara mia, compiù son dieci anni,
 Che tù qui mi lasciasti in abbandono
 Trà mille cure, e trà ben mille affanni
 Sicchè da poi quel, che già fui, non sono.

Tù ten volasti sù gli eteret scanni
 A far corona a quell' eccelsò Trono,
 Presso cui de' miei falli, e de' miei danni,
 „ Spero trovar pietà, non che perdono.

Mercè la comun nostra, e dolce Madre
 Vergine santa immacolata, e pura,
 Che tutto ottiene dall' eterno Padre.

E de i Santi cb' han presa di me cura,
 E di te, che cred' io trà le lor squadre;
 Quando uscirdò di mia prigione oscura.

SE fù di Vostra Provvidenza eterna
Dolce forza, che a Donna io quì m' unissi;
E se dopo il gran sì, che con lei dissi,
Ambo il vostro voler move, e governa.

Dì fate, o Dio, che bella fiamma interna
Tenga i nostri pensier sempre in Voi fissi;
Onde morendo alfin quai saremo vissi,
Volino l' Alme alla magion superna.

Che mal saria, che d' uman vel già scosse,
Lor bel nodo mancasse, e disunita
L' una dall' altra eternamente fesse,

Ma perdita maggiore; anzi infinita
Fora il perdere Voi, da cui sol mosse
Quel santo Amor, che a noi ci piacque in Vita.

MA non sarà, che l' alta mano eterna
Io non ringrazj, e benedica ognora,
Che sì m' avvinse, che a mia parte interna
Piacque il nodo tre lustri, e piace ancora.

Poichè ragion, che i sensi miei governa,
Fà, che l' Alma di lor riman signora;
Nè lei soggetta a vil bellezza esterna,
Nè ciò di cui men saggio Uom s' innamora.

Anzi, che in rimirar di pia Consorte
La Virtù rara, e il santo, umil costume,
Che al Ciel son fide, e luminose scorte.

Veste i pensier di generose piume,
E spesso, gli alza alla beata Corte,
A lodar la cagion di tanto lume.

Cotanto amor donde mai nasce, o Dio,
 Trà colei, che mi desfe, e me che il provo;
 E cui più vivo, più d' amar desio,
 Sebben quasi ogni dì sento amor nuovo.

Amor terreno in me non pasco, o trovo,
 Che più dolce piacer pasce il desio;
 Onde convieu, che quel, che in seno io covo
 Sia vostro ardor, ch' arda il suo Core, e il m

Quindi pien di stupor la mente, e il petto
 Dico: se un Alma chiusa ancor nel velo,
 Può capir tanto foco, e tal diletto:

Con quale immenso gaudio, e ardente zelo
 Disciolta amerà Voi divino obbietto,
 E con Voi tutte l' Alme amanti in Cielo.

Sciolto è il nodo, che a me sì dolce, e santo,
 Perché, o Padre del Ciel, nodo sì vostro;
 Anzi sciolto non già; ma rotto, e infranto
 Da colei, che pon meta al viver nostro.

Pur non è spento quell' amor, che tanto
 Dentro m' accese, e ch' ora fuor dimostro;
 E di cui, finchè io viva, amaro pianto
 Fia testimon col mio dolente inchiostro.

Quindi saprassi, che da fral beltade
 Il mio foco non mosse, il mio cordoglio,
 Ch' ebbero eccelse, e più remote strade.

E ch' Alma bella, e mansueto orgoglio,
 Pura fè, vero senno, alta ventade
 Furo cagion, ch' amai, quanti' or mi doglio?

D *I prime nozze una tua Figlia sola ,
Caro tuo pegno , mi lasciasti in terra ;
Ma che prò ? se lontan Chioffro la ferra
Di là dal Ronco , e agli occhi miei l' invola ?*

*Raro men vado a Lei , che mi consola ,
E pon tregua al martir , che sì mi atterra ;
Ma nel partirmi il Cor , che rientra in guerra ,
Tra la Madre si frange , e la Figliuola .*

*E se non fosser spessi prieghi ardenti ,
Che quella tua Colomba innalza a Dio ,
Per dar pace al tuo spirto , e a i miei tormenti .*

*Credimi pur , che sarei morto anch' io ;
E ch' oggi , o Moglie mia , vedrian le genti
In un sol sasso tuo Sepolcro , e il mio .*

D *Olce Consorte , e fida mia Compagna ,
Che me Compagno , e tuo fedel Consorte ,
Quel dì , che venne , e ti predò , qual Agna
Sotto degli occhi miei l' ingorda morte ,*

*Lasciasti què pien di dolor sì forte ,
Che pianto ormai le guancie mie non bagna ;
E che senza un sospir , che mi conforte
Chiuso tutto nel Cor s' accoglie , e s' agna .*

*S' ora in Ciel , come io credo , Alma beata ,
Quell' immenso ti godi eterno Bene ,
Di cui fosti quaggiù innamorata ,*

*Priegalo ancor per me , che in esso ho spene ,
Alfin di racquistarti amante amata ,
Premio coll' amor tuo delle mie pene .*

Figlie, che il dolce nome ancor tenete,
 Benchè il paterno amore in me sia spento,
 Come, o mie Rime, sì deformati or siete,
 Voi, che foste mia gloria, e mio contenta?

Forse avvien, perchè idee gioconde, e liete
 Col piacer, che creavvi io più non sento;
 E quale io sono, agli occhi miei parete,
 Riptene d' amarezze, e di spavento.

Morta è Colet, che mi reggeva il Core,
 E di gioja m' empia col guardo solo;
 Tal era il suo potere, e il nostro amore.

La qual nel dì, ch' al Ciel levossi a volo,
 Quasi l' Alma dal sen n' trasse fuore,
 Ed ogni mio piacer converse in duolo.

O Tu, che spazj ad gli eterni giri
 Dell' estinta Consorte Alma diletta,
 E di là forse què la mia rimiri,
 Che d' esser teco impaziente aspetta;

Poich' ella col pensiero, e co i desiri
 Spesso incontro ti vien; ma invan s' affretta
 Muover poi l' ali, e i luoghi suoi martiri
 Troncar co i lacci, onde va carca, e stretta;

Nel sonno almen discendi alcuna volta
 A Lei, che par senza di Te, smarrita,
 E la consola, e i suoi sospiri ascolta.

Sinchè, il dì giunta alfin della partita,
 S' allegri, uscendo fuor libera, e sciolta
 „ Di questa morte, che si chiama vita.

DELL' amata mia Donna era prescritto,
Scorsi sei lustri, il marital possesso;
Pur ne fui privo, che a niun Uom permesso
E' di togliere a morte il suo diritto.

Ma, se Dio tal decreto avea già scritto,
Prima contro di Lei, che di me stesso,
L' adoro; nè mi attrista il rio successo;
Nè la gran pena del comune Editto.

Spiacemi sol, che l' Alma in un col velo
Sposai, nè questo veggio più nè quella,
Che l' un la Terra asconde, e l' altra il Cielo;

E che il Giudice ancor me non rappella;
Onde il mio spirto, pien di gaudio, e zelo,
A lei torni a riunirsi, orcb' è più bella.

Conforte amata, io non sò ben per quale
Cagion mi dolgo di tua morte ancora:
So, che nè Tù, nè alcun nacque immortale,
E che al nostro morir prescritta è l' ora.

Ma forse l' Alma, che spiegò già l' ale
Impaziente di seguirti allora,
Quì rimasta inquieta anco il suo male
Risente, e patì, e nel patir m' accora.

Però s' è ver, che quel dolor, ch' io sento
Da lei derivi, che mai far poss' io,
Per calmar le sue smanie, e il mio tormento?

Deb Tù dal Ciel pon freno al gran desio!
Finchè sia di mia vita il lume spento,
E ch' Ella torni a racquistarsi in Dio.

Sempre gli occhi nel Cor mi staran fissi ,
Da quali tralucea l' Anima bella ,
Che al fral tuo vel, fida Conforte unissi
Lucense più di mattutina stella ;

Mentre per loro , finchè teco io vissi ,
D' alzarmi a Dio spesso imparai da quella ,
Che ancor co i suoi bei rai , poichè partissi ,
Mi rischiara il camino , e a se m' appella .

O cara mille volte ; e ben degn' Alma !
Di cui sì poco entro due luci io vidi ,
Che tutto il resto ricopria la Salma ;

Quando fia , che svelata , ov' or t' annidi
Qual sei ti veggio , e compia alfin tua palma ?
Forse tu il sai , che presta , e godi , e ridi .

Tanto m' amasti , finchè fosti in vita ,
Ch' io renderti non valse amore uguale ;
Sebben t' amai quant' Uomo può mortale
Amare un Alma al terren velo unita .

Ma poichè al Ciel, Conforte mia salita ,
Hai l' immenso amor tuo reso immortale
Col suo il mio Cor seguirti or più non vale ;
Nè raggiugner potria cosa infinita ,

Però se in me vuoi far pago il desio
Mentre umile io ringrazio il gran motore
Del nado in cui , quì la nostr' Alma unio ;

M' impetra , che la mia di parl ardore
Accesa , alfin possa riamarti in Dio ,
Fonte insausto d' infinito amore .

SE un gran dolore un grande amor comprova ,
E quel nasce da questo , e giunti insieme
Fanno strazio d' un Cor , che appena trova
Segni di vita nell' angoscie estreme ;

L' acerbo , e intenso duol , ch' ogni sua prova
Nel mio tenta , o Consorte , e senza speme
Par di quiete , e fine ; e che ognor nuova
Racquisti forza , che mi crucia , e preme :

Spero farò nel Mondo intiera fede ,
Che io t' amai quanto Moglie amar si possa ;
E già chiunque ama la sua mel crede .

Anzi tu il sai ; ch' or tua bell' Alma scossa
Del suo frat , ch' amo lei , dal Ciel ben vede ,
E dopo lei , fin la tua polve , e l' ossa .

PArve forse ad alcun , quando morissi ,
Ch' io troppo all' aspro mio dolor cedessi ,
Dolce Consorte , quasi io non sapessi ,
Che tornar tu dovevi onde partissi ,

Pur gli aurei tui costumi , e i pregi misli
Con virtù sante , che appariano in essi ,
Furon cagion , che tanto io mi dolessi ,
Che ancor miei dì trapasso amari , e tristi .

Fora troppo , se il Frat , che pure amai
Turbata avesse la mia mente schiva
Di pianger quel , che meno in te prezzai .

Ma al partir di bell' Alma , amata , e diva
Troppo non fu , s' io piansi , e piansi assai ;
Stupore è ben ch' io più non pianga , e viva .

Glunta eri a quella etade, in cui gli affanni
 Crescon dell' Alma nel corporeo Manto,
 Che non potendo più regger degli anni
 Il pondo, manca trà lamenti, e pianto;

*Cb' io, non curando i miei previsti danni
 Pria, che vederti quì penare intanto,
 A Dio chiedea, che t' impenasse i vanni
 Per volare al suo Regno eterno, e santo.*

*Così pareami, amata, e pia Conforte,
 La mente avendo del mio mal presaga,
 D' essere in mia ragion sicuro, e forte.*

*Ma al colpo ahimè che anco i più forti impiaga,
 Mancommi ogni valor; nè di tua morte
 Previsto sirai fè men crudel la piaga.*

ERan nostr' Alme di tal nodo forte
 Congiunte insieme per costumi, e voglie,
 Che, se morte, io dicea, l' una discioglie,
 Come fia mai, che l' altra si conforte?

*Così temendo venne a Te la morte,
 E trionfò delle tue care spoglie;
 Ond' io rimasi, o mia diletta Moglie,
 Lo sconsolato, e misero Conforte.*

*Ora io cerco conforto, e non lo trovo;
 E quel, che aver potrei dentro me stesso,
 Aggiugne al primo affanno un dolor nuovo.*

*Che visto nel mio Cor tuo volto impresso,
 Col tronco laccio, maggior pena provo,
 E le perdite mie piango più spesso.*

SE interpreti del Core, e della mente
 Sono le vostre lingue, e le parole,
 Per cui di fuor manifestar si suole
 Ciò, che dentro ciascun medita, o sente;

E se di ragionar di Dio sovente
 Fur le tue brame, e le tue voci sole;
 Mostrando, er come s' amì, or come vole
 Nostr' Alma a lui dal carcer suo presente;

Conforte mia, dir con ragion poss' io,
 Che lui mai sempre nell' interno avesti,
 Qual unico tuo scopo, e tuo desio.

E che tanto in amarlo alfin crescesti,
 Che rotta sua prigion volasti a Dio,
 Per più amarlo co i suoi spiriti celesti.

CReder non posso, che l' eterna gloria
 Te non comprenda, o mia Conforte amata,
 Che l' alta tua pietà degna d' Istoria,
 Mi sforza a creder, che tì sij beata.

Però, se come io spero, hai pur memoria
 Del nostro amor, mostrati amante, e grata;
 Pregando, che quì compia sua vittoria
 Di Fè quest' Alma, e d' ogni grazia armata.

Che bella gioja sarà poi la nostra,
 Presso vederci al sommo Bene insieme,
 Certi di non tangiar mai sorte, e chiostro.

E più di me, che, fuor di tema, e speme
 Vedrò estinta frà lor quell' aspra giostra,
 Cò' or fanno nel mio Cor, che spera, e teme.

Coronata di luce immensa, e viva
 Trà gemme, ed ostri, col pensier ti veggio,
 Affisa in alto, e glorioso seggio
 Dinanzi al Sol, che il giorno eterno avviva;

Pure il placer, che dal tuo ben deriva
 In me, ch' amo tua gloria, e a Dio la chieggiò,
 Far non può, che di mal non cada in peggio,
 L' aspra doglia, onde avvien, che afflitto io viva

Poichè, quanto più bella, e al Ciel più grata
 Ti contemplo, e più cresce in me l' amore,
 Che quaggiù ti portai, Consorte amata;

Lungi da Te, tanto più pena il Core,
 Se misero scorgendo, e te beata,
 E la perdita nostra assai maggiore.

Dicono i saggi, che nostr' Alma sciolta
 Se vola dove Alme felici han loco,
 Ama più, che non fea nel velo involta,
 In cui l' amore era imperfetto, e poco.

Perciò spesso, o Consorte, io chiamo, e invoco
 La tua bell' Alma, già nel Cielo accolta,
 Ch' oggi può con perfetto, e maggior foco
 Scaldar la mia, ch' hò pure a Dio rivolta.

E spero, ch' or, se quì mi amasti tanto,
 M' ami assai più nel Regno tuo beato,
 Donde ascolti i miei prieghi, e scorgi il panto.

Anzi, che brami, ch' io ti sieda a lato
 Per più teco amar sempre il vero, e santo
 Amor d' entrambi eterno Amante amato.

S Perai, che il tempo al mio primiero affanno
 Recar potesse alleviamento, o pace
 E nel secondo almen, scorso il prim' anno,
 Cessasse il suo rigor, che omai mi sface.

Or giunto il terzo, scorgo il dolce inganno
 Di vana speme, che lusinga, e piace;
 Mentre più grave alla memoria il danno
 Ritornando, assai più m' attrista, e spiace.

E tardi imparo, amata mia Consorte,
 Che il tempo ogni gran duol scemar può bene,
 Qualor cagion non ha continua, e forte.

Ma temprar non può già quell' aspre pene,
 Che per Te vuol, ch' io porti infino a morte,
 La rimembranza del perduto Bene.

Quando a Te mi sposai Moglie diletta,
 Trovò pace il mio Cor d' ogni sua guerra;
 E come suole il Pellegrino, ch' erra
 Fermarsi a vagheggiar ciò, che il diletta;

Così di tua bontà verace, e schietta,
 Invaghito m' era io fermato in terra;
 Quasi obliando il Cielo, ove si ferra
 Per noi viatori eterna Patria eletta.

Ma piacque a Dio, scuoter mia pigra falma,
 E rivolgermi il Core a miglior zelo,
 Preparando a me il pianto, e a Te la palma:

E sciolti ambo dal nodo, e Te dal velo,
 Chiamò appresso di sè la tua bell' Alma,
 Per farmi ognor più desiare il Cielo.

S Peggio ritorno al Tempio ove sepolta
 Giacque tua spoglia, ormai compie il terz' anno;
 E la pena del Cor provo ogni volta,
 Qual se allor cominciassè il primo affanno.

Nè sò come mia mente ancor s'è solta
 Stia vaneggiando nel primiero inganno;
 E Te creda, o Consorte, in Cielo accolta,
 Nè scorga, che il tuo ben vince il mio danno.

Ma forse il Core, a cui del tuo già privo
 Rassembra d'esser per metà diviso,
 S' affigge, e smania, che il verria pur vivo.

E lui cercando, e i tuoi begli occhi, e il viso
 Turba il pensier così, ch' io non l' avvivo
 Più a mirar tua bell' Alma in Paradiso.

S Ei lustri, o Moglie, e più t' amai quì viva,
 E un lustro è già, che dopo t' amo ancora;
 Nè lascierò d' amarti insin ch' io viva;
 Così forte è il desio, che m' innamora.

E se alfin avverrà, che all' altra riva
 Passar deggia quest' Alma, e il Fral si mora,
 T' amerò meglio in Ciel beata, e diva;
 Che il vero amore avrà principio allora.

Questi, che m' arse in terra, e ancor m' incende
 Frà i sensi avvolto non hà forza, o penna;
 Nè fuor del Cor uman esce, o trascende.

Ma quegli, poichè sua l' Alma divenne,
 Vola tant' alto, che all' immenso ascende,
 E posa in Dio, d' onde pria mosse, e venne.

O Tortorella, che soletta piagni
 La tua cara, e perduta compagnia,
 Lascia, che teco io mi condolga, e lagni;
 Che perdetti pur troppo anch' io la mia.

Tu di alleviar tuo duol cerchi ogni via,
 Per monti, e valli; e presso a Fiumi, e stagni;
 E con Altri per bel Torcor, che sia,
 Vedovella mai più non t' accompagni.

Vedovo io così cerco ogni ermo loco
 Da sfogar la mia pena, e indarno omai
 Tenta scaldarmi amor con altro foco.

Ma Tu il morto tuo Ben più non vedrai.
 Io sì, che spero udire il mio trà poco
 Dirmi: vien meco in Ciel, ch' bai pianto assai.

V Ado, e ritorno dove, e d' onde spesso
 Fummo, e tornammo insieme, o Moglie amata,
 Ma nè via, nè dimora, or m' è più grata,
 Com' era allor, che mi venivi appresso.

Anzi il veder senza di te me stesso,
 L' una, e l' altra mi rende amara, e ingrata;
 Che ovunque io passi, o stia, dove già stata
 Sei meco, a te di ripensar non cesso.

E dico: Io fui quì teco; ed essa il piede
 Quì pose, e quì dolce ridemmo; ed Ella
 Quì volse il guardo al mio, che ancor la vede.

Oh cara Moglie, quando mai fia quella
 Ora, che in premio alfin della mia Fede,
 Ti riveggia nel Ciel più lieta, e bella.

O Do, o mel finge il Core amante, e grato,
Fin dal Cielo, o Consorte, il tuo lamento
Anzi le tue rampogne, e dirmi: ingrato!
Pid non canti, e di me l' amore hai spento.

*Pur non è ver. Tel dica il mio tormento,
Che, da che nacque, non cangiò più stato;
Ma se quì tutto ingombra armi, e spavento;
Amor, che può mai far con Marte irato?*

*Io benedico il dì, che Dio ti tolse,
Pria di nostre sciagure, e mi consolo,
Piangendomi ora quel, che allor mi dolse.*

*Che s' io t' avessi ancor, doppio il mio duolo
Renderia l' union, cui Morte sciolse;
Nè conforto a me fora il penar solo.*

Q Ueste, che a Te sacrai rime dolenti,
In cui tuo merto, e l' amor mio s' ascoglie,
Spero, che Fede, o mia diletta Moglie,
Troveran presso alle future Genti.

*Che se i tuoi pregi, e insieme i miei tormenti
Son veri, e non ebb' io pensieri, o voglie,
Nuove lodi fingendo, e nuove doglie
De' Poeti immitar gli aspri lamenti;*

*Mi crederanno almen quei, che ventura
Godran di saggia, e di fedel Consorte;
Che ciascan dal suo Ben l' altrui misura.*

*Nè calmi di chi avrà contraria sorte;
Che a lui nemmen la mia parrà sventura;
Nè di sua Moglie El piangerà la morte.*



Angioletta

*Benedetta ,
Che scendesti in un bel velo ,
Di cui poscia ti spogliasti ,
E tornasti ,
Come prima a stare in Cielo .*

*Tu ben sai ,
S' io t' amai ,
E se fosti a me gradita .
Basta dir : t' amai sì forte
Che tua morte
Tolse quasi a me la vita .*

*Anzi d' alto
Se l' assalto
Dell' amaro mio cordoglio
Il gran Dio non addolciva ,
Io moriva ;
Nè direi ciò , ch' or dir voglio .*

*Finchè meco
Finch' io teco
Vissi , e quinci tu vivesti ;
E un sol Cor si fè di duo ;
Poichè il tuo
Era il mio , che in petto avessi .*

Tù sai pure

Quali cure

Mi straziaro, e quali affanni

Di me presero l' impero,

E si fero

Del Cor nostro aspri tiranni.

Parve un Mare

D' acque amare

Nostra vita travagliosa;

In cui spesso atre, e moleste

Più tempeste

Refer l' onda spaventosa.

E la grave

Nostra nave

Da più venti combattuta,

Fe temere a i nostri spiriti

Scogli, e Sirti,

E sdrucirsi fù veduta.

Quante volte

Furon tolte

Giù dall' arbore le vele

Al muggbiar d' imperversate,

Onde irate

Del turbato Mar crudele!

Quante, oh quanti

Strida, e pianti

Sparsi fur per la marina

Da noi privi di consiglio,

Nel periglio

Della morte omai vicina!

E il coraggio,
 Ch' io non aggio
 Più fiate a te richiesi;
 E tu oprasti al Ciel rivolta,
 Che ogni volta
 Di coraggio poi m' accesi;

Veggio il volto,
 Ed ascolto
 La tua dolce umil favella,
 Che sembrava; anzi pur era
 Qual di vera
 Innocente verginella.

Dir; gran Padre,
 O pia Madre
 O bel Figlio morto in Croce,
 Che gli afflitti consolate
 Per pietate
 Esaudite la mia voce.

Ecco afflitto,
 Derelitto
 Il mio fida, e caro pegno;
 Deb! voi tutti il soccorrete,
 E scorgete
 A buon Porto il nostro legno.

Cor divoto
 Umil voto
 Vi facciam noi duo meschini,
 Da marosi, e da precelle
 Dalle stelle
 Tempestatei Pellegrini.

Così detto

*Nell' aspetto
Si mirava il Mar cangiato;
E l' orror della minaccia
Mutar faccia,
Ogni turbin dileguato.*

Queti in tutto

*L' onda, e il flutto
Ritentammo in Mar la via
Sospingendo lo sdrucito
Legno a lito
Che la sorte ci scuopria.*

E partiti

*Dal tuo Viti
Sull' Arzilla, indi sul Chienti,
Trapassammo; ogni questione
Di ragione
Decidendo trà le Genti.*

Noi miraro

*Il Panaro,
L' Esio, il Serchio, e il bel Metauro.
E di Te fui più contento,
Che non sento
Il gran Vate del suo Lauro.*

Non per tanto

*Hebbi vanto
Fuorchè in Te, di pace alcuna;
Che mi fù sempre contraria,
Benchè varia,
Ruota ingiusta di Fortuna.*

Pensò forse

*Chi la scorfe ,
Che talor mi fosse amica ;
Ma le finte sue carezze
Furo asprezze
D' implacabile nemica .*

Quel baleno

*Di sereno
Che mostrò talvolta in viso ,
Forza accrebbe alle mie pene ,
Come avviene ,
Se si volge in pianto il riso .*

Giunti alfine

*Sul confine
Della Patria mia gioconda ;
Ove indomito il Santerno ,
Con eterno
Sdegno rompe argini , e sponda ,*

Pesò il piede

*Dove è Fede ,
Che piombasse un dì Fetonte :
Quivi crebbero le antiche
Mie fatiche ,
E il sudor della mia fronte .*

Che straniero

*Armi , e schiere
A turbar Gentì , e costumi ,
Quai da' Monti sciolte ucrì
Gonfie , e gravi
Inondaro il Rè de' Fiumi :*

P

Talchè sazio

Dello strazio

*Nostro, ch' ogni dì crescea,
Per le strade faticose,
Disastrose,
Che ci fea calcare Afrea;*

Già canuto

Fei rifiuto

*D' ogni scggio, e dignitade;
Vago solo, e sol bramoso
Dar riposo
Alla tua più grave etade.*

Ma la dura

Mia sventura,

*Che ci vide appena in calma,
Fè, che morte a Te si volse,
E si tolse,
Col mio Cor, la tua bell' Alma.*

E mi parve

Si disparve

*Tempo lungo a me in quell' ora,
Che sei lustri già passati
Fosser stati
Sai momenti insino allora.*

Restar solo

Pien di duolo,

*E dover nella tristezza,
Cangiar voglie, genj, e stato
In un fiato
Presso all' ultima vecchiezza.*

Fu vicenda

*Tanto orrenda ,
Che fugò speme , e conforto ;
E ragion turbando in mente ,
Di repente
Mi lasciò trà vivo , e morto .*

Chi non prova ,

*Crede nova
Piaga tal d' angustie estreme ;
Ma , o non ama , o non sa quali
Vibran strali
Morte , e Amore uniti insieme .*

Santo molti ,

*Che fur colti
Da tai frecce in varj tempi ;
Serba almen Sebeto , ed Arno ,
Non indarno
Di più Vati accerbi esempi .*

Or mentr' io

*Grazie a Dio
Rende , e canto Inni d' amore ,
Che porgendomi soccorso ,
Frendè il corso
All' atroce mio dolore .*

Tu nell' Etra

*Di mia Cetra
Meglio adempi il buon desiro ;
Onde viva tal memoria
Di sua gloria
Sulla Terra , e sull' Empiro .*

E s' or godi
 Di tue lodi,
 Per cui forse andrai famosa;
 Chi sà ancor, che i pregi tuoi,
 Non fian poi
 Sprenc al Cor di qualche Sposa.

Vani amori
 Finti ardori
 Non han plauso in Eliona,
 Amor sol fido, e leale
 D' immortale
 Fama s' erca, e di Corona.



HO visto, e letto, che si muor d' affanno,
 Nè so capir, com' io sia vivo ancora;
 Anzi, che a tergo il sessagesim' anno
 Mi lasci, e spiri aura vital fin' ora.

Ma i vecchi guai, che dentro il Cor mi stanno;
 Co i nodi, ch' ogni dì vengon di fuori,
 Discordi forse trà lor guerra fanno;
 Ch' altri voglion, ch' io pensi, altri, ch' io muora.

Onde, qual Tizio, il rinascente passo
 Rinnovare in me stesso assai pavento,
 Per gli Avoltoj, cui saziar non basto.

Se pur fortuna, che mi vuol già spento,
 Non mi fa, per troncare il lor contrasto,
 Non di affanno morir; ma di contento.

E Pur mie Rime, benchè umili incolte,
 E nate ne' miei di penosi, e tristi,
 Vivrete forse a' fortunati acquisti,
 Di Fama, e onor colle più illustri, e colte.

Onde fia, chi vi legga, e chi vi ascolte
 E i proprj affetti a i miei pensier commisti,
 Or per voi si rallegri, or si contristi,
 Dopo, che l' ossa mie saran sepolte.

Ma, se avverrà ciò, ch' io predico, e spero,
 Dite a ciascun, che non vi creda in tutto,
 Poichè in parte il mio Canto è menzognero.

Mentre io colsi nel Mondo amato frutto
 D' affanni, e stento, e solo scrissi il vero,
 Qualor voi sparsi di querele, e lutto.



BIFOLCHESCHI.



A *Llor, che udii, che da vicini Colli
Scendeva il Nibbio de' miei Polli in traccia,
Strano rimedio io vi trovai: la faccia
Fèi rossa a Dafne, e gli occhi negri, e molli.*

*Ed o fosse colei, che pria rubolli,
Oppur, che dopo il Nibbio fuga, e scaccia;
So che co i pugni terminò la caccia,
E visto non ho più mancarmi i Polli*

*Tanto a ridirti io torno, o saggio Alcone;
La Volpe certo follemente incolpi,
Quando tu sol sei del tuo mal cagione.*

*Che se facesti un dì sentire i colpi
Alla tua Moglie d' un leggier bastone,
Credimi pur, che sparirian le Volpi.*

UNa, e due volte io t' ho già detto : Olistea
 Lascia gli amori, e l' Amator discaccia :
 Che se sì Giovanetta Amor t' invisca,
 Non sarà mai, che più m' appaghi, e piaccia .

Io vud, che il giorno tu lavori, e faccia
 Cosa, che al Genitor giovi, e gradisca;
 E non già o Figlia, che ten vada in traccia
 Farti mastra d' Amor, qual fù Corisca .

Ora tel torno a dir : lascia la troppa
 Tua libertade, e al mio voler t' addatta;
 Perchè alfin poi non vud portar di groppa .

Ma un Palo io caverò di qualchè Fratta,
 E sul tuo dosso il farò far la stoppa;
 Così ti guarirò se tu sei matta .

Nella tua Greggia, che di Caprè è mista
 Di Pecore, e d' Agnelli, o caro Alceste,
 Una sol Capra maladetta ho vista
 Insidiosa assai più, che la Peste .

Più volte l' hò ben' io co i calci pista,
 Perchè di gire all' orto mio s' arreste:
 Pur non è, che da tal traccia desista;
 Ma vi tornd nelle passate Feste .

Io non pretendo già, che non la meni
 Con l' altre più; ma vorrei ben, che omai
 La tratteneffi, come l' altre tieni .

Poichè se meglio a lei non baderai,
 Quando ti manchi, all' orto mio pur vieni,
 Che uccisa per inia man la troverai .

E *Lpinia mia, deh mi ritrova un poco
I miei vestiti, il più bizzarro appresta:
Quello dich' io tinto a color di foco,
Che son uso a portar sol per gran festa.*

*Poi vatti a letto, ch' io vò andare in questa
Notte a veggiare in un piacevol loco;
E acciocchè m' apra poi, se non sei desta,
Ti chiamerò nel ritornar dal gioco.*

*Ma perchè, o Moglie mia, movi sì lento
Il piede, e stai crucciosa? abbi ti consola,
E fa, com' io, che gelosia non sento.*

*Temer vuoi tu di mè, s' er mi s' invola
Schiera di cento Pastorelle, e cento,
Quando io di te non temo, e resti sola?*

L' *Altieri un Agnellin m' uscìo dal Branco,
E cercata ho la selva intorno intorno,
Con la Madre, che ancor mi belà al fianco,
E pur nol trovo, ed ei non fa ritorno.*

*Di più cercar fazio non son, ma stanco,
E sò che indarno alla sua traccia io torno,
Ch' ei già preda sarà di un tal, che franco
E' nel rubar, qual già fu Cacco un giorno.*

*O gran Dio Pan, se te n' offende, e spreggia
Chi fura a i tuoi Pastor, che più s' aspetta?
Possibil è, che tel comporti, e veggia?*

*Deh scocca, priego, aspra, e mortal saetta,
E fa ne' Ladri della nostra Greggia
Di Te medesimo, e de' Pastor vendetta.*

O *Lisca Tu mi farai dar nel masto
A tal, che ti farà la faccia rossa,
E se le man non basteranno affatto,
Piglierò un Legno, e romperotti l' Ossa.*

*Lascia in tanta mal' era andar quel Gatto,
Ch' io non hò Cuor, che più soffrir ti possa,
Quel povero Animal, che ti hà mai fatto,
Che irata ognor li dai qualche percossa?*

*Son già due Mesi, che mangiotti un Ovo,
E pur di dare ancor cercando vai
A sì picciol fallir castigo novo,*

*Con queste tue follie ben veder fai,
Che lieve sdegno, ed io pur troppo il provo
In Cor di Donna non finisce mai.*

T *Irsti, che vuoi mai far di quel Can bianco,
Che non li dai con qualche pietra in testa?
Poichè s' avventa altrui sì audace, e franco
Che per quanto lo sgridi, ei non s' arresta.*

*L' altrieri, e fu l' ultimo dì di festa,
Ch' io quì sedea tra miei pensier già stanco,
Ver me, si mosse, e sebben forte, e presta
Difesa fei, pur m' afferrò nel fianco.*

*Per lui Retilo, e Alcon spergon lamenti
E piangon tra le Ninfe Olisca, e Clori,
Grida tutta la selva, e non la senti?*

*Deb tu l' uccidi omai, queta i rumori
Dimmi, che val, ch' ei guardi ben gli Armenti,
Se poi peggio de' Lupi odia i Pastori.*

T *Re volte udito hò già cantare i Grilli,
Da che fui preso all' amoroso visco,
Ed in pianto convien, che ancor mi stilli;
Tanto è cruda Colei per cui languisco.*

*L' altrier la vidi, e dissi appena: o Filli,
O tu lo guata, o morirassi Alisco,
Che turbò tanto gli occhi pria tranquilli,
Che parve si cangiassè in Basilisco.*

*Or non sò mai ciò, che vorria Costei;
Forse crede al parlar, che già l' hò fatto,
E aspetta, ch' io mi muoja un dì per Lei.*

*Se questo è vero, essa è ben folle affatto,
Dirò ben di morir tre volte, e sei,
Ma ch' io m' uccida poi, non son sì matto.*

F *Am' è, che l' Uom, che noi diciam selvaggio,
Se vede il Cielo nubiloso, oscuro,
S' allegri, e rida, perchè in breve il raggio
Del Sol spera veder sereno, e puro.*

*Ond' io, che a par di lui facea da saggio,
Quando il volto mirai protervo, e duro
Di Olisca risi, e allor di mio servaggio
Sperai premio da lei pronto, e sicuro.*

*Mà son due lustri, che il servil capestro
Al collo porto, e non la vidi un ora
Con ciglio men severo, e a me più destro.*

*Guarda, che fosse Ella del Ciel Signora!
Sperando il Sole affè, che l' Uom Silvestro,
Castberia morto sghignazzando ancora.*

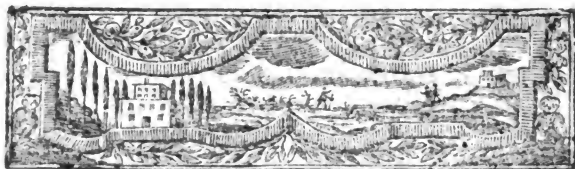
A *Mor , che ricco sei solo di guai ,
 Dammi un pò mille sospir doppi a censo ,
 Che di pagarli alla mia Donna io penso ;
 Nè poi mai più guardarla , mai più mai .*

*Cosèi , poichè oprò tanto ch' io l' amai ,
 Vuol consumarmi un patrimonio immenso ,
 Di Core , di Cervello , e d' ogni senso ,
 E ridurmi accattando , e tu il vedrai .*

*Talchè meglio è pagar la buona uscita
 Dell' incaggio crudele , in cui m' ha tratto ,
 Con sue lusinghe , e farla ormai finita .*

*E meglio è sospirare ogni anno un tratto ,
 Per i tuoi frutti , che in tutta la vita
 Sospirare ogni dì fallito , e matto .*





L' A U T O R E
A L S I G N O R
ALESSANDRO GUINIGI
PATRIZIO LUCCHESÈ.

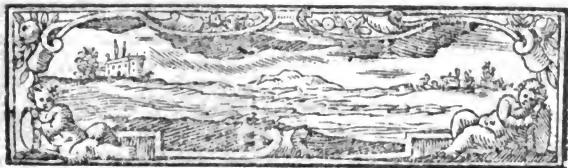
NELLE tue Rime, o degno spirto, io vidi
Cid, che puote alto ingegno, e nobil arte;
E qual forte valore in Te s' annidi
Per nuovi dispiegar pensieri in carte.

E udii tua fama ne' miei patrii nidi
Far Eco a quel, che in più lontana parte
Grido di Te risuona, e a strani Lidi
Porta il tuo Nome, e l' onor tuo comparte.

Io Te conobbi; e visti quali, e quanti
Bei doni il Ciel ti diede, allor scemossi
La meraviglia, che mi desti avanti.

Parendo a me, che a stupir pria mi mossi,
Che sol fora stupor, se ne' tuoi canti
O men saggio, o men chiaro al Mondo fossi.





R I S P O S T A
 DEL SIGNOR
 ALESSANDRO GUINIGI.

Nelle tue Rime armoniose io vidi,
 Come pulisce Amor l'ingegno, e l'arte,
 E se un dolce desio nel Cor s' annidi
 Di che dolci pensier s' empion le carte:

Vidi poi come saggia i bassi nidi
 L' alma sdegnando, e questa oscura parte
 Splega le vele a' più beati Lidi,
 Se a Lei benigna il Cielo aura comparte:

Vidi maturo almo Imenco con quanti
 Affetti acerbo avea, che non scemossi
 Per anni Amor, se virtù amossi avanti.

Poi vidi, e calda in me vergogna mossi,
 Quando le lodi a me volgesti, o CANTI,
 Qual vano a i Carmi tuoi soggetto io fossi.





DEL SIGNOR CONTE
CAMILLO ZAMPIERI

PATRIZIO IMOLESE
ALL' AUTORE.

Benchè del tuo Connubio alma , che spesso
T' empie il memore Cor d' affanno , e lutto ,
Non placque al Ciel di darti un qualche frutto ,
Per cui sol rinovarci è a noi concesso ;

Non dei però Jacopa mio , senz' esso
Del bel nome di Padre ir privo in tutto ;
Poichè altra Prole al Mondo bai ben prodotto ,
E a mille età trasmetterai te stesso .

Quanti bei Carmi , tanti figli avesti ;
Nè già da sorte cieca a Te fur dati ,
Ma Tu medesimo a genio tuo li festi .

Quei son soggetti a morte , e spesso ingrati ;
Il simile temer non puoi di questi ,
Che il Padre loro ad eternar son nati .





RISPOSTA
DELL' AUTORE.

L' *Imagin viva, che nel Cor si spesso
Veggia di lei, cagion d' ogni mio lutto,
Fin del viver m' hà reso amaro il frutto;
Da che seguirla non mi fù concesso.*

*Nol crederai, Camillo, e pur senz' esso
Resterei volentieri, e privo in tutto
Di quanto in rozzo stile hò mai prodotto;
Per in Lei sola racquetar me stesso.*

*Ben Tù pietade del mio stato avesti,
Che co i bei versi, ch' alma Cliq ti ha dati,
Gentil di me consolator ti fisti.*

*Da i miei partroppe alpestri Carmi, e ingrati,
Qual piacer mai tragger poss' io? se questi
Col Padre loro a pianger sol son nati.*





INDICE.

A

A Hi quanti ordisce tradimenti a noi	Pag. 103
Alfin l' Italo Duce, Eugenio Invitto	<u>178</u>
Alfin pur veggio in porto, e il credo appena	<u>96</u>
Allor che il Redentor, che morir volle	<u>115</u>
Allor che udij, che da vicini Colli	<u>230</u>
Allor che regna	<u>53</u>
Alme che foste a Dio fide, o rubelle	<u>105</u>
Alma, che sei d' ogni pensier Regina	<u>74</u>
Alma del gran Costanzo illustre, e chiara	<u>171</u>
Alma gentil, che pria di gire al Cielo	<u>165</u>
<i>In morte della Signora Contessa Casali Tozzoni</i>	
<i>Nobil Romana.</i>	
Alma gentil, forse credea la morte	<u>191</u>
Alma mia questo Albergo a te noioso	<u>75</u>
Alma Real dignissima d' Impero	<u>179</u>
Alme leggiadre, che in bel fuoco accese	<u>63</u>
<i>Per lo Sposalizio di S. M. R. la Regina d' Un-</i>	
<i>gheria Arciduchessa d' Austria con S. A. il Sig:</i>	
<i>Duca di Lorena.</i>	
Al Nipote la Sposa, e a i suoi l' Impero	<u>180</u>
Alta del Ciel Regina a cui si spesso	<u>112</u>
Alta del Ciel Regina, e dolce insieme	<u>116</u>
Alto Rè della pace, a cui le cose	<u>79</u>
Altro il Mondo non è, che un folle inganno	<u>102</u>
Amica Pianta, ove sovente scrissi	<u>22</u>

Q

Ami-

Amiche Valli, che di Piante intorno	Pag. 17
Amor, che ricco sei solo di guai	235
Amor fu Dio favoloso	69
Amor sovente a Voi Gesù mi sprona	102
Angelo, e chi fu mai, che a Te lo stile	179
Canz. Angioletta	221

Per l' Eminentissimo Signor Cardinale Asfi

Anima grande inver degna trà noi	154
Anticamente Pastorella Sposa	52
Aprite al pianto pur più larghe vene	14
Appena al Serpe ingannator superbo	123
A sgridarti ancor m' invoglio	59
A Te, che un tempo Maddalo reggesti	139
Augusta Donna, nol dis's' io che inferma	182
A Voi, che udrere i miei pensieri in rima	1

B

B Arbara mia compiti son dieci anni	206
Bella Nemica io veggio benchè omai	5
Bella Psiche ah ti consola	58
Bella Madre del Verbo, e Figlia, e Sposa	114
Bella Madre d' Amore unica, e pura	120
Bella sarai dopo mill' anni, e mille	184
Canz. Bella Bocca graziosa	23
Canz. Bellissima Nigella	48
Benchè avverso destino a noi contenda	19
Bench' io lungi da Voi viva tal' ora	9

*Del Signor Conte Camillo Zumpieri,
Patrizio Imolese all' Autore.*

Benchè del tuo Connubio almo, che spesso	238
Bench' io non sappia in quale strania riva	12
Ben cento volte al mio pensier hò detto	131
Ben fur le Stelle al Padre vostro amiche	163
Ben sò crudel di gelosia pensiero	19

C

C	Ade omai nel Sepolcro, e si distrugge	Pag. 104
	Caddi, ma il mio non fu cader, fu un volo	87
	Cario, che onore del Piceno sei	173
	Care, leggiadre, e preziose rime	171

Per le Nozze del Signor Carlo Guidiccioni Patrizio Lucchese, e Livia Zappi Imolese, con altro appresso.

Che deggion dire i duo Giovanni insieme	192
Celeste Spirto, che di me la cura	132
Cerco gli anni futuri, e meco io dico	99
Chi di sua povertà grazie a Te renda	91
Chi penetrar potesse il gran Mistero	119
Clori mia, che o la fera il Sol s' asconda	5
Col dotto stile al suolo, e al Ciel sì caro	162
Coll' attento pensier qualor passeggio	101
Com' esser puote mai, che non vediate	4

Nella Promozione dell' Eminentissimo Salvati.

Come i Mesi ad Augusto, a Te sacrarsi	176
Com' Uom, che lunga schiavitudo, e dura	148
Consorte amata, io non sò ben per quale	211
Canz. Corilla mia vezzosa	34
Coronata di luce immensa, e viva	216
Cotanto amor donde mai nasce, o Dio	208
Credei, che lunga età miei lunghi affanni	99
Creder non posso, che l' eterna gloria	215
Groce Sacra io t' adoro: almo Stendardo	109

D

D	Al Ciel raggiando qual cadente Stella	119
	<i>Per la Serenissima Casa Estense, con altro appresso.</i>	

Da	Regio Sangue, e d' Aurea vena antica	172
	<i>In morte del Padre Agostino da Imola Cappuccino Predicatore Fratello dell' Autore, con altro appresso.</i>	

D'	Afflù il Serafino a Te si volle	152
	In	

*In morte della fel. mem. di Giovanna Reparata
Zappi Madre dell' Autore , e Zia del ricordato
Signore Avv. Zappi , con altri cinque appresso .*

Degna del Nobil sangue onde nascesti	Pag. 169
Deh pensa Italia , se l' Armate squadre	183
Dell' amata mia Donna era prescritto	211
Dell' Esio Fiume sulla Sponda manca	89
Del vero Amore , e pentimento insieme	145
Dicono i saggi , che nostr' Alma sciolta	216
Di Fede , e penitenza eccelso esempio	140
Difficile al salir , più facil scende	92

*Alla Signora Contessa Vittoria degli Abbati Oli-
vieri ne Macchirelli , Prognostico d' un Fi-
glio Maschio , avuto poi l' anno 1738.*

Di tante Figlie ricca Madre , oh quanto	145
---	-----

*Per le Nozze del Signore Innocenzio Codronchi
Patrizio Imolese con la Signora Contessa
Giulia Stivivi Nob. Riminese .*

Canz. D' Innocenzo il Sacro nodo	201
Dio di vendetta , e di pietade insieme	90
Di prime Nozze una tua Figlia sola	209
Disperati abbandono a vil riposo	125
Dolce Gesù , che in Croce alto pendente	98
Dolce Conforte , e fida mia Compagna	209
Canz. Dolce Corilla mia	26
Dolce Madre d' Amore , e intatta , e pura	123
Dolce mio Bene , se io per Voi sospiri	10
Dolce Signor , se Tu da me partisti	83

*Avendo l' Autore letto nella raccolta di Bolo-
gna del 1709. cinque Versi di Buonafonso Monte-
magno , alla pag. 41. che cominciano .*

Dolce pensier , che con sì dolci lumi	33
<i>Si prese il pensiero di volere finire un tal Sonetto , come lo terminò nel modo , che si legge , non aven- do veduto ancora gli stessi cinque Versi presso Gio: Giorgio Trissino , Stampati nella stessa raccolta dell' Edizione del 1711. A Vittoria Colonna .</i>	

Donna , che al tuo bel Sol sì vivi , e tanti	170
Don-	

Donna, che solo in esser cruda, e fiera Pag. 3
 Donna eccelsa, che spirto alto, e virile 157

Per la Signora Faustina Maratti con altro appresso.

Donna gentil, che il nobil petto adorno 162

*Sonetto stampato in Camerino d' incerto Autore,
 che si crede della C. M. Signor Francesco Maria
 Mancurti celebre Letterato, che ha date alle Stam-
 pe le Poesie Latine di Marcantonio Flaminj; e che
 dall' Autore si è fatto altro Sonetto ad imitazione
 di quello, come segue.*

Donna quando del Cielo al tuo beato 114

*Per S. M. R. la Regina di Inghilterra con
 altro appresso.*

Donna Real, che fuor del proprio Regno 178

Donna se tanto in Voi potesse Amore 6

Dov' è l' Idea sublime, e dove il raro 164

Due grandi Amiche eranfi meco unite 100

E

E Ben potria per Te morire un Figlio 167

Elpinia mia, deh mi ritrova un poco 232

E pur mie rime benchè umili incolte 229

Eran nostre Alme di tal nodo forte 214

F

F Am' è che l' Uomo, che noi diciam selvaggio 234

Felice Madre; poichè in Te fiorio 129

Fia par quel tempo, che non lungi è molto 146

Figlie, che il dolce nome ancor tenete 210

Figlio Tu pur Fanciul non nato ancora 130

Finchè giovane vissi, in veder l' Arco 68

Forse non crederà l' Età futura 69

Forte di Dio Guerriero Eugenio invitto 177

Fulgida Madre dell' Eterno Sole 122

Furia d' Averno, empia Lussuria indegna 85

Q 3

Ga

G

G esù mio Bene, mia speranza, e insieme	Pag. 88
Già conosco mia fiamma altera, e viva	18
Già di chiara bellezza il tuo sembiante	168
Già il Crin biondo omai s' imbianca	70
Giovanetti innamorati	61
Giunt' eri a quell' etade in cui gli affanni	214
Gloriosa del Cielo Imperatrice	124
Grido alla Gente la mia Nave è questa	95
Gran Re del Ciel, che degli eterni scanni	81
Gran Regina del Ciel Madre di Dio	126

H

H o' visto, e letto, che si muor d' affanno	229
--	-----

I

*Per l' Eminentissimo Cozzadini, Vescovo della
Patria dell' Autore, con altro appressò.*

I ncrito Spirto, che di Lauro, e d' Olio	153
---	-----

*Nel Monacarsi la Signora Reparata Canti
Nipote dell' Autore.*

I o mi credeva, che maligna Stella	190
Io sò ben la cagion perchè senz' onde	7
Io son sì stanco d' aspettar la forte	69
<i>Per S. M. R. il Re di Sardegna.</i>	
Italia, Italia il tuo soccorso è nato	182

L

L ' Altrieri un Agnellin mi uscì dal branco	232
L' alto Re della Gloria, allorchè interno	118
La morte è fin d' una prigione oscura	103
La virtù, ch' è bella quanto	109
Laura, che il chiaro nome in Tè rinnovi	63
Leggiadra Olisca, ecco, che a Te ritorno	13
canz. Leggiadre Pupillette	34

Leg.

Leggiadri Spirti, che al Santerno in riva	Pag. 133
Le tre Città, cui la Moldava bagna	181

*Risposta dell' Autore al Signor Conte Cammillo
Zampieri Patrizio Imolese.*

L' Imagin viva, che nel Cor si spesso	239
L' Onnipotente Facitor del tutto	120

M

Canz. Maddalena	141
Madre se pur nome sì dolce puote	117
Mai nessun creduto avrebbe	57
Mai non fu vista al Trono intreccia, e in gonnà	180
Mai non sarà, che l' alta Mano eterna	207
Ma se nulla di mio chiudo in me stesso	168
M' avesse detto Amor fin da primi anni	150
Mentre io fui legno verde, e densi fumi	82
Mentre io viver godea libero, e sciolto	2
Mentre quest' Alma, che da Dio mi venne	167
Mentre rapidamente il tempo fugge	71
Canz. Mio buon Gesù	106
Misera Anima mia, che t' innamorò	94
Morio quì Tirsi, che al Castaliò rivo	165

N

N Arran le Istorie, che duo Saggi eguale	149
Nasce l' Uom per amare, e adulto appena	100
Nè a quel che il Greco vendicato Impero	164
Nè fior d' etade in Voi nè di bellezza	205
Negli alti Monti, e nelle più profonde	76
Nella tua Greggia, che di Capre è mista	231

*Nel Monacarsi la Nobil Donna Francesca
Calderini Nipote dell' Autore.*

Nè il Nome sol del Serafin d' Assisi	184
Nell' amar fida, e costante	58

L' Autore al Signore Alessandro Guinigi
Patrizio Lucchese.

Nelle tue rime, ò degni spirito, io vidi	Pag. 236
<i>Risposta del Signore Alessandro Guinigi all' Autore.</i>	
Nelle tue rime armoniose io vidi	237
Nel Mar di vostra Provvidenza eterna	95
Nel Mar di vostra Provvidenza eterna	96
Ne' miei verdi anni, quando a me solea	2
Nè Te pianger poss' io, nè in ciò sdegnarti	152
<i>Per la Signora Suor Maria Generosa Mambelli</i>	
<i>Sorella del Signor Filippo Mambelli.</i>	
Nipote amata, che il divin Consiglio	190
<i>In morte di Filippo Mambelli da Meldola di</i>	
<i>niuna Diogeni, il quale era Figlio d' una Figlia</i>	
<i>della Moglie dell' Autore.</i>	
Nipote amato, che sul destro fianco	151
Non è dolor quel che a me par dolore	80
Non è rigor d' aspro destino, che voglia	89
Non potendo un dì capire	57
Non son le Nozze, o le più belle Spose.	197
Notte, oh Notte felice, e ben di quanti	111
Nova gloria acquistar col novo Impero	154

O

In morte del Marchese Giuseppe Felice Orfi.

O Aspettata all' Empiro Alma gentile	166
O avventurosa Verginella Ebreja	124
<i>Li seguenti Sonetti, che forse qualcuno potrà inten-</i>	
<i>dere per Madrigali, ma sono veramente Sonetti</i>	
<i>piccioli, dopo li quali comincia la Psiche, che sono</i>	
<i>Scherzi sopra la Favola portata da Lucio Apuleio</i>	
<i>nel suo Asino d' Oro.</i>	
O bella etate	52
O dell' Austria sostegno, augusto Figlio	181
<i>Mel Monacarsi in Macerata la Nobil Donna Lu-</i>	
<i>crezia de Vico ProNipote del Signor Cardinale</i>	
<i>Filippucci, con altro appresso.</i>	
Odi ò Vergine illustre, e intenta ascolta	183
O di-	

Canz. O divote Verginelle	Pag. 137
Odo, o mel finge il Core amante, e grato	220
Odo talor da chi passar mi vede	7
Canz. Oggi disperga il Sole	174
Ogni dì vi ha chi più impazza	54
O graziosa, e vaga Fanciulletta	8

Per lo Spofalizio di S. M. R. la Regina d' Ungheria Arciduchessa d' Austria con S. M. I. il Signor Duca di Lorena, con altri appreffo.

Oh d' alta Provvidenza occulti Abiffi	179
Canz. Oh guardate, che Roſetta	36

Sonetti parte in vita, e parte in morte della Signora Barbara Salvolini da Meldola di niuna Diogeſi con altri trentanove appreffo.

Oh ſe ſia mai, che il Ciel benigno accoglia	205
Canz. O leggiadre amoroſette	28
O Madre piena d' Amòr vero, e Santo	116
O nobil Alme, che ne' petti Amanti	62
O Paſtorella, che ſù verde riva	3
Oliſca Tu mi farai dar nel Matto	233

Nel riaprirſi l' Accademia degl' Induſtrioſi in Imola, in cui l' Autore era aggregato.

Or che ſ' aperſe a chiari Vati induſtri	189
O Redentor dell' Univerſo, e Dio	86
O Roſignuol, che empiendo vai ſovente	4
O Ruſcelletto, che ſcorrendo vai	6
O Santa, e bella del mio Cor Regina	126
O Seraſina di sì forte amore	139
O Sonora inclita Lira	158
O Tortorella, che ſoleſta piagni	219
O Tù che ſpazzi ſù gli eterni Scanni	210
Canz. O Vergine diletta	127

P

P Allida Violetta, che rinaſci	149
Paſtori Amici, aſcolto dir che ſia	81
Par-	

Parve forse ad alcun quando moristi	Pag. 213
Passano gli anni, e in me ravviso omai	23
Passati Olisca sono gli anni in cui	21

Per il Signor Avvocato Gio: Batista Zappi Cugino dell' Autore, e padre del degnissimo Signor Marchese Cav: Luigi Zappi oggi vivente, con altri quattro appresso.

Penna felice, alto, e felice Ingegno	163
Penſier, che voli al dolce loco, in cui	12
Pera, o mio Dio, di micidial ſaetta	84
Perchè non hò la caritate ardente	93
Per l' ampio Mar di Voſtra gloria immenſa	110
Canz. Per le vene ancor mi ſerpe	64
Per iſcherzo io canto, e ſcrivo	60
Per volar verſo il Ciel tarpate hà l' ale	73
Piaghe del buon Geſù cui l' odio aprìo	133
Più non rinverde o fida mia Conſorte	206
Poichè è già ver, che Sacramento, e Fede	100
Canz. Poichè ardito penſier fa ch'ora io ſnodi	185
Poichè il Dio d' Iſraello, eterno, e vero	121
Poichè il gran Dio, ch' aſpra, e mortal ſaetta	78
Poichè nullà in altrui par che vi piaccia	18
Poichè, o Cigno dell' Arno in van tentaro	168
Poichè, o Donna, con Arte, e con Ingegno	8

Per la Signora Principessa Donna Tereſa Grilli ne' Panſili, la quale recitò nell' Accademia di Viterbo.

Poichè ſciogliet le rime alte, e famoſe.	155
Poichè ſonno appena preſe	56
Poichè Te l' Infallibil Vaticano	134
Poichè uſate fin or mill' arti avete	9
Pommi negletto da plebea Bruzaglia	90
Povera Selva, cui già lieta in viſta	16
Pudico Spoſo d' innocente Spoſa	130
Può ben l' empio deſtin, che or mi diparte	11
<i>In Lode dell' Eminentiffimo Gentili.</i>	
Pur di Porpora, e d' Oro il Ctin cingefſi	176
Pur ſul bell' Arno io ſono, e veggio queſte	150
Pur vi riveggio amate Selve ombroſe	14

Qual-

Q

Q	Allora di Noè dall' Arca fuore	Pag. 151
Qual	mai fu in Guerra formidabil mostro	177
Qualor	confitto vi contemplo in Croce	98
Qualor	morte m' appare orrenda in vista	86
Quando	Amor si fece Sposo	55
Quando	a Te mi sposai Moglie diletta	217
Quando	avvien, che alla nost' Alma	61
Quando	cade dal Ciel la notte, e l' ombra	77
Quando	gli affanni, che in me son sì spessi	91
Quando	il Celeste Messaggiero alato	115
Quando	io penso alle tante eccelse imprese	135
Quando	l' età future un dì sapranno	156
Quando	m' accorsi, che l' eterno affanno	21
Quando	mai fù, che all' offensor l' offeso	97
Quando	mi volgo al Creatore io dico	101
Quando	nascesti eccelsa Donna, e pura	110
Quando	nell' aurea età la Pastorella	53
Quando,	o Fortuna, verrà mai quel Giorno	68
Quando	penso a Psiche bella	59
Quando	più fier m' assale il mio dolore	10
Quando	sarà, che giunta all' ore estreme	78
Canz.	Quando Tirsi almo Pastore	193
Quell'	aspre Piaghe, che in Voi sono impresse	97
Quest'	ampio Porto, che non pure estrema	147
Questo,	che il Cor d' altra Umiltade armato	134
Queste,	che a Te sacrai rime dolenti	220
Quest'	è il loco, ove io nacqui, e quì disciolse	148
Questo	è quel Giorno avventuroso, e Santo	111
Questa	Vita cos' è? che tanto piace	76
Quì	si sapea, che a più Sovrani, e Regi	188

R

R	Apido a cader vado in braccio a morte	77
Re	de' Regi, e Signor di quanti sono	87
Rive	del Chienti addio! parto ma intero	16

Rom.

Rompi gli Strali, e l' Arco empia Fortuna	Pag 71
Rotte in Ciel l' empie Squadre, e in fuga volto	122

S

S acro Orator il Tuo saper profondo	188
<i>Canz.</i> Santo Imeneo, che di soave, e forte	198
Santa Giustizia dell' Eterno Iddio	84
Santa Madre d' Amor la cui possanza	117
Saper vorrei mi disse Olisca un giorno	22
Sciolto à il Nodo, che a me fu dolce, e Santo	208
Scorsi dell' età mia tre lustri appena	62
Se all' alto, e gran desio, che il Cor mi fiede	128

Sonetti Sacri, e Morali, ed Eroici.

Se a me l' ingegno, a me lo Spirto diede	72
Se ancor non fosse, o Paradiso, o Inferno	80
Sebben ragion perdendo lume, e braccio	20
Se cangiare io potessi a mio talento	17
<i>Canz.</i> Seder sù verde Sponda	39
Se disegnò l' iniqua mia Fortuna	70
Se fu di Vostra provvidenza eterna	207
Se Giorno, e Notte sol di pianto amaro	13
S' egl' è destin, che lacrimando io viva	113

Per il Padre Mazzarosa Gesuita Predicatore.

Se il Cor, che Tigre non avete, o al petto	16
S' io penso al dì, che agli altrui prieghi ardenti	156
Sei lustri, o Moglie, e più t' amai quì viva	218
Sembra ad alcuno, e Voi forse il credete	167
Se rio voler di crude Stelle irate	11
Se io credessi restar di vita spento	13
Se risplendono in Ciel chiare le Stelle	20
Servo d' altrui fuor della Selva amica	147
<i>Canz.</i> Se talor nel Sen mi nasce	40
Se Donna folle	54
Senti Olisca io ti vò dire	55
Se quel destin, alla mia sorte impera	79
Se quel foco d' Amor, che in me s' apprese	83
Se	

Se non è ver , non molto lungi al vero	Pag 121
Se ogni dì fosse mille , ed altrettante	128
Se nulla ponno in Ciel d' un infelice	112
Se i suoi Tesori	161
Se il Tosco Cigno , che con vario stile	191
Sempre gli Occhi nel Cor mi staran fissi	212
Se un gran dolore , un grande amor comprova	213
Se interpreti del Core , e della Mente	215
Signor conosco , che a Voi deggio quella	88
Signor la Fama , che di Te risuona	155
Sola , e nuda sarà l' Alma , che morte	94
Sorger per opra di valor Romano	153

Sonetto di Barbara Torella stampato nella Storia dello Studio Ferrarese a c. 410. dall' Eruditissimo Signor Dottor Ferrante Borsetti Ferrarese , Segretario della Celebre Accademia degl' Intrepidi , tra quali l' Autore è ascritto ; si è creduto dal medesimo potersi migliorare , e ridurlo all' uso moderno .

Sperai , che il tempo al mio primiero affanno	217
Spesso ritorno al Tempio , ove sepolta	218
Spirto Divin , che nell' eterna chiostra	131
Spesso l' Alma a Te pensa , e ti favella	92
Spirto felice , che festeggia , e godi	136
Suona dentro il mio Core alto una voce	104

T

T Al nella fresca etade empia la Sorte	74
Talora all' Alma io dico : Alma mia cara	75
Talor sì forte entro del petto mio	33
Tanti già furo , e sono ancora i prieghi	93
Tanto dell' Uomo il Sommo Dio s' accese	132
Tanto il Divino facitor del tutto	189
Tanto m' amasti , fin che fosti in vita	212
Te Cara Madre , e il tuo gran Figlio insieme	118
Tempo fu , che chi nacque a Febo Amico	51
Tirsi , che vuoi mai far di quel Can bianco	233
Tra le impure d' amor fiamme lascive	85
Tre volte udito ho già cantare i Grilli	334
Tù	

Tù me quì lasci, o Genitrice, e al Cielo	166
Tù sei Pietro, e sù questa immobil Pietra	136

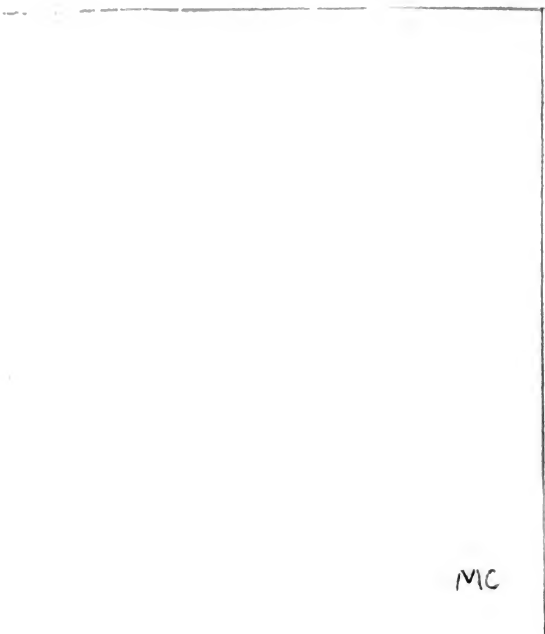
V

V Ado, e ritorno dove, e donde spesso	219
Vantar può sol chi dagli Estensi è nato	172
Varj dalla mia Mente escon pensieri	72
Vergine bella, ch' hai per gloria, e vanto	113
Vergine Immacolata, a Voi sol deggio	129
Vergine Santa, che il mio Cuor scorgete	125
Vieni quì dove Amor posa	56
Viste hò mille altre Donne, e visto quanto	15
Vorrei, che il Cor, che già si sciolse in pianti	82
Vorrei, che il Cor, che già si sciolse in pianti	135
Una, e due volte io ti ho già detto Olisca	231



2

005641472



A hand-drawn diagram consisting of a horizontal line and a vertical line that intersect at their right ends. The horizontal line extends from the left edge of the page towards the center, and the vertical line extends downwards from the intersection point. The letters "MC" are written in the lower right quadrant of the page, to the left of the vertical line.

MC

